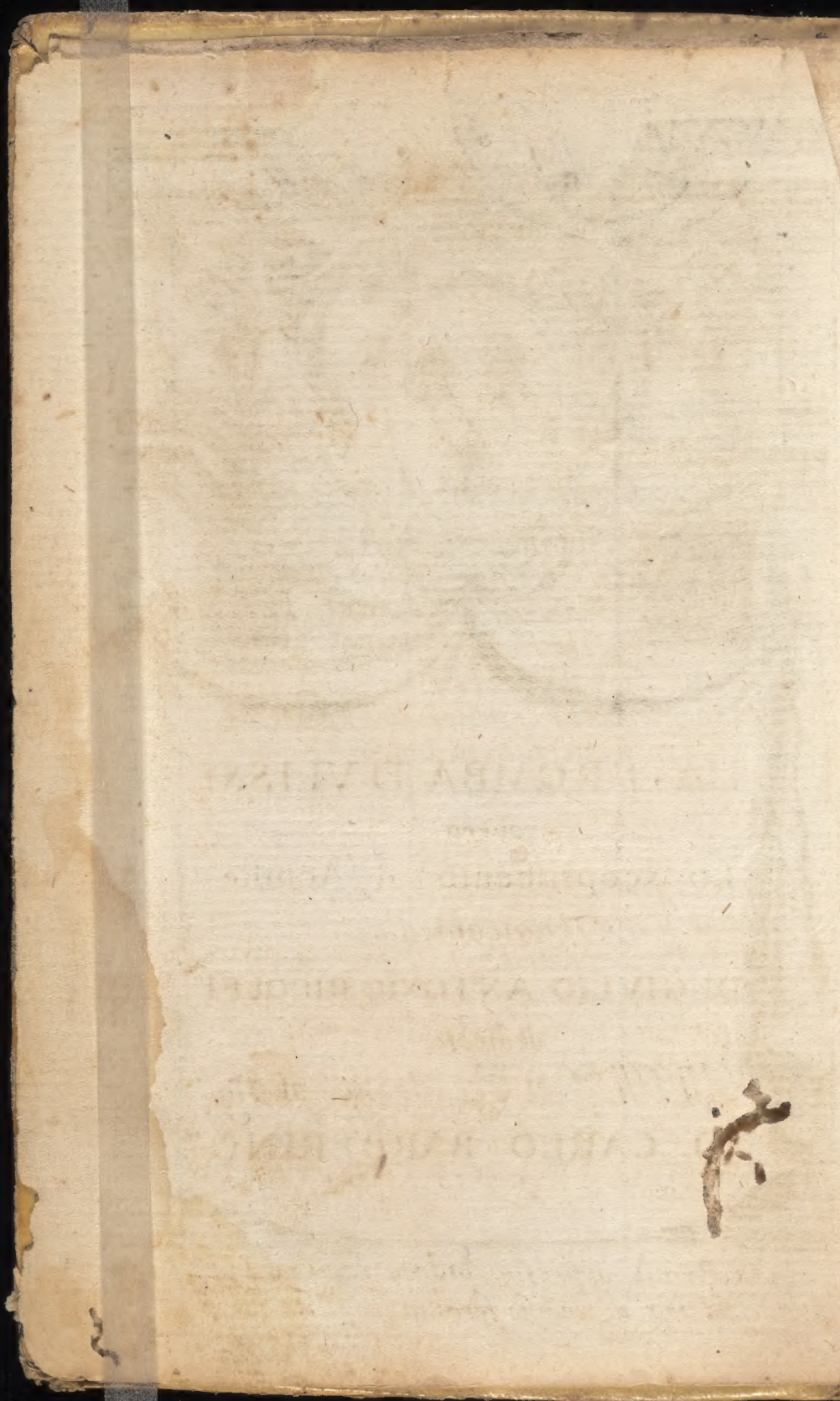
LA TROMBA D'VLISSE
ouero
Lo scoprimento d'Achille
Tragicomedia
DI GIVLIO ANTONIO RIDOLFI
dedicata
All'Ill.mo et Ecc.mo Sig.re il Sig.r
D. CARLO BARBERINO
Con licenza de Superiori
In Roma appresso Andrea fei 1641
Ad Inst.za di Callisto ferranti lib.ro in Roma.

All' Illustrissimo, & Eccellentissimo Signore,

IL SIGNOR DON CARLO BARBERINO.

Vantunque dal meriggio
L'VRBANO Sol ti ſuegli;
E adhor, adhor co' raggi
Natiui de la gloria;
Ond'immortal Corona
Hãnogli anni, e l'Imperio, il cor t'accẽda.
Quantunque nel più degno
Fonte di luce, che giamai copriſſe
D'alta magnificenza i ſetti Colli;
O Magnanimo CARLO,
Mill'eſſempi di laude:
Mille Vittorie ammiri;
E la Pietà contempli, e l'Innocenza,
Intente à fabricar ſopra gli Erranti
Vn nouo Trono, e ſtabile in eterno,
Al Regnator di Roma,
Che nel ſangue t'è Zio: ne l'amor Padre;
Mentr'egli à noi qual Succeſſor di PIE-
De la beata Regia apre le Porte. (TRO,

 Pur

Pur la mia roza Musa,
Ch'al tuo Real Palagio
Hor giunge da le Selue
Di Parnaso, e di Pindo,
Hà nobile ardimento,
Di presentarti humile
Del grand'VLISSE la famosa TROMBA.
Perche, si come in Sciro
Destò d'Achille addormentato il core:
Et in vn punto il fece
Duce fatal de la Troiana Impresa;
Così ne l'Alma tua diletta al Cielo,
O Fior gentil de la Beltà Romana:
De la Virtù Latina;
Co' l'animoso Carme
Accenda il desiderio
D'esser homai, che già maturo è il tempo;
Stella di Marte ne l'Vrbana Sfera.
O bellissima Imago
A null'altra seconda
Ne l'ordine vetusto
Del BARBERINO Stemma:
Fuor ch'ad vna, cui cede Apollo istesso;
Non è colpa il mostrarti
Gli antichissimi essempi.
Poiche l'egregie laudi
T'habbia nel Cor impresse
Riuerenza, & Amor, di quei grand'Aui:
Che ne gli alti Theatri:

Ne' Mauſolei ſuperbi:
Nel Sacro Vaticano, e in Campidoglio
Spirano in bronzi, e marmi;
Abbracciar con la mente anco i lontani
Splendori, à tè conuienſi.
S'vn picciol Mondo è l'Huomo;
Nõ vede il mio Signor, che l'Alma è il Cie
Il Ciel, quant'hà più Stelle, *(lo?*
Tanto le Rote ſue ſono più belle.
Bench'à l'atto del Ciglio, & de la Fronte
Sol ti ritroui intento a quel gran Lume
Che Meſſaggier'è de la Prima Luce:
Pur di Theti al Figliuolo;
Ch'haurà toſto in horror la Gõna, e il Mã
E i feminili Arneſi; in tua preſenza *(to,*
Veſtir l'heroico Petto io mi conſiglio
Di ſuperba Lorica;
E in vece di Rubini, & di Diamanti;
Coprir la nobiltà de l'aureo Crine
Con l'Elmo, in cui Vulcano,
De la ſua Mente eſpreſſe,
In Mongibello il più leggiadro Eſſempio;
Elmo, ch'in bel Sembiante aduna ſempre
Vezzi d'Amor con bellicoſe tempre.
O tè felice ben tre volte, e quattro,
Se allhor, che ne la tua più ferma etate
Del Cor inuitto le prodezze conte,
Il Theatro del Mondo
Aſcolterà godendo, e i chiari Ingegni,

Ordiranno l'Historia, & il Poema;
Ti concedesse il Ciel, quella famosa
Penna, che nacque del Thebano Cigno
Ne la grand' Ala; & hoggi
I concetti diuini
Nel Romano Idioma, e Greco, e Tosco
Con celeste candor esprime in terra;
O come sempre
Direbbon sospirando,
D'Alessandro i seguaci,
O fortunato, che sì chiara Tromba
Trouasti, e chi di tè sì alto scrisse!
Mà veggio ne la fronte
Nouo pensier, che dice;
Perche deue al rimbombo
Del pellegrino Carme
Di concauo Metallo,
Scacciata ogn'altra cura;
Con l'affetto medesmo
Esser l'Alma riuolta,
Onde talhor le merauiglie ascolta?
De le Vergini dotte
Forse il mirabil Choro
Da' suoi liquidi argenti in Elicona
Tolse per far la Tromba arene d'oro?
CARLO vera Colõna, in cui s'appoggia
Di Roma hor la speranza;
Sappi, che'l mio Lauoro,
Formato d'Ippocrene in sù la sponda;

Di lui, che si compiace;
Hor dal petto diuino
Deriuar vn Torrente
Di sue dolcezze eterne
Nel Cor humile, e piano:
Hor al gusto corrotto
De la superba Mente,
Porger con aurea Coppa
L'amarezze di Stige;
Mostra la Prouidenza.
Ch'in virtù degli Spirti,
Generati nel Fonte,
Che riga i piè degl'immortali Allori,
Lo suegliato Pensier, quand'altri dorme:
Per le Contrade del notturno Olimpo,
Giuliuo ammiratore
Passeggia, e sopra quelle
Pompe del Ciel contempla
L'Economìa del Mondo
Ne l'alta Idea, che fabricò le Stelle.
Essempi così fatti
Deui con ogni studio
Collocar nel Thesoro
De la Memoria tua Principe Eccelso;
Perche trouando con la scorta loro,
Quell'Arte, onde si regge
Da l'eterno Monarca
La libertà concessa,
Per meritar Corona, & aurea Sede:

Ne la gran Cena, oue l'Agnello siede;
Da tè sia conosciuto
Il dolce modo, e la soaue Mano,
Che trasse i Cori ad adorar VRBANO.
Pieno di merauiglia
Certo sarebbe il Cielo
Se'l tuo chiaro Intelletto
Negli Abissi d'Amor, ou'egli nacque,
Non hauesse vaghezza;
Quanto lice a la Fede
Secretaria Celeste;
Scoprir l'alto Decreto,
Onde fù prima estinto
L'ardor di Pluto, e poscia
L'Anime belle accese
A dichiarar di CHRISTO,
Con tanti applausi, e gloria,
Vicario lui, che mira
Ne l'Indole di CARLO i suoi talenti:
Che non solo il Senato
Sublime, e glorioso;
Al cui senno, e valore
E' commessa la cura
D'elegger il Pastor del sacro Ouile;
Mostrò nel Volto il giubilo del Core,
Concepito in quel punto al primo cenno;
Non pur al primo moto
De lo Spirto Signor de l'Vniuerso:
Mà parue, ò merauiglia!

O

O bel Trofeo del soggiogato Oblio!
L'Empireo aprirsi, & da l'eterno Solio
Al BARBERINO Sole
Porger Corona, e benedirlo IDDIO.
O de l'Augusto Mese
Sesta luce ben nata;
Lampo di quel bel Viso,
A la cui norma moue il Paradiso;
Chi potrà mai ridir l'alte speranze:
Gl'insoliti stupori,
Che raggio sì fecondo
Allhor produsse al Mondo!
Qui tacerei; ma il tuo splẽdor mi tragge
Con troppa forza a riguardar ne' fregi,
Che potrebbon di Thebe, e Smirna, e Mãto
Stancar talhora il Canto.
Fregi ch'agguaglia col purgato Stile
Ne' propri Comentari,
Sol quel Inclito, e Grande,
Cui portasti il Diadema;
Et che tre volte si può dir felice;
Poiche frà i Cigni è Rè: frà i Rè Fenice.
Dunque accenni la lingua
Ciò ch'ammiri ogn'età: nulla l'estingua.
Tremò in quel pũto il temerario Inferno
Tremò l'iniqua Peste; e mentre innalza
La destra per ferir, cadde il Flagello.
L'empia Bellona accinta
Ad innondar col sangue,

De

De la famosa Italia ogni Contrada;
Sentì nel petto insano
Tranquillarsi ogni sdegno, e riconobbe
Del sommo Dio l'onnipotente Mano.
L'Inuidia al fiammeggiar de l'Oriente
Adorato dal Mondo, arsa, e compunta,
Precipitò se stessa,
De la Tartarea notte
Ne le lagrime eterne.
E si vider per tutto al sacro Altare
Porger tributo di pietà gli Vliui:
Offrir le verdi chiome, e trionfali
Al Vaticano i Lauri:
Del Tebro à l'alta Riua
Tornar l'antiche Palme:
E rubicondo ancor del sangue Mauro
Trasferirui la Quercia il bel Metauro.
Com'il Rettor de l'Api
Il dì, ch'in Real Seggio è collocato,
A le bell'opre impiega
Il Popolo sogetto:
Così, tosto ch'apparue
Nel felice Orizonte
Il Sol, ch'a l'età nostra
A Quirino, & a Roma
Rinouella de l'oro il Secol prisco:
Il Choro de le Gratie:
De le Virtù la Schiera,
L'Arti, per cui nel petto

E

E leggiadro l'Amor: grande il Concetto;
Tutte fur viste intese
A la beltà de l'immortali Imprese.
Dunque gradir le note
Deui, ò Real Fanciullo,
Che quasi Stella in fronte
Portano il tuo bel Nome:
Aprendo hor la mia Musa
Al luminoso Ciglio
Vno Specchio sincero:
Non de l'incerta Prouidenza humana:
Mà de' mezzi infallibili, e soaui
Del diuino Consiglio.
Elegge il Cielo Achille:
Perche la Destra sua rechi l'Incendio;
Giustissima vendetta
Del violato Hospitio, e ratto indegno:
A le Troiane mura.
L'Istesso Ciel; che con perpetua vista
Sopra i discorsi, e gli andamenti veglia
De l'Anima, ch'ondeggia,
Come l'instabil Mare;
De le Diue in vn punto
Vener Madre d'Enea: Theti d'Achille,
Le Macchine dissolue, e la Congiura:
Non mica col trisulco,
E spauentoso foco:
Mà con l'Aura soaue,
Che gli ostinati piega,

Quasi egli fosse vn diletteuol giuoco.
Che più? Vedi ancor Glauco
Figlio di Licomede, & Successore,
Ne' più verd'anni da possente Maga
Vestito de la forma, & de gli horrori
Del più crudo Cinghial, che mai facesse
Fuggir la Greggia: impallidir le gote
Al timido Pastor de l'Erimanto.
Et à l'estremo il miri
Con la celeste aita
Scosso del giogo indegno;
Et da la Tirannia del fier Cupido,
Tornato à stato franco;
De' chiari Duci entrar ne l'alta Scola;
Perche del Patrio Regno
La Dottrina di Marte il faccia degno.
Illustre loco al memorando essempio
Ne la salda Memoria
Pur deue preparar il nobil Genio
De le Virtù diuine innamorato;
Peroche auuenturoso
E' chi schiua l'inganno
Dolcissimo del Senso,
Mentre da lunge addita
Ne la gran turba de gli sciocchi, il danno.
Mà porgi homai l'orecchie,
De la mia Tromba al suono;
Al suono a tè sacrato:
E consenti, che dica, e se ne vanti;

De-

Degnata à tanto honor da i lieti sguardi
D'Alma sì generosa;
Io col mio dolce Spirto
Non ingrato à le Muse,
Et da l'Amor pudico
Fatto presago, e fortunato insieme;
O miracol gentile!
Non più trà le Fanciulle:
Mà frà quell'Api Regnatrici, e Caste,
Che ne l'Elmo di Palla hebber il Nido:
Doppo mill'anni, e mille,
La Bellezza, e il Valor scopro d'Achille.

ARGOMENTO DELL'OPERA.

MEntre l'astuto Vlisse và nauigando il Mar Egèo, per discoprire il giouanetto Achille, & condurlo alla Troiana guerra: Theti, & Venere, ambe mosse da materno affetto, si studiano di tenerlo con ogni possibil mòdo celato in Sciro. Quella; perche gli Oracoli minacciano al Valoroso Achille, sepoltura in Troia. Questa, perche teme, ch'vn giorno dall'hasta del sudetto Achille, non rimanga estinto il suo figliuolo Enea. Mà con tutti gli studi, & argomenti, non ponno impedire, che al fine, non sia discoperto, & condotto à Troia.

Nel medesimo tempo Glauco figliuolo di Licomede Rè di Sciro, & discepolo di Euforbo; cioè Pitagora; attediato da quegli horridi precetti, abbandona il Maestro, & si dà in preda alle giouanili cupidità. Ma col fauor celeste ritornato alla strada della Virtù: dal Padre è mandato al Campo Argiuo.

Nelle Diue principalmente si mostra, quanto infallibili siano i mezzi della Diuina Prouidenza. Et in Glauco, che finalmente è consegnato dal Padre à gl'inuittissimi Duci Vlisse, & Diomede: perche da loro apprenda Virtù, & Disciplina: si accenna qual dourebb'essere l'Educatione de' Figliuoli de' Principi.

A CHI LEGGE.

L'Autore si protesta, che mentre vsurpa le voci, Fato, & Fortuna: perche lo stile acquisti più leggiadria: non però adherisce alla vanità de' Gentili. Ma in ciò segue la vera, & Cattolica Dottrina del Angelico Dottore, insegnata da lui in tutte le sue opere, ma particolarmente nella Prima Parte alla Questione 116. de Fato, & nel terzo Contra gent. al Cap. 92. de Fortuna.

Et la medesima protesta fa qualhora si trouano nella presente opera le voci Diuino, Deità, Dea, Celeste, Paradiso, e simili; perche le Deità, & il Paradiso de' sudetti Gentili sono mere fauole.

INTERLOCVTORI.

Chirone Centauro.
Theti altrimente Cleopatra.
Protheo.
Glauco.
Xantippo.
Venere.
Laomedonte Rè di Troia.
Nutrice.
Licomede Rè di Sciro.
Fanciulle figlie del Rè Licomede.
Deiopea, ouero Achille.
Sacerdote.
Amore.
Althea.
Euforbo.
Abante soldato.
Messo.
Vlisse.
Diomede.
Agirte soldato.
Pandoro soldato.
Chori.

Imprimatur si videbitur Reuerendiss. P. M. Sac. Pal. Apost.

I. B. Episc. Camer. Vicesg.

LA Tromba d'Vlisse, dottamente risonata dall'eccellēza del Signor Giulio Antonio Ridolfi, hà fatto, non solo riconoscere al Mondo l'erudizione dell'Autore; mà anco dichiarato, che l'argomento del quale tratta, è sopra l'altri vn'Achille. E per hauerla io veduta d'ordine del Reuerendissimo Maestro del Sacro Palazzo, la giudico meriteuole delle Stampe. &c.

Fr. Antonio Cellio de l'ordine de' Predicatori Catedratico Primario di Theologia, nello Studio della Sapiēza.

Imprimatur,

Fr. Thomas Aquauiua Magister, & Socius Reuerendissimi Sac. Apost. Pal. Magistri.

PROLOGO.

Chirone Centauro.

CHirone il buon Maestro
D'Achille inclito figlio
De la gran Diua Theti Imperatrice
De l'Oceàno, io sono;
E giungo in questo lido
Da i Thessalici Monti,
Non da vela portato, ò per incanto:
Ma la destra di lui, che di Saturno
Prese lo scettro, e gouernò le stelle,
M'hà trasferito. In somma
Gioue da' miei sospiri
Sollecitato, e forse
Commosso anco à pietate, hà finalmente
Risoluto di darmi,
Vn'vltima, gli è vero,
Ma compita allegrezza.
Prima che chiuda
Questi lumi hormai stãchi il ferreo sonno,
Vuol ch'io riueggia il mio diletto Achille.
O quanti passi: e quanti
Per lo dorso di Pelio, e per quell'ampie
Piagge, che signoreggia
Di lui l'altera, e fulminata fronte,
Hò fatto per mirar doue soleua

Gli Orsi atterrar, & i Cinghiali horrendi
Il diuino Fanciullo!
Quante volte ha bagnato il pianto mio
Le Pietre oue s'assise, e doue spesso,
Tentò la Cetra con la dotta mano!
Parmi vederlo ancor ne i Prati ameni
Lungo il Penèo sfidar al Corso i Venti.
Ouer col suo Maestro
Ne la stagion che l'ombre
Caggion da i Monti diportarsi, & hora
Pregarmi ch'io ridica
De l'herbe, e de le gioie
Generose la forza;
Et hor con gli occhi volto
A le superne Rote
Voler de i Lumi eterni,
Et il moto, e gl'influssi
Abbracciar con la mente.
O di Chirone un tempo
Caro tempo beato!
Ma veggio ne le fronti
Carche di merauiglia il desiderio
Di saper la cagione, ond'i miei preghi
Et i caldi sospiri, & i lamenti
Hoggi, e non prima
Con letitia mirando il Re immortale
Ha degnato gradire, & essaudire.
Piacemi di ridirlo, acciò che il Mondo
Meco ringratij il Ciel del gran fauore.
Ch'in

Ch'in questo dì riceuo
Da la bontà di Gioue,
Che promette fra poco
Di consolarmi. Adunque
Ascoltate la voce,
Ch'ancor parmi d'vdire, anzi rimbomba
Su'l Core, e nel Theatro
De' gl'interni miei sensi.
E' maturato il tempo,
Che passi Achille à Troia.
Per l'impresa de l'Asia.
Il Campione fatale
Promesso in Delfo, e destinato in Cielo,
Conuien che s'armi, e vada.
Rallegrati Chirone.
Così hier mi rispose al sacro Altare,
Dou'offersi vn Vitello il gran Tonante.
E lampeggiar tre volte a la sinistra
Vidi candida luce, e vscir con quella
Soauissimo Tuono; e forse Tromba
Celeste fù che dal canoro argento;
Vittorie annuntia al generoso Achille.
Vuol dunque il Re superno,
Che il Fato istesso ancor che duro, & aspro
Per sua natura, sia cortese meco,
A la mia graue età facendo gratia
Pria che giunga à l'occaso,
Di baciar quella fronte,
Oue splende l'Imperio, oue le Palme,

Oue la gloria de la Grecia tutta.
Ma ricercando io poscia
In quale parte ascoso
La Madre hauesse il pretioso pegno,
Mi fù risposto, In Sciro entro la Regia
Di Licomede (appunto
Eccola, che superba
Par che si vanti hauer nel seno Achille)
E che fin hor la stola
Feminile, & il manto
Egli hà vestito, e veste:
E ch'io l'aspetti al lido
Entro la nube, ond'io sarò celato,
Fin ch'ei la Naue ascenda, e che si veggia
Ne la vittoria del superno Regno,
Che al Diuino talento
Soggiace l'alma, & che per tutto splende
La bella norma di quel primo essempio.
Aspetterò, non temo
Più l'inuida fortuna,
Perche dorme sicuro,
Chi promessa celeste
Porta ne la memoria.
Questa fallir non puote,
Benche qualche tardanza il cieco Mondo
Stimi veder, qualhora
Si duol con la Fortuna
Messaggiera del Cielo,
Che fa tanto bramarsi.

Pur la cortese destra
Del magnanimo Gioue,
Sol ve i fulmini è lenta.
Qui non m'haurebbe da là mia spelonca
Lontana quant'è largo il mar profondo,
Ch'à questo lido rompe
Trasportato repente,
Se quanto prima Achille
Abbracciar non douessi. Achille mio,
Ch'hor viue qual fanciulla, e và coperto
Con lunga vesta di fin òr trapunta,
In vece di portar intorno al fianco
Rigida pelle di Leone, ò Tigre.
Che più? la bionda chioma
Distingue in vaghe treccie,
Vn bel purpureo Nastro, & i Rubini
Scherzano su la Mitra, & i Diamanti
Ebri tutti di luce;
Cui nulla però cede
Quella pompa Eritrea, ch'intorno al collo
L'vsanza Orientale à lui circonda.
Quai miracoli, ò Rè de l'vniuerso,
Vdir mi fai! il forte Achille mio:
Quell'Indole di Marte:
Quello spirto di gloria:
Quel fulmine di guerra,
Auezzo con la man di latte ancora
A strangolar serpenti:
Quel che dianzi da me, con questa destra

 Di

Di midolle nodrito
Fù d'Orsi, e di Leoni è feminella!
Gioue il mi narra, il credo.
L'autorità del Ciel sforza la mente;
Del Ciel ch'alto miracolo, e stupendo
In quest'Isola ha fatto.
Perche s'io miro il natural talento
Del guerriero Fanciullo,
Impossibil mi par che forza humana
Frenar possa quei spirti
Più alti, e più feroci
Di quanti ne rinchiude
Sotto la ferrea Porta il Re de' Venti.
L'ardor, l'ardor immenso
Del petto rassomiglia
Il Ciel, che prende i lampi, e che si mette
In atto di battaglia
Per atterrar gli Abeti, e gli alti Pini,
Ouer dar foco à le montagne istesse.
Posso giurar che del frondoso Pelio
L'antica selua, e grande,
Attonita rimase allhor che Achille
Vscì de l'Antro mio la prima volta
Con la faretra d'oro
Pendente al tergo, e con l'acuto strale
Teso sù l'arco. In quel medesmo punto
Ogn'Orsa, e Leonessa,
Non che la Cerua imbelle,
Ritirò dentro à la Cauerna i figli,
Che

Che l'Imago dei Fato errando intorno,
Spauentò i Chiostri più guardati, e chiusi.
Chi non sà che i Centauri
Miei fratelli, e mio sangue
Sono indomita gente, e non men forte
De i Ciclopi, e Giganti?
Pur questi Achille in fuga
Mandar solea talhora, e gli sforzaua
Del liquido Penèo passar le sponde,
E ne l'opaca Tempe
Frà quell'horride balze
I fulmini schiuar de l'Ira ardente.
Ond'io mi dolsi con la Diua Madre.
Ma che dirà la mesta
Regina de l ondoso ampio Oceàno,
D'ogn'allegrezza spenta,
Vedoua d'ogni luce,
Perduto il suo Tesoro!
Veggio ò Theti il tuo scettro
Nel tramortir caderti:
Nè sol la destra è inferma:
Nè sol la faccia è smorta:
Ma l'anima trafitta,
Da vn mar di pianto è absorta.
Che farai per saluar la tua speranza
Hor che'l Fato s'accosta, e così parla;
Theti voglio il tuo Cor? Ah ben m'aueggio,
Che'l nostro proueder fallace è sempre,
Quand'il Decreto eterno altro dispone.

Ite pur voi, che dite
Con empia mente, e con bugiarda lingua,
Che l'alta Prouidenza intorno ai Poli,
Solamente s'aggira, e che non volge
Il suo diuino sguardo à i nostri affari.
De' Tiranni, e de' Regi
Il core è in man di quella:
Non che del vil plebeo, che innanzi à i fasci
Del Giudice mortal trema, & adora.
In ogni parte ella risplende; al Tauro
Celeste, & al Montone i fiori porge,
Onde vestono à proua
I suoi ridenti Aprili, e i lieti Maggi.
Che dirò de le Palme, e degli Allori,
Gloria de le Corone. ella, e non Marte,
Dispensa si bei premi.
Ella sotto i suoi piedi ha la Fortuna:
Ella dinanzi al solio ha la Vittoria,
Al Diuo cenno intenta.
Pur credo al fin che Theti,
Di concorde voler sarà col Cielo.
Chi d'Ambrosia si pasce, e il Nettar beue,
Ha costumi celesti; oue il gran Padre
Mira de' suoi Decreti
La riuerenza impressa.
Et il Ciel, ch'è pietoso,
Le lagrime concede
A le materne viscere: mà quelle,
Che son dolci, e son breui.

E so

E se mai contumaci
Sono le doglie amare,
Mesce alquanto di Lethe
Col Nettare immortale.
Merauigliosa tempra!
Sia pur l'affanno rio,
Suanisce il crudo affanno,
Beuuto il dolce oblio.
Ma non lontano io veggio
Preparata la Nube,
Che di Chirone hor fia l'ombroso speco i
Vado à celarmi. O Gioue
Fà che tosto l'abbracci:
Fà, che tosto riueggia
Il Discepolo mio, quanto diletto:
Tanto di virtù regie adorno Achille;
Altrimente mi struggo;
Perch'al cor liquefatto
Dal desiderio immenso,
Se'l vero io ben discerno,
E' prossimo l'Inferno.

LA

LA TROMBA D'VLISSE.

TRAGICOMEDIA.

ATTO PRIMO

Scena Prima.

Theti. Protheo.

O Hime, che giouerammi hauer celato
Sotto la Gonna feminile, ahi lassa
Il mio Cor, il mio bene,
Il mio diletto figlio;
Nel cui bel volto;
Nel cui tranquillo, & odorato seno
Ad hor ad hor de la sua Madre i baci
Accoglieuan più gioie,
Di quante mai nel Tempio
Co' preghi in me conuersi
M' offersero deuoti
Arabi, & Indi, & Etiòpi, e Persi.
Che giouerammi, ahi lassa!
Già di Laerte il figlio,
Quel egregio Maestro

Di

Di stratagemi,
Doppo il publico voto, e il sacrificio
De i Capitani Argiui,
D'Aulide sciolse la spalmata Naue
Destinata à scoprir l'ascoso Achille.
Naue doue pur troppo
Al gouerno seder io veggio il Fato,
Mentre la fama conta,
Che gli Oracoli segue
Di Calcante lor Vate il curuo Pino.
E forse non presume
L'accortissimo Duce
Col fauor di Minerua
Scoprir le merauiglie
De gli Oracoli santi; e in bel sereno
Offrirle al cor, che di vaghezza è pieno.
Con tanta fretta non andrebbe intorno
La gonfia vela, e il non mai stanco remo,
Se non porgesse à lui stabil conforto
La ben fondata speme, che promette
Non esser lunge à discoprirsi il Porto.
In pochi giorni ei vide,
Come certezza n'hebbi
Da fido Messaggiero
L'altr'hier quand'io tornaua
Da l'Antro di Chirone,
Et Egina, e Cithera, e Naxo, & Andro.
Astipalea, con Melo.
Stolta sarei ben io, se mi credessi,
Che

Che notata non sia
Con Caratteri d'oro
Nel libro di memoria,
Che'l Pirata fatal porta nel seno;
Di Licomede la famosa Regia.
O qual turbo d'affanni à tale annuntio
Assalì questo petto,
Oue non satio ancora
I dolci spirti miei tutti depreda.
   Misera Theti, ecco l'astuto Vlisse,
Che per farsi Signor del tuo thesoro,
Abbandonato il ferro,
Vuol corrōper le guardie, io me n'auueggio,
Con la forza dell'oro;
Forza, che d'ardimento
Arma lo spirto vile al tradimento.
L'antiueder la morte,
Ti sottragga al morire;
Non esser neghittosa, Achille salua.
   Ahi lagrime, ahi dolore!
Ma che prò s'egli stesso
Incontra il crudo Fato!
Che quantunque la stola,
E la purpurea gonna,
Copran le parti, che coprir vorrebbe
La guerriera lorica;
Nondimeno la fronte
Appare, in cui risplende
Troppo vigor di Marte.

Parer non può fanciulla al dolce aspetto,
Se già d'alti pensieri è Torre il petto.

Protheo.

Negar nol posso: anzi il confermo ò Diua,
Che le fattezze conte
Del gran Dio de la guerra
Poser natura, e il Ciel in quel bel corpo;
E che promette la diuina parte
Adorata negli occhi,
Le dolcezze d'Amor; l'opre di Marte.
Doti, che senza dubbio,
Non si confanno àgli atti
D'amorosetta Ninfa.
E mi ricorda ancor, che cento volte,
Mentre io teneua in braccio
Il tenero Bambino,
M'uscia di bocca, ò Alcide,
Ecco l'emulo tuo già nato al Mondo.
E pure ò Diua il Domator de' Mostri
Tosto ch'egli vestì feminea gonna,
Non fù più desso; gli habiti seueri
Spogliò l'animo, ad onta
De gli eccelsi pensieri.
E se non era di quel forte, e grande
Irsuto il ciglio, & horrida la barba;
De le vaghe fanciulle, haurebbe ancora
In quei felici giorni,
Imitato gli scherzi;
Non che sofferto gli amorosi scorni.

Theti

Theti non ti turbar; Io ti fò certa,
Che non sol puote il tuo feroce Achille
Depor l'orgoglio, e mansueto farsi:
Ma puote ancor del Cielo
Cambiarsi ogn'aspra voglia:
Addolcirsi ogni sdegno;
Allhor che porta in seno
Horror di mente, e seruitù di Regno.
Che più? L'alto Monarca
Che fabricò le stelle;
Quantunque quell'eterno
Consiglio immobil sia;
Muta talhor sentenza.

Theti.

Ma non la muta Vlisse:
Non gli ostinati Greci.

Protheo.

Il Ciel tu placa, e non temer de' Greci.

Theti. *O s'io potessi!*
Tù ch'in saper gli auuenimenti a Febo
Ti pareggiasti ogn'hora,
Che non soccorri Theti,
Non dirò tua Regina:
Ma tua fedel compagna!
Che gioua per gli strani
Cercar ne le profonde
Viscere de la notte
Il solitario Fato:
Ma per gli amati, e fidi

Esser

Esser milenso, e quel ch'è peggio, cieco.

Protheo.

Stupido adunque io sono!
Io commandar tel posso, e tel commando
In virtù di quel Febo
Ch'empie de la sua gloria il nostro petto;
Sgombrino queste nubi il bel soggiorno
Del tuo sublime Core;
Altrimente non degna
Per la mia lingua consolarti Apollo.
Non disperar ò Diua,
Io ti sò dir ch'armato è à tua difesa
Vn fortissimo braccio.
Oscuro, e debil lume;
Ma pur celeste lume,
Qual de l'Alba ch'ancor mira nel Cielo
D'Arturo il fuoco, e di Ciprigna i lampi
Non pallidi ò smarriti;
Par che mi mostri; anzi pur mostra certo.
O s'immaturo il parto
Del profetico giorno ancor non fusse,
Quai cose à te direi Diua gentile!
Mà distinte l'haurai quando che sia.
Hor basti, ò bella Dea questo verace
Parlar, che fuggitiuo al Cor t'inuio.
Onde venirti oltraggio il tuo discorso
Haurebbe argomentato:
Di compita allegrezza alta speranza
Haurai nel duro corso.

La-

Lasciatemi ò profani, è colmo il vaso
De l'indigesta mente.
O santissimo ardor non più; ti seguo.
Ma gli occhi porto per fuggir intenti
Di vago pieae ogni profana stampa:
D'audace volto ogni mortal sembiante.

Theti.

Andianne à riposar in parte, doue
Si raccolgan gli spirti, e i sensi interni;
Accioche mentre stassi in sè romita
La mente si rischiari il diuin lume.

Protheo.

Pur il confessi ò Theti,
Che la quiete ombrosa
De l'Antro mio nel profetar, la mente
Conforta con gli horrori, e col silentio.
Quant'egli è vero,
Che lo spirto d'Apollo,
Fra i chiari lampi de l'aperto Cielo,
A gran fatica sale:
Tanto vien fauorito
Dal solitario speco,
Perche s'infiammi, e senza intoppo voli.
Hor và, ch'vna sol voglia entrambi regge.
Tu mia Signora, e guida.

SCE-

SCENA SECONDA.

Glauco. Xantippo.

SE n'è pur ito. Io pur cõmincio alquãto
A ribauermi, e ſento,
Che l'anima reſpira;
O come parmi,
Che torni il dì ſereno,
Ch'era teſtè ſi nubiloſo, e foſco!
Auuenturoſe Fere,
Che per la ſelua andate allegre, e ſnelle;
O quanto il cor v'inuidia,
Del ſolitario monte il bel ſoggiorno;
Oue paſſate i giorni lieti, e doue
La dolce libertà più aſſai, che l'oro,
E che le gioie pretioſa, e cara,
Fugge dal ſecol ferreo, e troua ſcampo:
Dunque non è di ferro il ſecol noſtro,
Se l'Innocenza de l'età più freſca,
Viue ſotto l'Imperio
D'vn crudel Radamante,
Anima ſenz'amore!
O mia felicità, ſe allhor che nacque
Il ſecolo di marmo in quella cima,
Che ſignoreggia intorno
Le Delfiche contrade,
Il collo ſi fiaccaua,

Questo Scita crudel, il qual fù quiui,
Si com'ei ne racconta,
Per animar vn sasso.
O Santissimo Vecchio
Deucalione,
Qual cor hauesti allhora,
Che prendesti la Pietra
Per dar vita à costui!
Giurerei, che dicesti,
Da questa dura Selce,
Ch'à le mie caste mani,
Porge cotanto impaccio,
Nascer deue nel Mondo,
Nō persona gētil, mà vn vero Homaccio.

Xantippo

O mio Signore,
Che lamenteuol voce, e che sospiri
Vdir mi fai!
Io sentiua ben io
Turbarsi il petto mio.
Tù, che fin hor sì tacito
Sei stato, ò nobil Glauco
Ne la famosa Scola, anzi nel Tempio
Consecrato ad Harpocrate,
Come repente il Cielo
Ti veggio empir di sì dolenti stridi,
Che per pietà si moue Echo gentile,
A pianger teco!
E scorso il lustro,

Che

Che l'alta disciplina
Al tuo tacer prescrisse?
Glauco. *O buon Xantippo,*
Fedele amico del tuo Glauco, come
Fingi di non saperlo!
A pena si può dir, che sia finito
Due volte il sesto mese,
Da che il mio regio Padre,
Ne l'Isola chiamar di non sò doue;
Da Samo, il pur dirò,
Fece questo gran Sauio.
Xantippo. *E pur sospiri!*
Glauco. *E come!*
O fortunato Glauco,
Se i venti, che portauano le vele
Il conducean fuor de l'Egèo.
Xantippo. *Si acerba*
Dunque t'è la presenza
Del tuo Maestro? Glauco. *Vuole*
Così mio Padre, è senza
Compassione
De la tenera età, quest'Huomo rigido.
Dal primier dì, per me fatal, & empio,
Corsemi per le vene
Improuiso vn horrore, & in quel punto
Infinita amarezza al cor mi nacque.
Pensa tù, se nel capo
M'è restato vn capello,
Che ben voglia à costui.

Xantippo amato, a passeggiar andiamo.
Voglio teco sfogar l'Anima mesta.
O durissima sorte,
Che farebbe pietosi, e gli Orsi, e i Tigri;
Non poter fauellar col Rè mio Padre:
Con le sorelle mie: nè con gli amici,
Se non quando ritorna il dì natale,
De l'Altezza reale;
Ouer presente lui, che tosto acqueta
Il mio dir col sembiante
Di maligno Pianeta.

Xantippo

Il Maestro saprallo, ò Glauco amato.

Glauco.

E' fuor de la Città, col nouo Sole
Il suo ritorno attendo.
Hoggi fà vn sacrificio
Magnifico, e solenne,
Conforme al rito suo, che sol adopra
Fiamme sincere, e pellegrini odori,
Per ringratiar Minerua,
Con la cui chiara luce, e fida scorta,
Egli è fatto inuentor d'arte nouella;
Quasi m'vscì di bocca, arte bugiarda,
Che distrugge del Mondo il bel Sistema,
Fabricato da Dio: qualhor gridando
Và per le Piazze,
Che la Terra si volge: Apollo vago
D'vn eterno riposo,

Nel

Nel Centro se ne stà del'Vniuerso;
Onde dispensa il giorno.
Possiamo andar. Xantippo. *Andremo*
Tosto, che da quel Monte,
A cader incominci ombra soaue,
A passeggiar ne la contrada amena
Di Miraflore, ouer di Palmerina.
Mà te ne prego,
Per lo Genio da me non mai diuiso:
Per lo Genio costante
Ne l'amicitia;
Contami Glauco mio gli strani modi,
Di cotesto Seluaggio; alto desìo
M'hai tu nel petto acceso.

Glauco.

Poiche ne godi, ascolta,
L'historia miserabile di Glauco.
Duro silentio, & ostinato dura
Vn lustro intiero, e intanto
Tranne le cerimonie, ouer gli vfici
Di cortesie, e d'accoglienze vsati
Frà Caualieri;
Sol col Maestro fauellar mi lice;
Il cui feruido ingegno,
Di cicalar, ahi lasso,
Mai non resta, e non fina.
Poscia compiuto il lustro,
Scioglie la lingua, ò Cieli,
Quando mai tal barbarie vdissi al Mōdo?

Mà doue lascio i Dogmi
De la Cathedra eccelsa!
Odi con qual grandezza,
Il ritondo parlar gli esce di bocca!
Il cibarsi di carne è sacrilegio;
Vien contristato il Ciel: Natura offesa
Questa grida vendetta:
L'altro fiamme saetta.
Non sapete, ò mortali, il gran peccato,
Che commette la Gola, allhor che à mēsa,
Ne le viscere sue, viscere asconde!
Indi più ardente segue;
Mācan l'herbe, e le frutte! Il grato Au
Non v'offerisce il parto (tunno
De la feconda Vite!
Parto sì dolce, e caro,
Ch'emulo parmi dell'Ambrosia istessa;
Che domato col Torchio
Nobile di Falerno, ouer di Creta,
Ganimede talhora il mesce à Gioue.
Chi mai potrebbe annouerar i doni
Magnifici, e beati,
Ch'à voi con lieto viso
Fanno Pomona, e Flora
Da gli tepidi Venti, e prime Rose
Del giouinetto Aprile insino al ghiaccio
Del canuto Decembre!
Il purissimo latte,
Il zucchero di Canna: il fauo d'Hibla,

Per.

Perch'habbiano gli prãdi: habbiã le cene;
E conforto, e letitia;
Non probibisco.
Hor quì Xantippo mio l'eccelso Vate,
Fatto di fiamma il volto,
In così fatti accenti al Cielo innalza
Del Mondo ancor Fanciullo,
Gli antichissimi Padri.
Felice quell'età, che l'Innocenza
Scesa pur dianzi ad habitar la Terra,
Visse di pomi, che ciascun dal ramo
Coglies di propria mano.
Non mai l'odor, nõ che il sapor di carne,
Contaminò le Mense.
Così le Virtù sante
Pietate, e Temperanza,
Morir faceuan l'appetito in bocca.
Perciò Stomachi allhora, e Reni, e Fiã- (chi;
E Podagre, e Vesiche, e Apoplesie.
Et altre mille imagini di morte,
Non rompeuano il sonno.
Poiche la Carne piacque,
Fuggì Pandora, e la Miseria nacque.

Xantippo.

O leggiadre chimere
Sparse d'alcuna verità, nol nego;
E qual ragione à probibir lo sforza
Gli alimenti conformi al viuer nostro?
Pur che le caste leggi

Guardate ſieno, ò Glauco,
Non curiam de le ſtrida
De gli ſpirti bizzarri.
L'anima del Vitello,
E' vn ſale, ardiſco dire,
Che per noi lo conſerua.

Glauco.

Hor viene il pũto; hor l'Intelletto innalza
Xantippo caro;
Hor cominciano i moſtri: hora i portenti
Hor Glauco in Elicona,
Andrebbe ad impetrar voce d'argento;
S'haueſſe il cor contento;
Accioche poi le Muſe, e le Sirene,
Piangeſſero al ſuo pianto in queſte arene.
Di color ſei mutato
Xantippo? Xantippo. *Aſpetto*
La rouina del Mondo.
Glauco. *Appunto è deſſa.*
Ancor le Vittime,
Scaccia dal ſacro Altare:
Non vuol che'l Sacerdote,
Le Pecorelle vccida.
Non vuol che ſia percoſſo
Il bendato Montone, ouer il Bue;
Onde chiuder i Tempi homai potremo,
Se la Natura iſteſſa,
A lui, ch'in Oriente,
Per fecondarla,

Di

Di matutini raggi accende il Sole;
Nega la Decima.

Xantippo.

Io per me Glauco,
Vn pensier così fatto: vn catal moto
Mi sento al cor. Ma basta. A me medesmo
Non ardisco scoprirlo.

Glauco. *Io sò, che tosto*
Fia discoperto il tuo talento ascoso,
Se di porger orecchie à quel, che segue,
Non è graue à Xantippo.

Xantippo.

Del mio Glauco ogni detto,
E' mio sommo diletto.

Glauco.

Poiche l'empia Dottrina,
Fiero assalto à gli Dei nel Tẽpio ha dato;
Ne l'opre lor nefande,
Stabilisce, e conforta
Gli scelerati ancora;
Però che affatto toglie
Dal cor la tema de l'eterno pianto.
Sciocchi mortali, ei dice,
Che temete di Stige, e d'Acheronte,
E gli abissi, e i tormenti;
Quelle Rote, e Catene:
Quei sì crudi Auoltòi,
Son fauole di Pindo:
Nouelle di Parnaso,

Che

Che si contano à veglia.
Immortali son l'Alme;
Dunque il girar eterno è à lor fatale.
In ogni stanza hanno ricetto, e vita.
Passă d'vn corpo à l'altro. Allhor che The
Edificata fù nel verde Egitto; (be
Xantippo ascolta.

Xantippo

Chi vien rapito, ascolta.

Glauco.

Io Sacerdote fui del grand'Osiri,
E morto, fui cangiato, ò merauiglia!
In vn guerriero, e vigilante Gallo.

Xantippo.

Dunque del grand'Euforbo
Il mirabil Ingegno,
Non pur questi capricci
Degni di staffilate:
Mà ancor secreti mille,
Deue contarti ogn'hora
De gli Animali;
Poich'egli è stato habitator di Bestie.

Glauco.

Potrebbe almen contarli,
Peroche in quella oscura
Prigione immantenente
S'impresse de i concetti:
Si vestì de gli affetti,
Ch'iui piantò Natura.

Xan-

Xantippo.

Quai merauiglie vdreste,
Se quel Dottor di stucco
Giamai fuss'egli stato
Il Barbagianni, ò il Cucco
Regnatori d'Egitto; ouero il Nibbio
Despòto d'Argo, e di Micene, allhora,
C'haueã Corona d'or gli Augelli, e scettro;
Et era Sala Regia vn bel Giardino;
Trono del Rè gentile vn Lauro, vn Pino.
Deh per tua vita, ò Glauco,
Dolcemente domanda,
Se mai l'Anima ardente, e pellegrina,
Andò pe'l Mondo mascherata ad Orso,
Ch'io ne sospetto, e temo.

Glauco.

Felice tè, Xantippo,
Che puoi giuocar: mà intanto
Dotti giuochi, nè scherzi,
Non rileuano il pianto.

Xantippo.

Tolga il Ciel Glauco mio, ch'in questo pet
Sorga talento di pietà nemico. (*to.*
Io qual fedele amico,
Compassione, e cordoglio hò de gli affanni
Che ti veggio soffrir ne' più verd'anni.
Di sì cruda fortuna,
Che t'assale, e ti sbatte, mi duol quanto
Doler può cosa dolorosa alcuna.

Pur

Pur hò ſperanza di felice ſtato,
Perch'impoſſibil parmi,
Che contra l'Innocenza
Incrudeliſca il Fato.
Così Gioue propitio
Mi ſia, com'io preueggio,
Che tornan da l'eſſiglio,
Per far giocondo il viſo,
Nel cor la gioia, e ne la bocca il riſo.
Credilo pur Signore,
Che di tutto il cor mio,
Mi rallegro con te de le nouelle,
E ſtabili allegrezze,
Che ti preparan le benigne Stelle.
Ma dì quel pazzo humore,
La freneſia mi porge riſo, e feſta.
Deh facciamiſi vdir l'hiſtoria tutta.

Glauco.

Afferma ancor, che ne la Regia viſſe,
Di Licaóne il primo
Frà i ſuperbi, e frà gl'empi;
E che ſeruendo à l'eſſecrabil Merſa
De la Coppa gli Diui,
Tramortì, viſto il cibo,
Onde le luci ſante,
S'ecliſſaro d'Apollo, e del Tonante.
E che doppo il Diluuio, à lui conuenne
Animar vn gran ſaſſo,
Che fece rouinar per quelle balze,

On-

Ond'è Parnaso inaccessibil tanto,
Il Marito di Pirra.
Gli altri soggiorni di quest'Alma errãte,
Il nobile cor mio,
Come vili, e plebei pose in oblio.
Hor palesa il pensier, che s'io m'appõgo,
Brama spuntar, qual Caprifico ad onta
De l'antica muraglia.
Soccorri il pizzicor de la tua lingua.

Xantippo

I' mi morrei di doglia, se tacessi.
Glauco sai che vuol farsi?

Glauco. *A quella Scola.*

Xantippo. *Tu se' indouino.* Glau. *Il foco.*

Xantippo

Non riuelar ti prego il gran secreto.

Glauco.

Chi nacque Cavalier, fede non rompe.

Xantippo

O bella occasion Glauco gentile,
In cui m'ha scorto il tuo dolor acerbo!
Hor che d'Athene io vengo,
Miracoli vo' dirti di costoro:
Gente altera, la quale
Di sè presume ogni gran cosa, e il Mondo
Cieco gli adora.

Glauco.

Poscia lo mi dirai. Hor vo' ch'andiamo
A consultar de' mezzi,

Per

Per la futura impresa.

Xantippo

Tropp'ardente è il tuo spirto. O Glauco a-
Da douero non dissi; e si compiace (mato,
Talhor l'amico di parlar à giuoco.
Fràtanto fà buon corè
Tranquillando del petto
Il procelloso affanno,
Che nel volto si mira,
E in mar sì crudo la tua vita gira.

SCENA TERZA.

Protheo. Theti.

L'Alba, che m'apparì già fatta è gior-
Che sopra l'Orizonte (no,
De' torbidi fantasmi è la mia luce;
Nè più per fosco velo oltraggio teme
La debil vista.

Theti.

Che porta il dì nouello, ò Protheo caro?

Protheo.

L'allegrezza del Ciel, la Dea d'Amore,
Sen vien per approdar al Scirio lido,
Ecco il suo lume à la sinistra appare.
La Dea, parto gentil de le feconde
Spume de l'Oceàno, in vn momento,
Co' begli occhi soaui,
Placido hà fatto quell'horrendo Mostro,

Che

Che vomita tempeste, anzi veleno,
E d'infiniti scogli ingombra il seno.
Non son per l'alto Egèo più le procelle
Barbare de costume;
Visto cotanto Nume,
Par ch'ogn'vna di quelle
Senza strepito dica i suoi martiri:
Sotto il giogo d'Amor par, che sospiri.
Già mi ferisce il Ciglio,
Che trionfa del Cielo,
Come ferito hà le Nereidi intorno
A l'aureo Carro. O com'hor quinci hor quindi
Vna veggio, che prende, e bacia il lembo
Del pretioso, & odorato Peplo,
Che da gli homeri pende!
Vn'altra, ch'à diletto
Numera tutte quante
Le gioie Orientali,
Il Topazio, il Rubino, & il Diamante
De la Conca odorata; e cento, e cento,
Che s'affissan à quel diuino volto,
E sciolgono la lingua
In così fatti accenti.
Dolce Diua amorosa,
Perche si rado il Regno
Ricco di quella Cuna
Ou'Infante giacesti,
Di tua presenza honori?

Qui

Qui doue tù ſei nata,
Et hor col dolce ſguardo
Ringiouenir fai l'onde,
Ch'eran canute, e curue;
Non ſi potrebbe vn giorno,
Vn giorno ſolo trasferir il Cielo?
Frà i liquidi criſtalli,
Vero ſpecchio del Sole, e de le Stelle,
Non haurebbe grandezza il Trono d'oro?
Frà queſt'onde tranquille,
Il guarderebbe il Ciel con occhi mille,
Mà d'allegrezza ſpenti;
Di vera geloſia, d'inuidia ardenti.
Arreſta, ò Melicerta
I veloci Delfini
De la tua Diua.
Fà che preſente ſia,
Mentre, che lor Signore,
Giurano i Venti il ſuo bel figlio Amore.

Theti.

Mà chi moſſe Ciprigna,
Chi mai chiamolla in Sciro?

Protheo.

O Theti, è Achille.
Mà lo ſplendor del Ciel, qui nõ mi ſcopre
Il tutto: ond'il mio còr ſtaſſi infra due.
In ſomma è Achille,
E ti sò dir, che ſeco
Auuerſità non porta

La bellissima Diua,
Il talento gentil, celeste dono,
Ch'in questo punto con ardor, e moto,
M'informa il cor, e di splendor l'adempie,
Il carme, ch'io ridico, egli mi detta:
(Vener sen viene al giouinetto Achille.
Non è maligna l'amorosa face,
Che ne' begli occhi porta)
Theti. *O che lunga dimora,*
Per me fanno i momenti.
Ardisco dir de l'hora,
Sono fatti più lenti
I veloci Delfini,
Sferza, ò Madre d'Amor, e non ti piaccia
Fermarti gli anni entro l'ondoso Regno.
Basta tua fanciullezza hauer menata
Frà duri scogli.
O s'io mai torno.
Importune Nereidi, ò Procri, ò Ino,
O Cidippe, ò Licoria; Io ben m'appongo,
Che voi mi trattenete hor la mia speme,
Col vostro fauellar: con le preghiere
Di sciocche giouinette.
Protheo. *O Theti ascolta,*
La Tromba de i Tritoni. Al Scirio lido,
Giunge l'aurato carro.
Non pensar à fanciulle; à l'accoglienze,
Colme di cortesia, volgi il pensiero,
Hor, che deui inchinarti à Vener bella.

Theti. *Corriamo entrambi.* Protheo. *O Diua,*
Tu qui rimanti, e tosto,
Che ne vedrai, moui l' argenteo piede.

SCENA QVARTA.

Theti. Protheo. Venere.

ECco Ciprigna in Sciro: E qual crediamo,
Sia la cagione, ond' ella mosse? il core
Fa sinistro argomento; e la risposta,
Onde rimanga sciolto,
Non è ageuol impresa.
Ohime lassa: Io pauento
A cotesta venuta.
Temo fra i lieti scherzi,
Col grato fauellar, col dolce sguardo,
Qualche piaga non faccia; ò non imprima
Qualche malia soaue al cor d' Achille.
Da la memoria de l' antiche proue
De la Dea d' Amatunta,
Sorge il timor di Theti.
Senza guerre non viue.
Trasse il costume rio dal mar profondo,
Che rade volte ha tregua,
Con gli Aquiloni, & Austri;
E mentre dolce ride, allhora pensa,

Con

Con quali horrori il curuo Pino affronte.
Scopre di Citherea
Le Rote, e gli Delfini,
Protheo: ma quel che dentro
La mente in sè raggira, egli non scopre.
E qual vista sì acuta
Penetrò quegli abissi!
Gioue istesso, che l' è Padre, e Signore,
Non vede mai di questa
Sua bellissima figlia aperto il core.
Che negli occhi non viene, oue risplende
Così chiaro l' inganno;
Ne in quei sorrisi appare
De la soaue bocca, & assai meno
Ne giuramenti,
Forse pieni d' amor: ma non di fede.
Chi non crede, che sia quest' acqua cupa;
Miri, prego, gli Amanti
Sempre soli, e solleciti, e secreti.
Questa dottrina apprende,
Chi ferma il pie ne l' amorosa Scola.
A così fatta norma
Viue, chi suda fra gli ombrosi Mirti.
In somma frà sì varie,
E frà tante procelle io mi ritrouo,
Che sospeso il cor mio,
Dir non mi lascia, ò Diua,
Il tuo venir desio.
La presenza m'ingombra

D'alto timor il petto.
Pur, se tornasse addietro,
E dicesse, io ti lascio in abbandono,
Forse maggior trauaglio,
Accorar mi potrebbe.
O misero mio cor, che non hai forza,
Nè sì, nè nò, di risonar qui dentro.
Ma già sei di ritorno
Protheo? Protheo. *Signora,*
Che tardi? Ecco la nostra
Regina. Theti. *O fortunata.*

Venere.

O Theti à me diletta, e quai fauori,
Et nel tuo Regno, e fuori!
Theti. *O Vener bella*
Come sempre di gioia il tuo bel viso,
Adempie gli occhi miei! come risuegli
In me la speme di conforto, e pace!
Col tuo fauor, spero piegar del Fato,
Quella durezza sorda, à le preghiere,
A i sospiri, à i lamenti.
Venere. *Eccomi pronta,*
O Dea del Mar, m'è noto,
Già gran tempo, l'affanno,
Ond'hai trafitto il cor; l'empio disegno,
E la congiura seppi il primo giorno,
De i Capitani Argiui.
Pensan condurre Achille
In Asia à guerreggiar sotto le mura

De l'alta Troia, e vendicar l'ingiuria
Fatta al Re d'Argo, ò Theti,
Col braccio del tuo figlio,
Che forsi con la Palma, haurà il Cipresso.
Che piangi ò Diua,

Theti. *Piango,*
Con dolorose lagrime il mio stato.
O sfortunate nozze:
O infelice dì, ch'io fui congiunta
Con Peleo, acciochè poi sì acerba doglia
Prouassi, che m'atterra; onde talhora,
Con forza appena mi solleuo, & ergo.
Che se ben io son Diua, il volto essangue
Del mio figlio diletto,
Spira la Morte nel materno petto.

Venere.
Pur, chi t'aprì gli Abissi,
Per mirar il Destino!

Theti.
Le Parche istesse,
A la presenza d'Himeneo, volgendo
Gl'i aurati fusi, dissero concordi,
Che doppo hauer insanguinate l'onde
Del nobil Xanto, haurà sepolcro in Troia.

Venere.
Per ciò t'affliggi! e il gran Laomedonte,
Per collocar doppo l'estremo giorno,
Degnamente de l'Alma il mortal velo,
Superbissima Mole,

Non fabricò, la doue,
Hebbe Corona, e Scettro?
E non vi trasferì cent'vrne d' oro,
De lo stemma reale!
Perche doppo l' essequie,
Ancor frà marmi, e bronzi,
Spirassero grandezza,
E perche sempre,
Tosto, che il nouo Sol dal Monte Idèo,
Dispensa i rai, mirasse il Re di Troia,
Non lontano dal Solio il Mausolèo.
Anzi à me creder gioua,
Che doppo vinto Ettorre, & Ilio acceso,
Fia coronato quiui, e quiui deggia
Dieci, e più lustri hauer il sommo Impèro
Soura la Frigia, e trasferir Larissa
In riua di Scamandro, e ne la fronte,
De l'entrata maggior sospender l' hasta;
Perch'ogni età, doppo mill' anni, e mille,
Merauigliando additi,
Il fulmine d' Achille:
Le Ceneri di Troia:
La Regia di Thessaglia:
E l' orme, che lasciò, poggiando al Cielo,
Il canuto valor del tuo gran figlio.
Temeraria non è questa mia fede.
Sollecito più volte ho visto Gioue,
A stabilir i mezzi,
Onde locato il grande Achille sia
Com-

Compitamente nel ſupremo grado,
A cui ſortillò il Cielo.
Per cui fien l' arme da Vulcano iſteſſo
Temprate in Mongibello!
Nè ti ſouuiene, ò Diua,
Che pari hebbe al Diamante
Durezza il corpo delicato, allhora,
Che de l' aſpro Acheronte,
Per tè bagnato fù ne la Riuiera;
Acciò che in lui ſi ſpunti ogni ſaetta,
Quantunque de la Morte, e de le Parche,
Sia Meſſaggiera!
Io dico allhor, che'l mio diletto figlio,
Il miracol gentil far ſi compiacque,
Che'l duriſſimo Achille,
Si liquefaccia à l'amoroſo foco;
Ouer di due begli occhi,
S'intenериſca a i pianti,
Perche non cerchi in vano
La bocca innamorata,
I ſaporiti baci de gli Amanti.
Aggiungi à ciò, che ſe la guerra il toglie,
Il può render la pace;
E puote procurar, ch'Elena torni
Ne la ſua Regia d' Argo,
Chi ne l' aſpra conteſa,
De le beltà celeſti,
Fece il leggiadro, e ſubito argomento,
Onde del nobil Pari,

Giudice eletto dal Concilio eterno,
Fusse legato l'amoroso Gerio.
Che finalmente il Cielo,
Credo, ch'ogn vno il veggia,
Sempr'è del giusto amico, e non parteggia.

Theti.

O Dea d'Amor, se qual tua dolce lingua,
Lo mi spiega, fuss'ei, Destino amato,
Chi non ti bramerià! Ma certa io sono,
Che tal non sia, qual mel'descriui: ò almeno
Il crederlo è assai duro.
Scacciar del petto l'opinione antica,
E' malageuol cosa, ò Vener bella,
Del Regnator supremo,
L'autorità sol puote in vn momento,
Così piegar la fede, e stabilirla,
Ch'ad ogni dubbio ella rimanga immota.
Deh compatisci, ò Diua.
Piace l'error taluolta.
Non sei tu Madre? Venere *Io sono.*

Theti.

Sforza le Madri Amore.

Venere.

D'alcun rimedio si procuri adunque:
Non incontriamo il Fato.
E ben si puote procurar, che sono
Quelle risposte sacre,
Concepite in furor sotto gli Allori,

Piene d'ambagi,& è più horrendo il tuono
Souente, ò nobil Diua ;
Che la ſaetta iſteſſa.
N'è teſtimonio Apollo,
Interprete del Ciel, Tromba del Fato,
Che dal Tripode ſuo riſponde enigmi,
Diſpenſando le ſorti,e l'Alme ingombra
Di mille affetti in vn confuſi,e miſti.
Ma che ? per le minaccie,
Ben chè ſoſpiri il core,
Pien di doglia, e ſpauento :
Pur la ſpeme di lui,che Dio ben cole,
Non ſi dilegua al vento,
Così l'eccelſe Torri,e gli alti Abeti,
Minacciati dal Ciel,ma non percoſſi,
Mille volte veggiamo.
S'io viuo in pena imaginando i mali,
Che minaccia il Deſtino à Githerea,
Il ti può dir ò Theti,
Il tuo Protheo gentile.
E pur,ch'il crederia! non mi ſgomento:
Mà cerco i mezzi,ond' il mal punto paſſi.
Deh racconta, ò mio fido,
Quell'iſteſſe parole,e quei ſoſpiri,
Ch'hor hai vditi al lido.
Ella vedrà s'il cor apro,ò m'infingo.
Protheo.
O Dea,che nel mio ſeno,
Miri vna bianca fede,e vn puro affetto ;
Ond'il

Ond' il tuo cor ſouente,
Ripoſa in queſto petto;
Sappi, che Citherea venuta è in Sciro,
Per trattenerci Achille, & ogni sforzo,
Farà, perch'ei non vada al Campo Argiuo.
Geloſa del ſuo figlio,
Frà ſe dice, ohime laſſa,
Non ſei tu morto Enea,
S'à la guerra di Troia Achille paſſa!
Morto ſei, ò mia ſpeme, ò mio theſoro,
E teco io moro;
Ch'il Campion di Theſſaglia,
Le ſaette di Gioue,
Non le ſeconde nò: ma quelle iſteſſe,
Ond' i Giganti oppreſſe,
Porta ne la battaglia.

Venere.

Vedi dunque, ch'io temo,
E che duro martello
Proua dì, e notte il core. E pur mi sforzo
Di ſolleuar mia ſpeme. O nobil Diua,
Piacciati vdir negotio
Solo al Rettor del Mondo,
E à mè ſua figlia noto.

Theti.

O Ciprigna di pace
Meſſaggiera; ò verace
Conforto de gli afflitti,
Apri pur il ſecreto;

Per la bocca ſoaue
Vſcito di tormento:
Cibato di dolcezza,
Sarà il mio cor contento.

Venere.

Se non mentiſce Gioue,
Primo di verità, Maeſtro, e Padre;
De la cui ſomma Prouidenza il Fato,
Sente l' Imperio, e la Fortuna il freno:
L'ordine entrambi; del mio ſangue deue
Naſcer vn diuo Giulio, vn Diuo Auguſto,
Che daranno le leggi à l'Vniuerſo.
E duo Regij Paſtori à me Nipoti,
Là, ſour'i ſette Colli,
Dou'hor paſcon gli Armenti in riua al Tebro;
Fonderanno Città ſublime, e ſacra;
Il cui famoſo Imperio,
Adorato da l' Indo:
Obedito da Thule,
Trapaſſerà del Sol l' ardenti vie;
Onde vedranno, e l' Oceano immenſo,
E l' Eufrate, & il Reno, e l' Iſtro, e il Nilo;
E i Monti, che le ſtelle han per confine,
Atlante al mezzo dì, Caucaſo àl' Orſe,
Di quell' inclita Roma,
Gl' infiniti Trofei.
Per ciò Theti gentil, ſappi, ch'io bramo,
Da le Troiane mura,

Tener

Tener lontano Achille.

Theti.

In cotesta loquela,
Chi non vedrebbe il core! ò mia Ciprigna,
Sì, veggio hor senza velo,
Del tuo petto gentil l'alta costanza.
Quai degne gratie,
Render à tanto Amor Ciprigna bella,
Cortese Dea, refugio mio può Theti!
Il tutto è à tè commesso: il modo cerca,
Onde saluiamo Achille.

Venere. *Horsù t'informa,*
Com'Achille cangiato habbia costume.
Và tosto; indi ritorna,
Ch'in poca d'hora anch'io sarò tornata.

Theti.

Io sollecito il passo, e prego il Cielo,
Non mi lasci trouar nouo cordoglio.

SCENA QVINTA.

Xantippo. Glauco.

LA dolce lira ond'io ti veggio armato
Non si confà Signor à la seuera
Grauità, che professa,
La tua rigida Scola.
Quel famoso silentio,
Ch'à risonar insegna ogni linguaggio,

D'Eu-

D'Euforbo il chiaro nome ,
Non cred'io, che tranquillo
Soggiorno hauer poss'egli ,
Vicino à lo Stromento,
Che se non garre, ouer non canta, è morto.
A mio senno fa Glauco .
Lascia cotesto Arnese.
Et che dirà la Corte,
Se lo ti vede al fianco ? hai pur contezza,
Di così fatta gente; e sai, ch'intesa,
E' solo à la censura
De l'altrui vita.
Conosci Licomede,
Quel Re c'ha in se d'ogni bellezza il fiore :
D'ogni virtù la Palma :
D'ogni grandezza il merto ?

Glauco.

Al figlio chiedi se conosce il Padre ?
Domanda s'io l'adoro.

Xantippo.

Non si perdona à Licomede in Corte.

Glauco.

E da qual furia apprese
Il modo d'eclissar sì pari raggi ?

Xantippo.

Da lei, che la Regina è de le Furie;
Che ne la cruda mensa ha il proprio core :
Che vedoua è di spirti, e spira affanni ,
E lagrimando và dietro à i Trionfi .

Ma

Ma poi che condẽnato ha il ſuo Signore,
L'empia lingua diſcende al Regio ſangue,
Ond'ogni macchia ſcopra.
O quai tralaſcio,
Giudici loro temerarij, e detti!
E s'adiuien, che pur taluolta il vero
Porti la Fama: tal repente creſce,
Qual picciol fiume, in cui doppo la pioggia,
Le torbid' acque ogni Torrente meſce.
E non pur l' opre la maluaggia ſtirpe,
Chiama nel Tribunal de la Cenſura:
Ma gli ſteſſi Talenti,
Che diè Natura à quei, che ſon dal Cielo
Deſtinati à l' Imperio,
Ne la torta Bilancia appende, e libra.
Che più? l'oro gentil di piombo impuro,
Acquiſta nome: il bel candor del petto,
Che il fior de le virtù deue ſtimarſi;
Anzi de l'alma il Sole,
Chiaman ſciocchezza; e la Modeſtia, vero
Ornamento, e ſplendor di quelle Doti,
Ond' arricchiſce il Ciel corteſe vn Alma,
Chiaman Pigritia. E che ti pẽſi, ò Glauco,
Che di coteſto tuo ſciocco ſilentio,
Muto d' ogni ſplendore,
E nel Foro ſi dica, e nel Theatro?
Glauco. *I l'hò giurato;*
E per quel braccio vn altra volta il giuro,
Scotitor de la Terra, Che

Che di pallida morte i più feroci
Volti dipinge,
Pria che tramonti il Sol d'arder la . Xantippo. *Glauco,*
Frena lo sdegno;
Il mio dir non t'esorta
Aprender faci, e dardi;
Le candide parole,
Ch'Amor mi detta, e la sincera fede
Son parole di foco io me n'aueggio
Glauco, ma sono tali,
Acciochè sù la lira
Del mio Signor non canti
Il Theatro, & il Foro.

Glauco,

O Xantippo, Xantippo, e non sai dunque,
Che de' seguaci suoi è questo il segno?

Xantippo.

I nol sapea. tu la cagion mi narra.

Glauco.

Vuol, ch'al mattino, allhor, che l'alba è desta,
Col chiaro suono de l'arguta lira,
L'animo si risuegli:
L'animo, che di notte era sepolto.
Ordina ancor, poi ch'oscurato è il giorno,
E il corpo stanco il suo riposo brama,
Che scorra il dolce Plettro,
Le sette voci degli erranti Imago,

Perche

Perche ſen fugga ogni penſier moleſto,
E tranquillato il cor, riposi il corpo.
Entr'il numero, ei dice,
Diuinità ſi ſcopre, & indi nacque
La bellezza del Mondo,
Stabilita, e perfetta,
Al ſeſto tratto del pennello eterno.
Et qual dotto Poema,
Non mica fatto in Elicona, ò in Pindo:
Ma nel ſuperno Olimpo,
Numeroſa fu l'Alma.
Non crederesti quanto
Gode, qualhor mi vede,
Con queſta Lira al collo,
Il ſeguace d'Apollo.
Lira, ch'egli compoſe
Sotto felici aſpetti, e che riſponde
Al ſoaue concento,
Del celeſte girar veloce, e lento.
Et veramente io ſtimo,
Ch'in quella Zucca al vento,
Doue à fondo ſi peſca,
In tutte le Dottrine, & euui vn mondo
Di coſe pellegrine;
A lato a la Pazzia,
Habiti l'Harmonia;
Perch' in quel viſo,
La Muſica talhora,
Ond'egli s'innamora;

Per

Per farmi il cor ſereno,
Fa d'vn breue ſorriſo,
Apparir il baleno.
Del reſto è vn duro ſaſſo,
Che mi fa dir, ahi laſſo.
E ben creder poſs'io, che le tre Gratie,
Con Amor congiurate,
Anzi trarrebon da quei denti il foco,
Che parolette, e gioco.

Xantippo.

In ſomma il tuo Maeſtro, e quanti n'haue
La grand' Athene; tranne vn che paſſeggia
Il famoſo Liceo, ſon quaſi.
Glauco. *Muto*
Diuenti! Xantippo. *O Glauco,*
Vn deuoto di Marte,
Qual tu mi vedi
Semplice Caualier di Cappa, e Spada,
Dir nol dourebbe; ma mi sforza il lume,
Che ne l'alma riſplende,
E d'honorato zelo il cor accende.
In quella Athene; in quella,
Città, ſpecchio del Mondo,
Filoſofo chiamar vn diſpettoſo
Vecchio, che i giorni rei,
Mena dentro vn gran Vaſo
Già deſtinato à Bacco, & indi abbaia
Adoſſo à i paſſagieri,
E quel ch'è peggio, ohime, ſenza vergogna,

Negli appetiti ancor, qual cane è aperto.
Del resto poi son gli altri,
(Così è publica fama)
Pieni di fantasie mendaci, e vane,
Ouero d'inefabili chimere.
E per trattar de' Sogni,
E diuentar ne le contese chiari,
Senza sentir le strepitose Piazze,
Viue vna parte fuor de l'alte mura,
Ne la vicina selua, oue d'Ilisso
Corre il liquido argento, e doue tanti
Alti, & Illustri Duci,
Vera gloria d'Athene, han sepoltura.
Per me posson cantar, e disputando,
Farsi le corna doppo il sillogismo.

Glauco.

Per Glauco ancora,
A voto griderà questo da Samo.

Xantippo.

Ma finiamo i discorsi; ò Glauco è giusto,
Pria, che del bosco andiamo à goder l'om-
Che vadi à riuerir il Re tuo padre, (bra,
Et à chieder licentia.

Glauco.

Grato è il consiglio, onde lodar ti veggio
La mia prescritta vsanza.
Sarai tu meco, e parlerai, che muta,
Anzi che nò, deue parer Xantippo,
Mia roza lingua, Basta,

Che

Che sia grata, e faconda
L'indole giouanil tanto essaltata,
Quando il Re mi contempla:
Quando per gli occhi fuore,
Trabocca l'allegrezza;
Che non cape, cred'io,
Dentro il paterno core.

SCENA SESTA.

Theti. Protheo. Nutrice.

PRotheo, ch'in mille forme
Sei possente cangiarti, il proprio volto
Hor lascia, e le fattezze
Prendimi tosto, e l'habito di seruo.
Dentro à le mura del Real Palagio,
Conuien, che voli, e la Nutrice troui
D'Achille mio. Dirai, che non riueli
La mia venuta; e ch'io l'attendo al lido.

Protheo.

Persiamo, di qual seruo,
Deggio prender l'imago;
Merauiglia, e sospetto,
Non conosciuta fronte
Porger potrebbe, entrando in regio tetto.

Theti

A tempo auuisi, ò Protheo,
Non ti souuien del Giardinier, che l'anno

Ci venne incontra, & ad Achille mio,
Che li parea fanciulla entro il Giardino
Donò due pomi d'oro,
Che le serbò nel seno, e alquanti fiori?

Protheo.

Dì tu quel vecchio curuo, il quale appoggia
Il debil fianco à vn bastoncello? apunto
Mi ricorda, ch'à tè porse le Rose,
Miste con Gelsomini, & Amaranti.
Ha il pel canuto, ma viuace è il volto.
Trace penso, che sia; barbaro è il suono;
E ridono le genti allhor, che chiama
Artomusia, la nobile Artemisia.

Theti.

E' desso; fingi dal Giardin venire;
Porta teco di frutta vn canestruccio;
Dirai, che'l porti ad Alitersa, ouero
Dì la Nutrice, come più t'aggrada
Di Deiopea.
Giunto al Palagio, a la sinistra mano,
Piega tosto, che sei ne l'Atrio grande,
E và più a dentro.
Vn Portico vedrai d'alte colonne
Alabastrine;
E in mezzo à quello vn aurea Porta, e in-
Stan cento armati; quiui (torno
Del Re son le figliuole, e quiui è Achille,
Et Alitersa, la fedel Nutrice.

Protheo.

Protheo.

Tanto farò; lascia il pensier, ò Theti,
A Protheo fido;
Che non solo repente il corpo mio
Prende forma nouella,
Mà nè le Regie stanze,
Nel medesmo momento, ardisco dire,
Penetra, e mira al par di face accesa
Nè i Gabinetti ascosi,
L'opre furtiue, e quanto
Auuisano trà loro,
L'otio, & il mal talento;

Theti.

Vattene dunque. Io sola
Frà tanto qui m'arresto;
Ohime lassa, pensando
Qual in me si compiaccia il crudo Fato;
Fulminar da le stelle ira, & orgoglio.
E con quanta prestezza,
Del turbato Oceàno,
Decimi le procelle,
Per mandar le più crude in questo seno.
Perche mostrarmi sol cotanto bene,
O Re del Mondo!
Perche darmi vn thesoro
Sì pretioso, e caro,
Per torlomi si tosto!
Io son pur Diua, e nacqui
Per menar i miei dì tranquilli, e lieti,

Senza mai tema di mortale affanno.
Ahi, me n'auueggio, il Cielo
A me porge l'ambrosia,
Cibo d'eternità, perch'al dolore
Eterno destinò di Theti il core.
Fato crudel! Ma qual vegg'io dal lido,
Venir alto Signor! Sù l'aureo crine
Porta Regia Corona. O quale aspetto
Di magnanimo Heroe! qual portamento!
Ma par mesta la fronte, oscuro il ciglio.
O nobil merauiglia! al verde Pino,
Che la frondeggia, accosterommi; e in tãto
Grato mi fia il veder mentr'ei passeggia,
Com'il real sossiego ingombra il Campo.

SCENA SETTIMA.

Ombra di Laomedonte. Theti.

DImmi, ò Dõna gentil, in queste arene,
Sapresti, se pur dianzi,
La Regina del mar impresse l'orme?
Il mi riuela, se veduta hai Theti.

Theti.

Che brami, alto Signor, da Theti?

Laomedonte. *Io vengo*
Per voti offrirle, e sono;
O per dir meglio, fui Laomedonte,
Superbo Re di Troia.

Theti.

Theti.

O Re Troiano,
Ecco la Dea, che cerchi: ma non quella,
La trouerai, che fù pria, che la Naue
D'Argo passasse in Colco à far l'acquisto
Del Vello d'oro con gli Greci Heroi.
Al Re de la Thessaglia,
Gioue allhora sposommi.
O me dolente, à morte!
In quel medesmo punto
Profetando le Parche à la mia Prole,
Su'l fior degli anni, il dì fatale, il petto
Mi trapassar con le parole in guisa
D'acutissimo stral. Non son più quella:
Ombra gentil, volgi i tuoi Voti altroue;

Laomedonte.

A te dal Campo Elisio;
Ch'il Re de l'Ombre il mi concede, ò Diua,
Vengo, e la fronte adoro,
Che di celeste honor fiammeggia, e puote
Tranquillar l'Oceàno.
O se del Regno mio l'alta possanza,
Ch'allhor lasciai, quãdo lasciai quest'au-
E questa luce, hor mi rendesse Gioue! (ra,
Quai Vittime vorrei, e quali odori
Offrirti; e in riua al Mar, qual ricco Tem-
pio
Fabricherei al tuo possente Nume!
Ma solo in mezzo al cor d'Ombra reale,

Viue nobil desio; del resto è ignuda.
Pur se questo t'è à grado; e ben lo spero;
Peròche accetto è il core
A voi Diui immortali,
Più del marmoreo Tempio.
Theti non riguardar il mio spergiuro,
Onde offesi Nettunno; il qual di mura
Mi cinse Troia; nè di Pari il cieco,
Ti piaccia rammentar l'ingiuria graue.
Precipitò se stesso
Ne l'incendio d'Amor il giouanetto,
E' ver; è ancor la Patria il fallo accusa.
Ma si riguardi doue
Quel fior di giouentù venne à languire.
A la mensa real stauasi quella,
Inchinata beltà da l'Vniuerso,
Che Gioue istesso hauria abbagliato, e pre-
E incontra le sedeua (so;
Il Messaggier di Troia;
Quiui fra gli sospiri,
Frà i dolci scherzi, e frà cortesi inuiti,
Fù saettato al fine,
E di pallor dipinto,
Disse, trà morto, e viuo,
Cessa le piaghe Amor, Paride è vinto.
Sottrar il piè da l'amorosa pania,
Non si potea mentre la bella Argiua,
Hor dolce fauellando: hor sorridendo,
Mandaua al cor con tante fiãme il volto.
Dun-

Dunque pietà per la mia Regia, ò Diua.
Ti stringa, se pietà Laomedonte
Puote impetrar. Ma non la chiedo io solo,
I miei grand' Aui, che laggiù fra i Lauri
Stannosi de l'Elisio in riua al fiume
Eridano, che bagna i prati ameni,
Ti chiedono mercè concordi. O Diua,
Ad Assaraco, ad Ilo, a Teucro, al grande
Dardano, che fondò la nobil Troia,
Non lo negar.
Theti. *Che posso*
Per la stirpe real far io di Teucro:
Per quella stirpe, a la cui chiara gloria
Non fia, che'l tempo mai tenebre asperga.
A sì grand' Alme, nulla
Negar si deue.
Vn animo gentil farsi restìo,
Oue si alto Messaggier s'inchina,
E sprona col parlar quasi celeste,
Non potrà mai Laomedonte chiedi.

Laomedonte.

Che dal hasta fatal spenta non sia
D'Achille tuo, l'alta progenie mia.
O quale hauran conforto,
La giù l'Anime grandi,
Se questa speme io porto!
Quell'atto ond'io fui poco
Deuoto, e riuerente

Al'i

A l'ineffabil nome,
Di lui, che regge il Mondo,
I' dico il mio spergiuro è già punito.
E l'amorosa preda
Fatta dal Frigio Ambasciator in Grecia.
Fia ricondotta da pietoso, e casto,
E vecchio Padre; siasi Anchise, ouero
Antenore, del giusto,
E de la Pace Consiglieri entrambi,
Onde fù tolta à la Spartana Regia.
Ma se noto è fra noi, che l'hai celato,
Per non mādarlo à Troia; perche adūque
Porger preghi congionti,
Con lagrime, e sospiri!
Non è pago il desio, se viue ascoso
A gli occhi de' mortali!
O Theti il fauellar del Greco astuto,
C'hor va cercando in ogni parte Achille,
E' quel, che ne conturba,
Et di giusto timor ingombra il petto.
Agli argomenti:
A le dolci lusinghe:
A le promesse vane: à i giuramenti,
Preghianti, che'l tuo petto immoto resti
Di quel sagace Vlisse;
Da le cui dolci labbra,
Per trionfar de l'Alme:
Per allacciar i cori,
Esce salda inuisibile catena.

Oco-

O come egli saprà, se non sei cauta,
Torloti de le braccia, e in riua à Xanto,
Condur colui, che fulminar di Troia,
Può l'alte mura, e spauentar col nome,
Le falangi de l'Asia.
Cader può l'alto Imperio hor sostenuto
Da Priamo gli è ver per man d'Achille:
Ma ti souuenga, prego,
Del Vaticinio di Cassandra, ò Theti.
Se del buon Licomede entro la Regia
E' mal sicuro il tuo diletto figlio;
Deh non t'increscа negli ameni Campi
Condurlo de l'Elisio,
Dou'in lieto soggiorno egli riposi,
Fin che l'Asia, e l'Europa,
Vedan cosi gran fiamma affatto spenta.
Iui Assaraco, & Ilo, e Teucro, e il vecchio
Dardano, & io dal Fato
Destinati tuoi serui:
Noi, dico, adoratori
Di quella Deità, che l'ardimento
De le procelle affrena,
Il giouanetto Achille in guardia hauremo.

Theti.

Tosto, che nacque il mio diletto figlio,
Portato fù dou' Acheronte passa
Per la Stigia palude, e quiui immerso,
Perche sua carne fusse incontra il ferro
Vn imagine salda di Diamante.

Più

Più non lice tornar à lui viuente
Giù ne l'Inferno Regno;
Et il Decreto allhora
Fù da penna fatal deſcritto in Cielo.
Sapete pur, che Gioue,
Non cancella quei faſti,
Che tien l'Eternità zeloſa in ſeno.
O quanto à me ſarebbe
Grata de' Semidei l'alta magione,
Da gli aſſalti ſicura
Del grand' Alcide iſteſſo!
Anime grandi,
Gratie per tal deſio, tante vi rendo,
Quanti la gloria del Troiano Impero
Ha viui raggi, & immortali ardori.
A quella parte poi del tuo diſcorſo,
Doue gl' inganni del Campione aſtuto
A me rammenti, ò grande
Regnator de la Frigia,
Con riſoluto cor così riſpondo.
Cadranno anzi le ſtelle,
Che congiura d'aſpetti
Violenti, e maligni,
Giunta mi veggia à tale,
Che'l materno penſier metta in non cale.
O mia vergogna eterna,
Se mi trouaſſe addormentata Vliſſe.
Dou' io non poſſo aitarme
Con le mie breui forze;

Di Ciprigna gentile
Inuocherò l' aiuto. O Re di Troia,
Ritorna pur à i fortunati Campi,
Per annunziar al tuo gran Padre, e agli
Aui,
Che Theti al Re del Mondo,
Giura per l' alto Fiume
Irrigator della tartarea sete,
Di non mandar à le Troiane mura
Achille suo.

Laomedonte.

E Troia à Theti, oue Scamandro bacia
Il maritimo lembo, indi si mesce
Frà la turba de l' onde,
Vn magnifico Tempio
Promette, e seguirà tosto l' effetto,
Perche dì, e notte pretiosi odori
Sparga la fiamma riuerente à Nume
Così pietoso. Il Cielo
Giri lieto i suoi lumi à la tua speme;
E non conturbi il Fato,
Gli anni del forte Achille.

SCENA OTTAVA.

Protheo. Theti. Nutrice.

O *Nobil Theti.*
Theti. *E di che ridi?*

Pro-

Protheo.

D'Aliterſa io rido,
Che di viſta perduto ha il Vecchiarello,
Che le portò le poma.

Theti.

O come preſto
Sei ritornato! Protheo. *Vſciua*
Di caſa, e già dirzzati erano i paſſi
Al Giardino; de gli anni ella non ſente
Il graue peſo. Theti. *Accenna,*
Che venga quì. Non vedi,
Che l'hai tratta del ſenno!
Ah ben poteui,
Non ſpogliarti l'imago.
Toſto, c'hai fatto traueder, ò Protheo,
E tu ten' ridi.

Protheo.

O Donna, prego,
Che aſcolti. è Cleopatra.

Nutrice.

O Diua, e quanta gioia,
A la preſenza tua proua il cor mio.

Theti.

Cleopatra m'appella; il tempo fammi
Diſſimular la Deità. Di toſto,
Il mio diletto Achille,
Che fa? de la mia ſpeme,
Qual nouella mi rechi?

Nutrice.

Nutrice.

Poiche la fè mi sforza,
Dirollo à Cleopatra,
In semplici parole;
Ma di dolcezza ignude. Achille è mesto:
Achille è di Chiron discepol vero.
Tanta fierezza sua sotto la gonna,
Mal può velarsi. Io sempre
Li sono al fianco: l'ammonisco: il prego:
Con le lusinghe mie, cerco di farlo
Placido, e mite; ma ritorna ei sempre
Doue l'inchina il natural talento,
Et i supremi lumi.
L'obietto, che rapisce il cor, non puote
Star ascoso in quel buio.
Tosto, ch' alcun desir la dentro è forte,
Libertà grida, e Monarchia non vuole;
E tralucer si vede
Ne le pupille istesse,
Se lo preme il silentio; e ne la fronte
Ha perpetuo Oriente.
Fò quanto io posso, ò mia Signora, e Diua;
Theti posso chiamarti in questo lido,
Segretario d'entrambe; e le Compagne,
O merauiglia, le Compagne istesse
Deidamia, Lucilla, & Artemisia,
Figlie di Licomede, il Capitano,
Ne i lor vezzosi balli, e in quelle tresche,
Concesse à le fanciulle,

Vsa-

Vſano di chiamarlo ;
Che la tenera età qual innocente ,
Moſſa dal Cielo, anch'ella
Riconoſce talhora
Gl' impeti fortunati .
Argomenta tu Madre,
Homai l' Indole eccelſa .
Souente allhor, che già la notte è ferma,
Per temprar ne l' oblio gli crudi affanni;
Del letto in ſu la ſponda,
M'aſſido à contemplar la Regia fronte ;
Et hor gl' inuolo vn bacio:
Hor di pianto vna ſtilla ,
Sopra il bel viſo cade ;
Chi l crederebbe, ò Diua, ancor in quella
Stagione di riposo ,
Comprendo da gli ſpeſſi
Mouimenti del corpo ,
Che ne l' ardente petto,
Combattono i fantaſmi ;
Et che Mormo nel Campo
Di Marte i fieri giuochi
Gli rappreſenta .

Theti .

Come ſcoprir può tanto ,
Il tuo ſaper , ò Donna ?

Nutrice .

Pur troppo il veggio, e poſcia,
Egli il mi narra iſteſſo .

Ohime

Ohime, son già tre notti,
Parea, che si recasse
In guardia, com'usanza
E' del fiero duello;
Et io gli ruppi il sonno, e dissi, ò figlio,
T'affliggi ancor dormendo! & ei cō lingua,
Che parea scompagnata
Pur dianzi da le Poppe, à me rispose,
Più bel sogno del Mondo,
Mamma mia dolce, hò visto.
I Padiglioni à Troia,
Di nostra gente, tutti
M'eran presenti.
Era mio sommo gusto,
Mirar le schiere armate. Il Mar, le Torri,
Grandi, grandi Giganti.
Volea più dir, ma il sonno,
Amico del silentio,
I sensi à lui sogetti,
Incatenò di nouo; ond'egli allhotta
Con la dorata chioma
Ingombrò l'Origliere,
E il balbettar finio.
Sdegna la fronte altèra:
Sdegna quel regio petto,
Che lo stimi la gente,
Per la conocchia nato.

Theti.

Dunque sie nato sol per l'aspre doglie

De la misera madre.

Nutrice.

Per tribolar ei nacque,
Chi l' ama, e chi l' adora.
O Destino crudele,
E qual pietà m' accora!
Ancor tù Garzonetto,
C'hai nel petto il Diaspro,
Nè conosci la colpa
Del rio costume, & aspro,
Romper à duro scoglio
Vedrai, vedrai ben tosto
La tua vita giolosa;
Che chi tribola altrui, se non riposa.

Theti.

Torna, ò Nutrice a la real Magione.
Và seco Protheo; e quando
Siate dentro a la soglia,
Fà, che'l sembiante preso,
Habbi del vecchiarello.
Io non parto sì tosto. Ite felici.

Nutrice.

O quai tempeste! hai lassa,
Chi più speri riposo
De le fatiche tante,
Se il cor dou'è grandezza, è non curante.

Protheo.

Taci ti prego, ò Donna,
Opportuno è il silentio; e studia il passo.

Theti.

Theti.

Misera, che far deggio? à chi si volge
In tanti affanni per conforto Theti?
Di cui, lassa, i pensieri
L'amaro assentio hor pasce.
O s'io da voi potessi, ombre superbe
Degli alti Rè Troiani, il mio figliuolo
Mandar la giù ne le beate selue!
M'inuidia il Ciel cotal fidanza, hor quando
Non più Laomedonte,
Vinto da l'auaritia, sì spergiura.
O Citherea gentile,
Sola sei la colonna in cui s'appoggia
Nostra speranza. Ma se mai facesti
A l'indomito Dio, che con lo sguardo
Impallidir fa il Mondo, hauer costume,
Qual si conuiene à l'amorosa Scola,
Tenero, e non crudele;
Deh fa, Diua gentil, ch'io Theti in Sciro
A mano, à mano hor veggia,
Frà le Regie fanciulle,
Poste l'arme in oblio,
In Deiopea di Lenno,
Stabilmente cangiato Achille mio.

CHORO.

PAtria felice è Sciro;
Volgasi pur in giro
Naue ne l' alto Egeo,
E cerchi ogni pendice:
Di questa spiaggia amena,
Non trouerà più bella.
Se la benigna stella,
Qui conduceua Orfeo;
Qui il core haurebbe, e il canto,
Benche morta Euridice,
Tolto da gli occhi il pianto.
Più gli amorosi stridi,
In sì soaui nidi,
S'odon, che le procelle
Del mar, ch'intorno errando,
Rompe à i natiui scogli
L'onda, ch'in Ciel minaccia:
Qui di Marte la faccia:
Qui l' armi horride, e felle,
C'hoggi turbano il Mondo,
Non scopre il Sole; il bando
Han da l' aer giocondo.
Se tanto à Licomede,
Fauor il Ciel concede,
Che'l suo bel Regno sia
Senza timor di morte,

Hor, che gli Argiui legni
Solcando il nostro Mare,
Portano doglie amare
Ad empia gente, e ria;
Perche Theti il suo pegno,
Di cui teme la sorte,
Non salua in questo Regno?
Se al pargoletto Achille,
Tendono insidie mille,
Solamente gli Argiui,
E à lui perdona il Fato;
Non de' l'afflitta Madre,
Qui mai temer d' offesa,
Che la Regia è difesa
Da gli alti eterni Diui.
Ma se poi contra il figlio
L'istesso Cielo è armato,
Fie vano ogni consiglio.
In tanti beni, il core
Si procaccia dolore,
E vi mesce l' assentio.
Ch'il crederia di noi;
Che Glauco il Re secondo
Di suo voler sia muto,
E che simigli vn bruto,
Col perpetuo silentio!
Ma del nascente Sole,
Ch' adoreremo poi,
Poco parlar si vuole.

Fine dell'Atto Primo.

ATTO II.

SCENA PRIMA:

Theti. Protheo. Venere.

NOn apparisce l' amorosa Dea;
Nel Tempio si trattiene.

Protheo.

Senza dubbio ella è quiui.
S'in piacer è di Theti,
Io vado à ritrouarla.

Theti.

V à Protheo, e dì, che con affetto io prego,
Che'l mio venire attenda, e se ricusa
Ciò, che per me si vuol, fà ch'ella sappia,
Che di Nume si grande,
Non pur l' autorità; ma i cenni adoro.
Ma che veggio?

Venere.

Sì tosto, ò cara Theti
Con la Nutrice hai fauellato?
Theti. *O mai*
Parlato non le hauessi.

Venere.

E quai parole
Amarissime ascolto!

Theti.

Theti.

Così trafitto il cor m'ha quella lingua,
Con le triste nouelle
(O mia nemica sorte)
Ch'io prouo in me lo scempio
Di qual più cruda morte.
E' cura disperata Achille mio,
Madre d' Amor, habbiam perduto Achille.

Venere.

Dunque l'Armata Greca à Troia il porta!
Dunque i crudi Guerrieri,
Quel bellissimo fiore,
Fuor de la dolce Chiostra hanno rapito?
O pur egli medesmo
Segue il talento, che gli sprona il core:
Che la mente gl' infiamma, e già sen'vola!

Theti.

E' nostro ancora
Il diletto Fanciullo:
Ma degli Argiui più, che de la Madre:
Più de l'astuto Vlisse, il qual s'ingegna
Troncar la vita sua nel verde Aprile;
Che di Theti bramosa,
Ch'ei viua infin, che'l Cielo
Gli si volga benigno.

Venere.

Habbi speranza.
Del desiderio tuo, chi ti dispera?
Il nostro aiuto,

Forse vano non sia. Ma conta, prego,
Ciò, che la cara sua Nutrice hà detto.

Theti.

Ch'egli è perduto; ahi lassa.
E che mette egualmente in non calere
Le ricordanze mie, le mie preghiere.
Che si fà grande, e d'Alitersa cara
Nutrice sua più non fà stima: Nulla
Teme la Vecchiarella il fier Garzone.
Che nel sembiante suo sempre son conti
Gli alti spirti di Marte, e il fiero lume,
Che pon silentio à chi lodar se stesso
Di coraggio presume.
Ch'agli atti, al moto, al fauellar simiglia
Quel crudo Dio; & che talhor sospira
La libertà, c'hauea sù le Montagne,
Quando Chiron Centauro il conduceua
A l'horribili caccie, per nutrirlo
Di midolle poi d'Orsi, e di Leoni.
E pur l'amato figlio allhor, ch'io cinsi
Le belle membra di feminea veste,
Mi baciò lagrimando, e mi promise,
Si come il volto mio, così la voce
Materna hauer impressa in mezo al core.
Vattene, mi dicea, rasciuga il pianto,
Dilettissima Madre.
Per quelle luci, ond'à me pioue il Cielo
Infinita dolcezza;
E per le Poppe eburne,

Onde

Onde mia vita crebbe;
E per la man, che riuerente io bacio,
La mia fè ti prometto;
Negli atti, nel parlar, nel portamento,
Come son nel vestir farmi fanciulla.
E le Compagne mie mi crederanno
(Verace è questo dir) la Deiopea
Figlia di Cleopatra, che maniere
Dolci beuue col latte,
Di sì tenera Madre. E qui poi fine
Hauean gli abbracciamenti. Io consolata
Mi partiua da lui: da Licomede:
Da la fedel Nutrice.
O qual vicenda
Hò ritrouata! O Protheo,
A Citherea di tù se m'hai veduta
Testè smarrir gli spirti, e se di morte
Era dipinto il volto.

Protheo.

Diua di Cipro, à tè fia lieue impresa,
Imaginar la doglia,
Ch'in quelle luci hò visto;
Che sai quant'è possente
Ne le materne viscere l'amore.
Ardea gli spirti, e depredaua il petto
Il grauissimo duolo,
Con impeto sì forte,
Che lo stame vital troncato haurebbe,
S'in Dee regnasse morte.

Così

Così talhora suole
L'ingrata Luna, far languir il Sole.
E ancor in me commosso,
Per la pietà de la mia Diua il ciglio,
Erasi alquanto;
Et erano quest'occhi
Caldi dal fuoco, & humidi dal pianto.

Venere.

Faccian tregua i sospiri:
Non tormentin più l'Alma.
Hor magnanima Theti,
Quel sì temuto imperio,
Che nel superbo, e ribellante Egeo,
De le procelle insane,
Le seditioni acqueta in vn momento;
Ponga freno à gli affanni:
Non soffrir Dea, che da l'antica speme
Abbandonato resti il cor gentile.
I' vo' che ti minacci
Forte col dito, e la Fortuna, e il Fato,
E congiurate sian tutte le stelle;
A te non lice il dire
Son disperata, e voglia hò di morire.
Alma real non paue,
Ben ch'il terror sia graue;
Lascio, che non è graue
Nembo, che sol balena, e non percote:
E finisce il tormento,
Col far al Mondo vile

Bat-

Batter il petto: impallidir le gote.

Theti.

Per gli detti, ò Ciprigna,
D'Aliterſa Nutrice,
A tal ſegno conquiſo
Riman queſto mio core,
Che di ſalute ogni ſperanza è morta.
In ſomma è deſtinato, Achille mio,
Dal Fato, oue l'attende il Campo Argiuo,
E i Re fratelli a la Troiana guerra.
Così volgendo il fuſo,
Prediceuan le Parche il primo giorno
De le mie Nozze;
Con la tremola voce,
Cantando le Tenzoni
Del Fanciul glorioſo,
Che'l profetico Lume,
Su la riua di Xanto,
Senza nube moſtraua à quelle menti.
Acceſe a lo ſplendor, che gli alti abiſſi
Scorre d'Apollo i ſteſſo,
E allhor le lodi inteſi
D'vn Capitano egregio,
C'entrambe vniſce, e la fortuna, e l'arte;
Et dal ſenno di lui eſcono proue,
Che merauiglia fanno à chi l'aſcolta.
Ancor nel cor mi ſuona
Di Lacheſi la voce,
Che dice, ò Regia ſpoſa,

Non

Non vedi, ò Diua ſpoſa,
Ch' à vn pargoletto Heroe fior de gli Heroi,
Che ruppe la catena
De' cari abbracciamenti, e quaſi abſorto
Fù nel materno pianto,
Pria di metter il piè ſopra la Naue;
Non vedi, che dal Mar l' alta Montagna
Di fonti amena, e di cipreſſi verde,
Scoglio del dì naſcente Ida gli moſtra!
Indi la Regia addita,
Ch' è ſoſtegno de l' Aſia:
La Regia, ch' è difeſa
Dal Tigre, e da la Tana:
Dal freddo Termodonte:
Dal figlio de l' Aurora!
Queſti ſon Citherea gli acuti dardi,
Che fan profonda piaga entro il mio petto.
E' morta la ſperanza. O Protheo caro,
Al Carro gli Delfini
Fa legar preſtamente. O Vener bella
Ti laſcio, e ſeguo il Fato.
Aer felice col bel viuo raggio
Di Citherea rimanti.
E tù Regia ſuperba
Di Licomede, à Dio.

Venere.

Adunque i paſſi à la Marina! ò Protheo,
Riteniamo la Diua. Vſa la forza,
Ma riſpettoſa, e mite,

Perche

Perche s'arresti il piede. O crudo Amore,
Così per mio tormento,
In men, che non balena,
Le piante impenni, e l core!

Protheo.

Diua ne lasci! ò Diua,
Dunque si lacrimosa
Sa a la tua partita! ò piè fugace,
Perche tù muti Ciel non troui pace.
Ma che teme la mano,
Stringer sacrato Manto,
Se pietosa è la forza! ò Dea di Cipro,
Comanda, che sia Theti
Prigioniera d'Amore.

Venere.

L'amor del proprio figlio
Forza le faccia. Se materno hai core,
O generosa Theti,
Al Fato lo dimostra, e non s'adiri
Contra di me, quel petto, che circondo
Con l' amorose braccia.

Theti.

Lasciatemi languire;
Hor, ch'è perduto Achille,
Lasciatemi morire.
Deh cari amici, almeno,
Lasciatemi fuggir mentre vedete
Gli acutissimi strali,
Venenosi, e mortali,

Onde

Onde nel petto mio l'aſpra vendetta,
Crudo Deſtin ſaetta.

Venere.

Raſſerena i begli occhi, ò nobil Diua;
Pon freno al pianto.
Theti dunque sì credi a Citherea!
Porgi la mano; Ecco la pura fede,
Laqual ſarebbe al ruinar del Cielo,
(Per queſto petto il giuro)
Stabile, e ferma. Et al candor ſi vede;
Gradiſci il nobil pegno,
De l'Amor fatto cieco al tuo ſplendore.

Theti.

Ecco la fredda mano,
Cui non dà moto il core;
Ma quel dolce parlar, ch'entro il mio petto
Manda ſpirti d'Amore.

Venere,

Donna del Mar, io giuro
Farti veder mirabil proue. Adunque
Nota è ſi poco a tè l'alta poſſanza
Di lei, che con lo ſguardo
Del ſuo ridente figlio,
Hor di Gioue, hor di Marte,
Quantunque ſian d'ira fatale armati
Contra gli empi mortali,
Scote la deſtra de' fulminei ſtrali!
Non ſai, che coſa è Amor, e in quante guiſe
Doma ſuperbo il core?

Non

Non sai, che l'ornamento
De l'Anime felici,
Nobil dono è d'Amore?
D'Amor, che di Saturno
Malinconico, e graue,
Ben c'habbia mal talento,
E machini sorprese
Di Cittadi, e Fortezze,
Et in suo cor disegni
Metter sossopra i Regni,
Puote sua voglia far ogni momento!
Prendi questo mio Cinto, e mentre in lui
Vedi il color gentile,
De l'Indico Zaffiro,
E tante accese stelle;
Non creder, che sia caso
Con questo hor cingi il pargoletto Achille;
Indi sicura dormi,
Zelosa Madre, infra le Naui mille.

Theti.

Ma dimmi la virtù, Ciprigna bella,
Del bellissimo Cinto.
O celeste color, e che nel vero,
Degno sei nel tuo Campo hauer le stelle.
O dono di colei degno, che accende
La sù fra i giri eterni,
Ne la stagion, che'l Sole
Non ancor nato, ouer sepolto tace,
Così benigna, e luminosa face.

Deh

Deh conta, ò Citherea, ciò che far puote
D'inſolito, e ſtupendo,
Il pretioſo Arredo.
Venere. *Il Sacerdote*
Del mio Tempio Thirinto à tè dirallo.
In poca d'hora lo vedrai tù ſteſſa
Giunger in queſto lido.
Con l' onde ſalſe vſa lauar le mani
Prima d' accender gli odorati Incenſi
A l' amoroſo Altare.
Toſto verrà; rimanti,
Segrato è il dono mio, tranquilla Theti.

Theti.

Comincio à tranquillar, e già penètra
L'alta Imago del Cielo
Con la ſua forza per lo petto al core,
E i primi frutti di cotanto amore,
Che dolciſſimi ſono
Guſta l' anima mia.
Tante gratie ti rendo, ò Vener bella,
Quant' amoroſe ſtelle accoglie il Velo,
Onde ricca mi fai à vn tempo, e altèra.
Ma non fuggir.

Protheo.

O come preſto à i lumi
Innamorati, il ſuo bel viſo inuola!
Vuoi, che ſi vada verſo il Tempio, ò pure
Vogliamo attender qui Thirinto?
Theti. *Andianne*

Per

Per la strada del Tempio.
Tosto, ch'à gli occhi corra il Sacerdote,
Noi torneremo al lido.

SCENA SECONDA.

Re. Fanciulle. Xantippo. Glauco.

GLauco non apparisce
Ne la real presenza;
Ben si conosce, che lo sguardo è inteso
Solo in obietti eccelsi, & immortali,
Mentre, che'l varco chiude à le parole;
Et il diuin Maestro,
La verace dottrina al cor imprime.
O ben nato fanciullo,
Di cui la mente sciolta
Da gli affetti terreni
Con la scorta fedel, onde non teme
D'Icaro audace, ò di Fetonte altero
Il lagrimeuol caso,
Scorre gli Etherei campi;
Et hor contempla, e adora
Percossa da fiammelle
Amorose, e beate,
Il Motor de le stelle:
Hor mira la Catena, onde legati
Furon da prima gli elementi, e il Cielo,

Da quell'eterno Fabro, acciochesempre
Sia di viuenti Seminario il Mondo.
Gioue ringratio, che mi diede in sorte,
Trà Filosofi il primo, e destinollo
Del mio Glauco gentil Padre secondo.
Ma qual dimora fà noiosa, e lunga,
Fuor de la Regia sì grand'huomo! Io vo-
Tosto, ch'ei sia tornato, (glio,
Pregarlo, che dispensi
Col mio diletto figlio;
Onde ristoro ei prenda;
Ne l'antico silentio alquanti giorni;
Che l'arco teso anch'egli,
S'in lui fusser il senso, e la loquela,
Al durò Sagittario,
Talhor direbbe allenta.
Farallo il buon Maestro,
In gratia del paterno amor, che langue.

Xantippo.

Ecco il Re mio Signor, Il Re tuo Padre,
Glauco non miri!

Glauco.

L'attica tua facondia,
Generoso Xantippo,
Hor me tacente parli.

Xantippo.

Il tuo fedele,
Quanto per te si vuol di far è pronto.
Tù col silentio adorno,

De

De l' vſata modeſtia, ond' egli faſſi
Amabile, e ſeuero, al Re t'inchina.
Vedi là le Fanciulle? Io ti fò ſcaltro;
Và ſu l' auuiſo, e s'al parlar t'iuuita
Lucilla, & Artemiſia, che ſai quanto
Aman le ciancie, e'l gioco;
Come Spartano, tù riſpondi, e gioca.
Copra nobil roſſor ambe le gote,
E chini à terra dolcemente i lumi.
Non guardar bieco, acciòche alcun ſorriſo;
O qualche ſcherzo de le ſuore amate,
Miſto con vn ſoſpiro,
In coteſta tua bocca
Lampeggiar non faceſſe
Intempeſtiuo riſo.
Il Re tuo Padre
Viſto l' atto leggiero,
Non t'haurebbe in riſpetto.
Souuengati, che mai
Non condennò la Corte,
Quel tale, di pazzia,
Che sà per lo ſuo dritto;
(Quaſi m'vſcì di bocca)
Vſar l' Hipocriſia;
Pur di quel tale intendo,
Ch'allhor col manto di virtù ſi copre,
Quando l' inuida turba
I ſuoi difetti ſpia;

 E come

E come dà veleno,
Del volto lusinghiero,
Si guarda dal sereno.
Si vuol fingere, ò Glauco,
E conoscere il tempo.
Accostati, ch'io seguo.

Deidamia.

Vien Glauco, ò mio Signor,

Re. *Chi lo conduce?*

Deidamia.

Il suo fedel amico, il buon Xantippo.

Re.

O Glauco amato, ò mia verace imago,
O come mi consola
Il tuo sguardo, e comincia
L'aspettato valore,
Empir di gioia il core!

Glauco.

S'in me sorge talento
Di solleuarmi al Cielo;
Il conosco ben io;
Lo produssero i lampi
De la gloria immortal del Padre mio.

Re.

Ma tù nobil Compagno
Sorgi da terra, e Glauco,
Stia con le suore amate.
Dimmi fedel Xantippo,
Crediam, che'l giouinetto

Sia

Sia per far quel honore
A suoi grand' Aui, e al Padre,
Che già m'annuntia il core?
Certo indegno non è del nostro affetto
Il costume leggiadro;
E godo allhor, che veggio,
Che si confà con lo Regal sembiante
Il nobile passeggio, e il portamento,
E lo sfarzo, che mostra il cor gentile.

Xantippo.

Nel ciglio, e ne la fronte
Non leggi, ò Padre auuenturoso, il tutto?
L'Indole fortunata
A me par che sia fatta
Messaggiera di Palme.

Re.

Vuò raccontarti cosa,
Che fia di gusto; e fù nel cor ascosa,
Da che narrolla Euforbo.
Lascia, ch'io mi rammenti
I bei lumi del Cielo,
Che promettono à Glauco,
Esser d'ogn'hor secondi.
Credo, che non saranno,
Ben che labile sia questa memoria,
Erranti affatto, e fuggitiui.

Xantippo. *Attendo.*

Lucilla

O solitario Glauco,

Nemico del bel tempo,
Lascia coteſto tuo.

Artemiſia.

Taci, che mira
Il Re; tu ſei ſempre fanciulla. ò Glauco,
Non ti caglia de' Libri. E non t'accorgi,
Che parli ognhor co'morti?
A quei Vecchioni
D'Athene, laſcia contemplar la Morte.
Di loro è degno ſtudio,
Nel cui rigido volto:
Nel cui duro coſtume, & inameno
Nulla ſi vede di gentile accolto.
E ne la fronte acquiſta
Forza l'horror, che tanto il bel ſereno
De la tenera età turba, e contriſta.
A danzar noſco
Vientene. Glauco. *Non poſs'io,*
Ch'egli è pur mio deſtino,
Che nel Regno d'Amor, e de le Gratie,
Glauco ſia pellegrino.

Deidamia.

Glauco, ti guardi il Cielo.
Deh mentre à gli alti ſtudi intento ſei,
In tenebroſo oblìo,
Non por l'amata ſuora.
Ma dimmi, il tanto affaticar, che gioua,
Se il Re, ſenza le ſtelle, il popol regge?

Glauco.

Glauco.

Per le stelle, che sprezzi,
O almen non curi molto,
Ottenne Licomede
Lume ne l'Alma: autorità nel volto:

Deiopea.

Qual compassion n'haureſti, ò buon Chirone!
O fior de gli anni affatto
Perduto. Deid. *Che di tù?*
Deiopea. *Nulla. Silentio.*

Re.

Insomma, quel grand' huomo;
Non dico nel saper eguale à Febo;
Ma degno star fra gli alti spirti eletti,
Cui de l'inuidia non sommerge il vento
Nel taciturno Lethe;
Afferma, ch'egli scuopre in Glauco mio,
Animo così bello:
Genio così gentile:
Intelletto sì puro, & eleuato,
Ch'innamora le stelle;
Onde in virtù di quelle,
Con l'innarcato ciglio,
Vedrà ben tosto il Mondo
Il mio diletto Figlio,
Frà quanti ne la Grecia,
E intorno al bel Meandro,
E presso al vago Oronte,
Hanno Diadema in fronte.

A null'altro ſecondo.
E venerato ſia l'alto ſapere,
Inſin da gl'Indi, & Ethiopi. Giura
Più fortunati aſpetti,
Di quei, ch'erano il dì, ch'à Licomede
Partorì la Regina il ſucceſſore,
Non hauer viſto mai da ch'ei contempla
De i lumi fiſſi, e de gli Erranti il moto.
Il Sol, ch'è Diſpenſiero
Di gloria, & di grandezza,
Col ſuperbo Leone,
Da l'Oriente vſciua.
Di quì vedi ſe i raggi eran felici,
C'hauea Corona d'or Febo in quel giorno,
E mille ardenti ſpirti
Spargean la via del Sol, di Lauri, e Mirti.
Ne l'Acquario Saturno era, e in quell'on
Spenta la rabbia, & il maligno affetto (da
Qual Pianeta corteſe,
Di così nobil vita
Indoraua lo ſtame.
Ceſſata era la fame,
Ch'in cor ſenile auare voglie acceſe.
Il celeſte Montone,
Ne la più degna parte
De la nobil magione,
Accolto hauea cinto di gloria Marte:
Marte da Gioue amato,
Et à Ciprigna grato,
Ch'al-

Ch'allhor col dolce riso,
Mostraua, che ritorno
Facea da quel soggiorno,
Doue trà molli piume
La gratia d'vn bel viso,
Farebbe in cor di Tigre,
Amoroso costume.
Per ciò l'huom saggio afferma,
Che'l Dio del quinto giro,
Giamai non sarà lento.
In preparar là sopra
Di Sciro, al regio Infante,
Palme, e Corone cento.
Anzi, ch'al sangue mio,
Egli darebbe ancora,
Si come diede a Bacco, ond'ei deriua
Per lo materno lato,
Ne l'vltimo Oriente,
I Regni de l'Aurora;
Ma l'immutabil Fato,
A lui pon freno, e meta;
Il Fato, che più forza hà del Pianeta.
Il Thesorier del pretioso lume,
Onde l'Alma si purga, e si fà pronta
Ne le dotte contese,
Per far a l'intelletto
Vn regio donatiuo,
Miraua Cinthia bella in trino aspetto.
Ne l'altrui luce ascosa

Agli

A gli occhi de' mortali,
Di Citherea la Prole,
Corteggiaua la Madre.
Gioue miraua con ſembiante allegro
La belliſſima Figlia;
E le dicea, ſcherzando,
Che Colombe hai condotte à la tua sfera,
C'hanno anco in Ciel di mormorar talēto!
(Se facetia però non è d' Euforbo)
Chiuſo da l' Orizonte
Ogni mal nato ardore;
Di gioia, e di ſplendore,
Dolce rideua il giorno.
Ma ſopra tutti bella,
E intenta à fauorir d' Eliſa il parto,
Era in quel punto l' amoroſa ſtella.
Gli altri aſpetti tralaſcio,
Raccontar non potendo a parte, a parte
La figura del Ciel, che fù in quell'hora,
Che Glauco vſcì del materno aluo fuora.
I placidi ſembianti,
Mi ſouuennero ſol de i ſette Erranti.
Che ti pare, ò Xantippo?

Xantippo.

Qual merauiglia è dunque,
S'in quella fronte, che verace imago
E' del Cielo, e del Padre,
Ardon due chiare ſtelle;
Anzi vn preclaro Sole!

Che

Che d' ogn'hor chiama à venerar le genti.
Merauiglia non è se'l cor gentile
Del Ciel innamorato,
Ha cotanto diletto
Di starsi in se romito;
Che d' entrar in quel cor nè vile affetto,
Nè pensier basso è ardito.

Re.

Hora dimmi Xantippo,
Doue per l' ombra à diportarui andrete?

Xantippo.

Di prender mai ristoro,
Signor, non si fauella.
Misura sol con passi tardi, e lenti
La propria stanza.
Hor, ch' Euforbo è lontano,
Egli pensoso sempre, e sol si stà.
Se l' assale pensier torbido, e fosco
Sù la Lira fà dolci ricercate;
C'hanno virtù quei numeri sonori,
D'allontanar dal bel sereno interno,
I nembi, e le tempeste.

Re.

Adunque è stato in solitaria Cella,
Da che partissi Euforbo?

Xantippo.

Starebbe ancor, ma la pietà lo sforza,
C'hor venga à riuerir l' amato Padre,
Che doppo Gioue, egli qual Gioue adora.

Re.

O generosa, & honorata Prole,
Onde s'infiamma tanto
Questo tenero seno;
Perche si spesso il core,
Che da l'Indole tua prende ristoro,
Dolci stille di pianto
Versa per gli occhi al tuo bel viso a canto!
Io mel veggio, s'ingegna
Con le lagrime vscir lo spirto, ahi lasso,
Per habitar nel petto
Di lui, che veramente,
Del Genitor può dirsi,
Verace imago, e degna.
Sommo Rettor, che solo accenni, e tosto
Corron senza riposo
Del giorno estremo a le famose mete,
Per lo liquido Mondo i lumi eterni.
Padre, ch'al Fato ineuitabil forza
Concedi, & a la Morte;
Deh se mai grati odori,
Vittime grate offersi,
E sospirai la pace
De l'immortal Olimpo,
Conserua cento lustri
Il mio diletto figlio;
E tua mercede, il Mondo,
Qual pietoso, e qual forte,
Et innocente, e giusto.

Sempre

Sempre l'ammiri, & ami;
E quei giorni ridenti,
Che già l'Alme ben nate,
Scender vedean dal Paradiso in terra,
De l'età pretiosa,
Siano gli elementi.
Soffrir non posso, che stagion sì lunga,
Gli spirti domi il contemplar souerchio.
Il troppo amor di solitaria vita,
Nemico de le Gratie:
De la florida età tormento, e lima,
Temprato sia da la paterna voce;
Itene entrambi,
Di Palmerina bella, a l'ombre amene.

Glauco.

Obedisco al voler del mio Signore.

Re.

Tu mi baci la destra, ò amato figlio;
Et io con la sinistra
Abbraccio la mia speme,
Che'l cor mi rasserena:
Che l'animo conforta:
Perch'il mio labbro asciutto,
Di nuouo imprima in così nobil fronte,
Mentre lo spirto auampa,
Humida sì, ma non fugace stampa.
Occhi di Glauco mio, voi leggerete
Iui de la pietà l'alte fiammelle,
Se pur di Licomede

Vi

Vi fece la Fortuna amiche stelle.
Ite felici, e vi conserui il Cielo.
O là, Fanciulle,
Vadasi verso il Tempio;
Che se ben l'hora è presta
Del Sacrificio; andremo
Per veder gli ornamenti, onde s'addobba
La magnifica Mole.

Lucilla.

Thirinto aspetta.
L'altr'hier ancor simil tardanza auuēne,
Ch'eran de l'aspettar tutti hormai lassi.

Deidamia

Lucilla mia, come verrebbe il tempo
Di fauellar, se tù mettessi alquanto
Di tempo, nel pesar le tue parole!
Oh come sei,

Re.

Tù, che sei la maggior, e il nobil vanto
Hai di materno amor, sopportar deui
Quell' etate à cui lice,
E ne' detti, e ne' fatti,
E nel riso, e nel pianto,
Pargoleggiare.

SCE-

SCENA TERZA.

Theti. Thirinto. Protheo.

PArmi vèder Thirinto;
Egli è desso per certo,
Il riconosco al volto,
Sparso d'vn bel sereno, e al nobil Manto
Di Sacerdote.
Oh come in lui fiammeggia
Dolce splendor, che dice in sua fauella,
Di chiari fregi adorna,
E' quest'anima bella.
I mi credeua vn tempo, ò Citherea,
Ch'i tuoi seguaci tutti ad vno, ad vno,
Fosser così fioriti, e delicati,
Come la sposa, che di vezzi cade.
Riconosco l'errore,
E gentile, e magnanimo l'Amore.
Ecco già s'auuicina. I'vo' far vista
Di partir quinci, per veder se l'alma
Diua l'ha fatto accorto
De la nostra persona.
E s'egli è vero,
Tosto, ch'in noi s'auuiene,
Senza dubbio diuenta
Adorator di Deità marina.

Thi-

Thirinto.

O Dea del Mar, che fuggitiua ſembri,
Ferma, ti prego, il piede,
Che sì bell'orme ſegna.
Qual mia fortuna, e qual benigna ſtella
A me ti rappreſenta!
Deh ſe brami, che ſia felice il corſo
Del viuer mio, conſenti
Al tuo ſeruo baciar il piè, che preme
De l'Oceano, et de le sfere il dorſo.

Theti.

Sorgi, Tirinto mio, ſorgi, ſe m'ami.

Thirinto.

Concedi almeno, ò Diua,
Che nel liquido tuo Regno vicino,
Io ſubito men' vada
A lauarmi ne l'onda
Puriſſima le mani;
Acciò, che degnamente il Sacerdote,
Che per fiaccar le corna al furor empio,
Hor ſi prepara al Sacrificio ſanto,
Sparga di caſti odori il ſacro Tempio.

Theti.

Piacemi, ſtudia il paſſo.
Non t'arreſtar; il tuo ritorno attendo,
Che riuelarti coſe
Deggio, che 'l zelo mio fin hora aſcoſe.
In fine i' mi credea, ch'entro à quel petto
Conſecrato a Cupido,

Che

Che di gioia, e diletto,
Spesso frà i vaghi Mirti,
Versa vn Torrente à gli amorosi spirti;
Fuss'anche il Cor effeminato, e senza
Maschio vigor. Non è così; quest'huomo,
Se non mentisce il ciglio,
E l'honorata fronte,
Anzi che nò, si mostra
D'animo bello, e forte.
Quel poi negletto culto,
Senza vani ornamenti;
In cui viàpiù, ch'in pretiosi arredi,
Vn non sò che di generoso, l'Alma
Fà manifesto; oh quanto
M'aggrada!
Quinci la prima etate,
C'hoggi pur troppo è molle, essẽpio apprẽda;
E ne gli animi lor ratto s'apprenda
Come virtute in Pietra pretiosa;
La verace modestia; e non presuma
Il giouine portar d'Apollo il Crine.
Ouer de le vezzose
E leggiadrette Ninfe,
Con i purpurei nodi,
Imitar l'auree treccie; e quel, ch'è peggio,
(O secolo infelice)
Al lucido Cristallo
Lisciarsi il volto, e dimandar consiglio,
Ond'acquisti vaghezza; e finalmente

Rinouando il costume
Del pazzarel Narciso,
Che pria la vita spenta
Brama veder, che disonesta face;
Idolatra verace,
Farsi del proprio viso.
Egli è ver, che nel petto
Fragile de' mortali,
Fin che di Rose il Paradiso infiori
La Porta Orientale al Sol nascente,
Si troueranno ascosi
Talenti di lasciuia.
Pur quando fà di sè pompa nel Mondo,
Enormità sì grande,
Intimar le dourebbe il Ciel la guerra;
E il Terremoto acceso
Di qual più santo zelo,
Lasciar gli Abissi, e spauentar la Terra.
Ecco riede Thirinto:
L'ali d'Amor ottenne
Il buon seruo d'Amor per venir tosto.
O mio diletto, il Cielo
Forse t'ha posto del mio Regno in bando,
Ch'indi con passo frettoloso tanto
Sei ritornato?
Thirinto. *Qual ventura nostra,*
O Dea gentil, che ti veggiamo in Sciro!
Giungi pur hora, ò Theti?
Theti. *Ambo i Delfini*

Sotto

Sotto il giogo ancor ſono:
Guizzano ancor col freno.
Io forſe in Sciro,
Fino al nouello Sol farò dimora.
Ma dimmi è dì feſtiuo hoggi trà voi?
Che la ſtrada del Tempio è tutta fiori,
E votiue Corone ornan la fronte
De' teneri fanciulli?

Thirinto.

Adempie il giuſto Licomede il voto,
Che fè à Ciprigna, & à Lucina il giorno,
Che la Regina partorì Lucilla
Vltima figlia: che chiamar Lucilla
Volſe per la memoria
Del dì, che le ſue luci
Fur quaſi ſpente da l'amaro pianto;
Aſciutte non potendo
Mirar la lunga morte
Del doloroſo parto, allhor, che giunta,
Diceano i circoſtanti,
Per la miſera Madre,
Eſſer l'hora fatale.
Se ben poi ritornato il Sole in Tauro,
Cominciando à languir la bella Eliſa
Vn'altra volta; il Fato,
Di propria man coperſe
Gli occhi di notte, & di pallor il volto.
Il Re pietoſo quindi
Nellhora iſteſſa, che Lucilla nacque,

Vsa tre volte l'anno andar al Tempio
Con le tre figlie à venerar Ciprigna.
In questo giorno dona
Vna Colomba d'oro à Citherea;
Di candido Armellino
Vn pretioso Manto a l'altra Dea.

Theti.

O fortunata Regia,
Oue del Ciel la riuerenza viue.
Ma dimmi, ò buon Thirinto,
Conosci tù questo sottil Zendado,
Che sembra l'Orizonte, ou'il cilestro,
Da' matutini raggi è rauuiuato?
Tu pieghi le ginocchia!

Thirinto. *Adunque vedi,*
Ch'io riconosco nel reale azzurro,
Vn non sò che di pellegrino, e diuo,
Che per la Tela penetra, e risplende,
Ond'è ragion, che riuerente io baci.
Quest'è la Fascia onde l'Amor celeste,
Che non è cieco, nè bendati hà gli occhi,
Stringe il diuino petto.
E cingendo talhor l'homero destro,
Sotto il braccio sinistro
Il pretioso nodo
De le ricchezze sue fà nobil pompa.
Così de' Caualieri,
Sopra i lucenti Vsberghi,
Marte vede le bande

Hor

Hor bianche, hor nere, hora ſanguigne, hor perſe.
O quai virtù l'impreſſe il ſanto Nume!
Argomentar ſi può da tante ſtelle.

Theti. *Maligne ancor le ſtelle*
Sono taluolta.

Thirinto.

Ma non già queſte, ò Theti, il cui ſplendore
Non prende qualità da' fieri aſpetti.
O fortunato lui, che sì bel dono
Haurà dal Ciel, pur che dì, e notte cinto
Il fianco ei vada, & in oblio no'l ponga.

Theti.

Amato forſe da Regine, ò Donne,
Cui ceda di beltà le prime lodi,
Il Mondo egli ſarà, come ſi vide
(Non hà guari di tempo)
Vn Aleſſandro in Frigia?

Thirinto. *O Theti in Ida*
Non fece il don de l'honorato Cinto,
A quel regio Paſtor l'Amor celeſte.
Troppo felice la ſuperba Regia
Di Priamo ſarebbe; i legni Argiui,
Dal rapido Elleſponto irfino a Creta,
Hor non vedrebbe il Mondo
Portar ne l'Aſia il foco.
Ama la pace il cor toſto, che ſente
Il dolce raggio, & il vitale influſſo
De l'auree ſtelle, ond'il bel Drappo è ricco.

Ama il candor natiuo;
Fà, che s'habbia in horrore
Ogn' impuro diletto:
L'anima purga dal crudele affetto;
In somma il core
Confortato dal Cinto
Veramente celeste,
Non da l'impeto fiero;
Ma da l'humanità, che dolce impera,
Mentre gli spirti informa,
D'ogni costume suo prende la norma.

Theti.

Dunque s'vn figlio indomito, & altèro;
Flagello di sua Madre;
Che de le nostre leggi
Sì pietose, e sì dolci,
E contumace al freno,
Cinga con questo il fianco, e non lo sciolga,
Consiglio, nè Fortuna,
Vbidisce à la madre?

Thirinto. *Amor lo sforza,*
E quasi lo trasforma
In sopr'humana forma;
Allhor, che dolcemente,
La destra onnipotente,
Con la virtù Diuina,
L'impeto affrena, & il coraggio inchina.
Se non credi a le stelle, ò del Mar Diua,
Creder ti gioui a le Pitture vaghe,

Picciole

Picciole sì; ma di misteri piene,
Che sì perfettamente fur condotte
Al viuo per quell'aco,
Onde la morte Aracne; e soura il tempo,
E soura i giri eterni,
Vn immortal trionfo hebbe Minerua.

Theti.

Marauigliose proue io quì de l'arte
Scopro Thirinto.
Spirto viuace del color è l'ombra;
Nè potendo a l'orecchie,
Vn bel volto dipinto,
Far creder, ch'egli parli,
Il persuade a gli occhi.
Creder mi gioua, che togliesse Amore,
Amor, che non abbaglia
Ne gli Abissi di gloria, & di splendore,
Tanta bellezza da quell'alte Idee,
Che nullo stil fuor che'l Diuino agguaglia.
Ma quell'ombrosa selua,
A cui piegano i rami aurate poma,
E il bel paese intorno,
Dimmi, che rappresenta?

Thirinto. *E il secol d'oro.*
Non vedi là quel cristallino Fiume,
E sù la riua i teneri Bambini,
Ber l'onde chiare? hauean virtù di latte
I liquidi cristalli.
A l'ombra de gli Allori

Ve' come stassi con l'Armata il Vago,
Ella senza timor, ei senza fraude!
Così pura è la fede,
Che pria tornar vedresti
A l'altissimo fonte
Il Nilo, e sepellirsi in grembo al Monte;
Che'l cor inteso à ingiuriose predi.
Sì bella età la fece il casto Amore;
Vedil, ch'intorno ei scorre
La've fra Poggi siede ombrosa Valle,
Con l'aureo Carro, et disarmato regna.
Vedil, che con tenaci
Nodi, gli Amanti al fine
Vuol, che stringa Himeneo;
Et ei col nettar suo condisce i baci.
Et perche rotto il pretioso nodo,
Non sia da voglie ambitiose, e stolte;
Ma quegli ardori istessi,
Che fur soaui tanto,
Nel dolce tempo de gli primi amplessi,
Scaldin l'anime ancor dal corpo sciolte;
Fra quei solinghi horrori
De le Selue beate,
Il Ciel cortese, e pio;
Contra gli sdegni, e l'ire
Manda per Pasithea sonno, & oblio.

Theti.

Ben me n'auueggio, che dirò souente,
Benedetto sia il giorno,

Che

C'hebbe il pregiato dono,
Che mi fa gir altèra,
Portato a me da l'amorosa sfera.
Segui Thirinto; In quel trofeo, che pēde
Sospeso ad vn Alloro,
Et da l'Aure agitato,
Orna di sua bellezza il secol d'oro,
Qual misterio s'asconde?
Pregoti a me il riuela.
Nol vedi? O tù lontano
Scorri con gli occhi. il dito
Scorta sarà de la tua vista. Il vedi?

Thirinto.

Il veggio in quel boschetto, e quiui è vn fō-
Che s'a gli occhi si crede, (te,
Mormora fra gli Abeti;
Et al Trofeo vicino,
Diresti, ò Diua Theti,
E' di toccarlo ambitioso il Pino.
Sappi, che'l bel Trofeo, ch'in aria pende,
Agitato da l'Aure, è di sonore
Trombe composto, e Lire,
Quest'è la Poesia, ch'Imero il bello,
Non sol d'amar ne la stellante Regia;
Ma ancor di poetar primo Maestro,
Inspirò ne la mente
A le Vergini dotte: a i sacri Vati.
Hebbero alcuni in sorte,
Dolce, canora Tromba,

Acciò

Accioche degli Diui, & de gli Heroi,
Con immortali applausi,
Cantassero l'Imprese, e i casti amori:
E ne' futuri secoli gli essempi,
Norma di ben oprar restasser viui
In quel saggio furor de gli alti Carmi,
Et Diuine Pitture imitatrici
De l'animo gentil, fin che si volga
Co i raggi eterni in prò del Mondo il Cielo.
In quel Vesuuio poscia à man sinistra,
Cotanto ingiurioso al bel sereno,
Ardono Trombe, e Cetre, e Plettri indegni
D'esser vditi in sì beati Regni.

Theti.

Et di chi furo l'infelici Trombe,
E le Cetre a fortuna abbandonate?
Fors'eran di color, che paion corui,
Mentre de' Caualieri, e de le Donne
Cantan l'arme, e gli amori?

Thirinto.

Questi, che paion Corui, ò Diua Theti,
Non son del Monte, oue frà i verdi Allori
Riposa il choro de le Muse, sono
Gente del piano, che da l'aria pingue,
Hebbe gli spirti grossi, & che d'Athene,
E d'Aquino la fama appena intese.
Turba infelice, che pensier eletti
Non hauendo raccolto
Ne' Socratici campi,

Sola-

Solamente gli ſcritti
De l'Ingegno, ch'ancor ſenz'arte piace
Corregge di punture; come ſuole
Maligna Plebe, che talhor ſi sforza
Con l'empia lingua di machiare il Sole.
Che più? brami ſaper ſe ſono egregie
L'Opere di coſtor; leggi, ſe puoi,
Alquanti verſi, e poſcia
Godi, ſe lice, oue fioretti ameni,
Spirto d'Apollo non produſſe vnquanco.
Perciò con ſanto zelo,
Di concorde voler i quattro Seggi
Elicona, e Parnaſo, e Theſpia, e Pindo
Danno l'eſſiglio à queſta
Fallita Poeſia, che non ritroua
Credito frà mortali.
Ma gli ſtromenti condennati al foco
Furon già di color, c'hauean dal Cielo
Sopr'humano talento;
Pur lo ſplendor fù eſtinto;
Che quai peruerſi Cigni,
Con ſcelerato eſſempio,
Giù nel Delfico piano
Scendeuan da la Vetta
Del ſublime Parnaſo adhora, adhora,
Per imbrattar d'Apollo il ſacro Tempio.
E ſe non fuſſe il fumo onde ſepolti
Son quaſi i bei colori,
Vedreſti ancor ſoſpeſa a i duri ſcogli

Di

Di ribaldi vna truppa;
Mira fiso, ti prego,
Oue la mano addita,
Lascia quell'Orizonte,
Che biancheggia da l'Alba. Eccoli appunto.

Theti.

Veggio l'eccelse nubi
Su la cima del monte,
E'l monte, ch'i piè bagna a la marina.

Thirinto.

E non troui lo scherzo,
Qui de l'arte diuina?

Theti.

Gli occhi l'hanno scoperto, il cor l'ammira.
E qual sì dura sorte,
Condusse gl'infelici al rio tormento?

Thirinto.

Osar con rima sporca entrar in Cielo,
E celebrar atti nefandi, & empi,
Questi felloni d'ogni vitio lerci.
Che rongioua il cantar d'incliti Regi,
L' fortune, se doppo il dì fatale,
Bontà non è, che tua memoria fregi.

Theti.

Han degno guiderdone. O Saggio il Vate,
C e sol per Dio lodar le Muse inuoca.
O nate in Cielo, ò pellegrine forme!

Thirinto.

Vedi poi quelle Tigri, Orsi, e Leoni,
Oue

Oue danzan le Ninfe, & i Pastori?
Effetti son di quest' Amor, che solo
Ogni dur rompe, ogni fierezza doma.
Et con gentile sdegno,
Scaccia la guerra dal beato Regno.
Ne la tranquilla sua real presenza,
Gode il pensiero, e l'anima respira,
Muto è il Terror, et disarmata è l'Ira.

Theti.

Fammi saper di quella schiera il nom,
Che sparge al vento le dorate chiome.

Thirinto.

Son Verginelle, ch'in drappello accolte,
Drizzano il piè verso il sacrato Tempio,
Che sorge di colonne, e marmi altèro,
Sopra il vicino Colle.
Portano a Vener bella, & a Minerua,
Et a la suora del Tonante il Peplo,
Che sotto gli alti Abeti, e i verdi Faggi,
Elle di propria mano han ricamato;
Ciò, che con l'ago negli estiui ardori,
Dipinge il nobil Choro, in voto poscia
Offerto viene a l'innocente Altare,
Per ringratiar il Ciel, onde ogn'hor cade
In quelle parti vn amoroso nembo.

Theti.

Ma se di guerra è priuo,
Quel si tranquillo secolo de l'oro;
Perch'esprimer qui cento

Gesti, che si confanno
Co' barbari metalli, & homicidi ?
Sceso da Mongibello il fiero Pluto
Nella sogetta Valle,
Tutta fiori, & odori
Versa di Flegetonte
L'infiammate procelle.
Fù dipinto di morte,
Quell'infelice Orfeo,
Che versando ne l'Hebro,
Di lagrime un Torrente
Sospira in quelle arene,
Le perdute sue gioie.
Presso al liquido lago,
Cresciuto per lo pianto
Di mille Ninfe, & di Ciprigna istessa,
Ohime lassa, che veggio!
E'il memorando Fato
Del bellissimo Adone,
Che mentre il fiero Mostro
Addossogli è con lo fulmineo dente,
Egli morendo spira
Spirti d'Amor in quell'incendio d'ira.
Che piu ? là sotto il Moro
Ancor sono trafitti
Dal crudo ferro i Babilonij Amanti.
Qual merauiglia è questa, ò buon Thirinto?
Thirinto.
Le merauiglie son de l'Amor cieco.
Non

Non vedi qui, che dal suo Regno fuore,
Scacciato è Marte dal celeste Amore?
E là, che a guardia stanno in sù le Torri;
E Logistilla, e Sofrosina bella,
A i confini del Regno!

Theti. *Adunque sono*
Due Fortezze frontiere, oue il Vessillo
Piantato è sù la cima, e sciolto a l'Aure,
Ch'ancor qui danno assalto
A la Porpora, e al Bisso.

Thirinto.

Son desse, ò Theti.

Theti.

Stupir mi fà merauigliosa l'arte.
O del puro intelletto
De la saggia Minerua,
Lucido raggio, & schietto.
Tu sublimi à le stelle
Protogene, & Apelle;
Quinci gratia infinita
Apprende il bel Metauro;
E lo spirto diuino
Scende al pensiero, & al pennel d'Arpino.
Noto è il valor del pretioso Cinto;
Di sì nobil Thesoro
Riconosco le gioie, & il fin oro.
Viuo in speranza, nè fallace fia,
Se mi dimostra il ver d'Amor la Stella;
Che rintuzzar la mente

Gio-

Giouanile, e superba
Deggia col santo nodo a poco, a poco.
O Thirinto gentile,
Specchio di bel costume,
Et essempio di fede; io mi consiglio,
Al tuo petto affidare alta credenza.

Thirinto.

Quantunque, ò nobil Diua,
Debili sien le forze;
Salda è però la fede.
Ciò, che commetti à lei, sempre celato
Sarà nel chiuso cor, che non s'aperse
Da chiaue d'or vnquanco;
Che la guardia d'Honor non lo sofferse.

Theti.

Sappi, ch'Acchille mio trà le Fanciulle
Del buon Re Licomede occulto hor viue.
Vorrei sottrarlo al Fato, & a la Greca
Gente astuta, importuna, iniqua, ahi lassa,
Che dì, e notte si studia il mio bel Sole
Rapirmi, e trarlo oue tramonti. O Gioue,
Perche negarmi i dardi
Fabricati per gl'empi;
Hor, che di quello Vlisse
Porta Aquilon le vele,
Ch'in Asia và per profanar i Tempi!
Ma che parlo! Il mio figlio,
(Quel, che più mi tormenta)
Ei medesmo si scopre; i Greci ei chiama.

Giudica

Giudica tù Thirinto,
Se questo cor capace
E' più di stabil pace;
O pur dal duolo è combattuto, & vinto.

Thirinto.

Diua, non ti turbar; comprendo il tutto.
Credi al seruo fedele;
Per questo petto il giuro,
Oue di Citherea stampato è il core;
Vedrai cangiato il generoso Achille.
Perderà la fierezza:
Haurà somma bellezza:
Il cor non più vestito
D'Vsbergo, ò di Lorica:
Ma di pietoso affetto.
Andrà seco à diletto
Il moderato Genio.
Le maniere, e gli sguardi,
Fien placidi, e soaui.
I bei costumi graui.
Tosto ben si parrà, che le tre Gratie,
L'habbiano in guardia.

Theti. *Oh qual conforto io prouo!*
Hor Deiopea si chiama
Il Fanciullo, ò Thirinto.

Thirinto.

Et le Fanciulle vere,
In quel pietoso lume,
Che dolcemente fere,

Si specchieranno ancora;
Dicendo adhora, adhora,
Vna celeste Dea,
Par Deiopea.
Vengan gli Greci pur; i riguardanti
Vedran nel vago ciglio:
Ne la fronte diuina,
Del tuo diletto figlio,
Indole di Regina.

Theti.

Lodato il Ciel. Hor và Thirinto al Tẽpio,
Et qual votiuo dono,
Questi Coralli porgi
A la tua nobil Diua;
Dono di lei, che deue
Tante gratie à Ciprigna,
Quante son nel mio Regno,
Mosse da crudi aspetti
Horribili procelle.
Ouer, quante la notte,
Ne l'aere purgato, e fosco insieme,
Mira vezzose stelle.

Thirinto.

Ben tosto il Simulacro
De le tue gemme adorno,
Vedran le turbe intorno.
Credilo pur, ò Theti,
Brameranno gli Amori,
Prosopia di Ciprigna,

Facile

Facile ad infiammarſi;
Viſto de la gran Madre
Gli honori pellegrini,
Nel labro hauer Coralli,
In vece di Rubini.
Sdegniſi pur l'Aurora;
Tacer nol può mia lingua,
Vince color sì viuo,
Le Roſe colte in Paradiſo ancora.
Ma reſti ſalda la tua ſpeme. In tanto
Io, con tua gratia, parto.

Theti.

Spirto gentil ogni Motor celeſte,
Gli eterni rai per ſublimarti inchini.

SCENA QVARTA.

Theti.
Achille.
Fanciulle.

I'Vò piegar, e cuſtodirmi in ſeno,
Il pretioſo dono, à me più grato,
Di quante gioie ha d'Anfitrite il ſeno.

Lucilla.

Non viene il Sacerdote; io per me credo,
Ch'in qualche Naue entrato, egli già faccia
Vela, per lo cammino alto de l'onde.

Passata è vna grand'hora,
Ch'il Re l'attende. Io star entro il Sacello
Più non poteua. E doue
E' corsa Deiopea?

Deidamia.

La Madre è questa.
E' dessa, che di Lenno hor giunge in Sciro.
Mentir non ponno le fattezze conte.

Lucilla.

Deh corriamo ancor noi.

Artemisia.

Taci Lucilla.

Lucilla.

Forse ne porterà.

Deidamia.

Vergogna, taci,
E stiamo in atto riuerente.

Theti. *O cara,*
O diletta mia figlia.

Deiopea.

O cara Madre,
Quant'ha tardato il tuo venir! mill'anni
Parmi, che'l Sol habbia portato intorno,
Col suo bel viso il giorno.

Theti.

Stiamo alquanto in disparte, ò Deiopea,
Ascolta prima i breui detti, e poscia
Andremo a le Compagne. Io t'ammonisco

Con

Con questi bassi accenti;
Non riuelar il vero nome; Achille.
Chiamati sempre Deiopea di Lenno,
Figlia di Cleopatra. Al cor t'imprimi
Il mio precetto. Il portamento, i gesti
Sian di Fanciulla.

Deiopea. *In questo modo, ò Madre,*
Vuoi ch'io porti le mani?

Theti. *Appunto, piacemi.*

Deiopea.

Così stà bene il volto?

Theti.

Il volto ancora
Così mi porta, e gli amorosi lumi,
Guardin la Terra; & di rossor le gote,
Spargati pur souente,
Honorato timore.
Fammi veder due passi. Han del virile.
In somma vo' che guardi
A gli atti, a la fauella,
Et al andar de le Compagne. Imita
Deidamia gentil, & Artemisia.
Ma tanto basti; andianne.
O figlie amate,
O Lucilla del Re lucida gioia;
O Deidamia, & Artemisia, entrambe
Splendor di Sciro: a cui nouello Regno
Prepara il Fato, & ve l'impetra Elisa,

La Regina sublime:
La cara Madre,
C'hor da' superni giri
Mira l'amata Prole, e ne gli ardori
De le soaui stelle,
Beue la fiamma, ch'innamora il Mondo.

Deidamia.

Qual diletto ne porta, ò Cleopatra,
La tua venuta in Sciro!

Lucilla.

O Madre, porgi
La bella destra; il core
Prender non puoi se no'l ti dona il bacio.

Theti.

Poi, ch'al baciar m'inuita
Così dolce fauella;
Fiá sublime diletto,
Baciar la fronte, e circondarli il petto.

Artemisia.

Il mio purpureo labro,
A quel sembiante humano,
Mille baci consacra;
Ecco gli esprimo ne la bianca mano.

Deidamia.

Voi sole? ò Cleopatra,
Negar à me la destra!
Stolta, s'io non credessi
Raddoppiar baci, e numerar amplessi.

De-

Deiopea.

Quanti fauori, ò Madre, il nobil Choro,
Mi fa de le Compagne!

Theti.

Tutte v'abbraccio, ò figlie. E quali studi
Son hora i vostri?

Lucilla. *Io leggo,*
Deiopea m' insegna.

Theti. *E quale historia?*

Lucilla. *Molte sono l'historie.*

Theti.

Hor le mi conta: ascolto; e qual più grata
Qual più leggiadra, dimmi.

Lucilla.

Di Pimandro Cantor, e Mago insieme,
Che trasferì d'Alfeo l'Vrna feconda,
Ne' bei Campi d'Insubria,
La fede Pastoral spesso leggiamo.
Tutto è dolcezza. Euterpe,
Dicon, che lui nodrisse
Con nettare di Canna, e faui d'Ibla.
Ma pur quel lagrimoso,
E sempre afflitto Mirto,
A cui donan la vita
Il Torrente Ladone, e il Fiume Lethe,
Parmi noioso alquanto.
Io, che Fanciulla sono,
Sol di Plutone, affermo,

Et non d'Amor esser eterno il pianto.
Ancor leggo d'Ermete
Sacerdote di Febo,
Le Selue innamorate. Et non è mica
Vn Libro de la Plebe:
I concetti diuini,
Inspirati à quel grande;
Per esprimer d'Aminta
Le generose fiamme;
Furon dal Paradiso.
Poi ne gli estiui ardori
D'vna regia Fanciulla,
Pompa de l'Ethiopia,
Sì scorreuan gli errori.
Et con sommo diletto ancor taluolta
Vn Romanzo, che mostra
Ne la Prigion d'Atlante,
Mille Principi illustri.
Diotima la saggia,
Che n'ascolta souente,
Vn dì proruppe in così fatte lodi.
A fè ripresa à torto,
E da l'Inuidia fella,
Orditura sì bella
Di Donne, e Caualier, d'affanni, & agi;
Che ben chiamar si puote
Tragicomedia de lo stato humano.
Indi, dicea; gli erranti,
Che qui fanno alte imprese, e cortesie.

Giuro

Giuro d'Apollo, mio Signor, le chiome;
Di barbaro non hanno altro, che'l nome.
Hor d'vn celeste Vate,
Che scrisse ne le frondi
D'vn Lauro, le sue pene,
Leggiamo i dolci versi.
In lettre d'Oro,
Ei, ch'al Re lo donò, scriuer il fece.

Theti.

O felice memoria, ò amata figlia,
Vera imago d'Elisa
La Regina de' Cori,
Fermati pur a l'ombra,
Di così fatto Lauro.
Di quei diuini Carmi,
L'alta memoria ingombra:
Del castissimo affetto,
Empi Lucilla il petto.
Fors'vn dì fia, che'l pretioso verde
Di Lauro così degno,
C'hor parmi à te s'inchine,
Del tuo Sposo real circondi il crine.

Lucilla

E qual fie questo Sposo?

Theti.

Vn regio Sposo,
Che ridente, e festoso,
Verrà con cento Naui,
Per abbracciarti in Sciro:

Così

Così promette il Ciel. Ma tanto baſti.
E tù Artemiſia, à che bell'opra impieghi,
Quelle doti ſublimi,
Che dal profondo ingegno,
Traſmettono co' raggi,
Tanto valor nel Ciglio?

Artemiſia.

A le bell'opre, che Minerua inſegna
A le Fanciulle ne l'età più ferma.
La Porpora filar: teſſer le Tele,
E' mio ſommo diletto.
Io non mi ſdegno
Legger talhor gli antichi geſti, e i Carmi
De' ſacri Vati. ò Cleopatra il primo
Più ſi confà col natural talento.
Nè parmi ſia viltà del regio ſangue,
Che che ſi dican ne la Regia altera
In Babilonia le ſuperbe Donne:
Porger la man ſouente al Fuſo, e a l'Ago.

Theti.

Frà le virtù di regia Donna, ò bella
Artemiſia ſon queſte.
O quant' io lodo
Vn così fatto ſtudio! A le Regine
Diſpiaccia pur de' Perſi.
Il Fuſo, e l'Ago dal pudico Amore,
Non ſi laſciano mai.
I magnanimi Greci,
Di quei Palagi, oue s'adora, e trema:

Odian

Odian il fasto, & de l'Eufrate, e Tigre,
Sprezza i barbari riti il sangue nostro.
E tù, che fai, ò Deidamia bella,
Qual frutto apporta il verde fior de gl'anni?

Deidamia.

Vn bel Trapunto d'or incominciai,
Non ha gran tempo, & Deiopea lauora
Anch'ella meco; mà i solenni giorni,
Che Bacco istesso consecrò col sangue
De le sue Tigri in questo nobil lido,
Di man ci trasser l'Ago,
Et la Porpora, e l'oro, onde il Telaro
Habbiam posto in non cale.
Entrambe siamo
Intente al ballo, & à vibrar il Tirso.
Cleopatra me'l credi; in questo Campo
Non vibrò mai fanciulla hasta fronzuta,
Con tanta leggiadria, quanto la cara
Compagna mia. Ne le Carole il vanto
Concede à lei la giouentù di Sciro:
Non che noi altre, che non siamo nulla,
A paragon si grande. Vn Capitano
La direste qualhor guida è del Choro;
Si ben sà finger le battaglie. E quando
Passeggia, l'andar suo non è di Donna,
Animoso è cotanto & graue insieme.
Se poi si ferma, & à le squadre mira,
E in atto di sossiego i vaghi Spirti
Troppo Veloci doma;

Dolce,

Dolce, e seuero il volto,
Di Maestà risplende.
Nòn t'arrossir sorella; i vo' ridirlo;
Vo' che tua Madre goda.

Theti. *E' troppo ardente,*
Et pazzarella. Oh come
Farebbe meglio à ripigliar la Tela.
Ma dal Re, mio Signor, non mi guidate!
Mi fate star qui a bada!

Deidamia.

Odi la Tromba.
Il Sacerdote chiama.
Andianne al Tempio,
Doue n'attende il Re. Quale allegrezza
Haurà di riuederti! Ma che veggio!

SCENA QVINTA.

Re. Theti. Sacerdote.
Fanciulle. Choro.

O Cleopatra, ò del mio Regno Donna,
Qual vento sì felice i bianchi lini
Hà de la Naue tua condotti in Sciro!
Oh ch'allegrezza il venir tuo n'apporta!

Theti.

Sciolse da Lenno vna spalmata Naue,
Tre giorni sono, per passar in Creta.
Leucadio, il buon Nocchier, quãtũque fusse
Per

Per lui prospero il vento, à mia richiesta,
Toccato ha terra, & me lasciata in Sciro,
Con vn mio fido solo. ò Licomede,
Essempio di grandezza,
In cui fiorisce ogni real costume,
Sappi, che Cleopatra infin che splenda
L'Etherea mole di notturne faci,
Sarà dì tanto Sire humile ancella.
Ben sai, alto Signor, doue la speme
Così sbattuta da procelle inique,
A cui minaccia il Fato, e le risposte
De le Cortine, et de gli Allori, & Antri,
Ha ritrouato sicurezza, e Porto.
Chi'l crederebbe, ò Licomede! mille,
Mille Sirene, con soaui accenti
M'hanno assalita ancor; ma fù il mio core
Immoto scoglio, e sordo,
A lo sbatter de l'onde;
Al mormorar de' venti.

Re.

Donna gentil, ch'io sempre adoro, & amo,
Perche l'ardente cor è quel che porge
Tributo à te di riuerenza esterna:
Prima ne l'Oceano entrambe l'Orse
Cader vedransi dal sublime Polo:
Prima i Delfini, & i lanuti Armenti,
Faran trà lor de le magioni il cambio:
E pria Nettunno à la fucina ardente
Vedrai di Mongibello, e in mar Vulcano,

Che

Che Licomede tuo ponga in oblio
La data fede.
Le tue ſperanze, à quella
Meritamente appoggi.
Ben ſai Donna gentil, quant'è bramoſo
Oprar da Licomede il regio petto.
Gitene al Tempio voi fanciulle, & voſco
Venga Thirinto.

Theti.

E tù mio Protheo, al lido
Ritorna e fà, che Melicerta il Carro
Meni in quella ſpelonca,
Dou'entra il mar ſotto l'ombroſa ripa,
A man ſiniſtra, nel tranquillo ſeno.

Re.

O Dea del Mar: ò mia Regina, & quali
Gratie mi fai ſouente!
A tè m'inchino
Per adorarti, ò Deità propitia.

Theti.

Licomede, che fai? drizzati in piedi;
S'altri miraſſe, che direbbe? adunque
Celar non ſai per breue tempo il core;
Quel cor, che ſempre aperto è à Cleopatra?
Per non t'eſca di bocca il vero nome;
Ceſſino l'accoglienze intempeſtiue.
Sì fatte cerimonie, e tal fauella,
Tu tel vedi Signor; dannoſe hor ſono.
Potrebbono, ohime laſſa,

(Così

(Così preste son l'ali
De la Fortuna cruda)
Non men, che la fierezza
Del Fanciull'indiscreto,
Esser per me fatali.

Re.

O Cleopatra, io chieggio
Perdono de l'error; bramoso sempre
Sarò, di far ciò che piacer tuo sia.
Adopra pur l'autorità suprema,
Che'l Ciel ti diede, et mia felice sorte.
Disponi del mio Regno à tuo talento.
Se fà mestieri, Licomede istesso,
Di cui trasparnel Ciglio,
Come tù affermi, il cor; andrà in persona.
Cotesta nobil fronte,
Col cenno sol, ogni mia voglia volge.

Theti.

Veggio il periglio grande; ò Licomede,
Manderei volentieri alcuni intorno,
Per saper noua de l'astuto Vlisse,
Che lunge da l'Armata,
Con due spediti legni,
Cerca l'Isole tutte.

Re. *Appunto sono*
Quattro legni sottili hora nel Porto,
Vsi à volar col remo, e con la vela.
Staran tutti ne l'alto à far scoperta;
O pur andranno à le Città vicine,

A

A Lesbo, à Chio, & à l'Armata istessa,
A prender lingua.
Ma parmi là veder gente del Porto.

Choro.

O nostra vita, ò Mondo,
Sempre infelice; adunque
Mancaua ancor quest'aspra guerra, e cru (da,
In cui sotto le mura
D'Ilio superbo, il Mondo,
Il duello dell'Asia, & de l'Europa,
Vedrà con gli occhi molli!
Hoggi di Sciro ha fine, & di quest'altre
Isole vn tempo Fortunate, il tempo
Veramente beato. Vn età d'oro,
Parea scesa dal Ciel ne la tua Regia,
O Licomede.

Re.

Parlan costor, se'l mio pensier non erra,
Di non leggieri cose. O Cleopatra,
Attendiamoli quì.

Theti. *Come t'aggrada.*

Re.

Sono di nostra gente;
Passaggieri non sono.
E' Soldato quel primo, et prò di mano;
Et fido al suo Signor, Antheo s'appella.
Guerrier doue si và?

Choro. *Veniamo al Tempio,*
Per supplicar Ciprigna, e il Diuo Padre

Re de le stelle, che la Regia tua
Guardin dì, & notte.

Re.

O buon Antheo, ti fauorisca il Cielo.

Choro.

E m'essaudisca, ò Re, qualhor sì alto
Incendio preparar veggio di guerra;
Che non solo spauenta
De l'Asia i Re superbi:
Ma potrebbe la Grecia
Ardere, e consumare.
Dunque senza periglio
Si puote esser vicino
Ad vn'Armata ch'empie
Il Mondo di terrore:
Di stupor il pensiero!
Ch'al procelloso Egeo,
Con mille Naui preme il dorso altero!
Ella è d'amici; è vero.
Non si deue temer. Del proprio sangue
Temer non si deuria. Nel Martio Campo,
Mi sparser gli anni di candor la chioma.
Io sò qual fede, e qual pietate alberga
Entro a quei petti, oue il suo ardor inspira
Marte crudel. E pensi
Buon Re, che si staran le Naui a Troia,
Senza solcar più l'onde?

Re.

Fedel Anteo, quelle Triremi snelle,

Che volano ſul mar, prepara. Io voglio,
Che troui Vliſſe.
Ei ſe ne và con due Triremi ſole,
Chiedendo aita à le Città vicine.
La corteſia, & la ragion di ſtato
Il mi comanda;
Prima, che giunga il Capitan ſublime,
Ch'offerta à lui ſia queſta Regia. Il modo
D'eſſeguir la mia mente haurai diſtinto,
Toſto, ch'al dipartir ti veggia accinto.

Choro.

Vliſſe è con due Naui, e intorno gira?
Sire, ſcoperte fur due vele in alto,
Toſto, che'l dì naſcente
Purgò ſtamane de l'oſcura nebbia,
Il remoto Occidente.
Incontrauano il Sol. di Libia il vento,
Portaua i bianchi lini.
Sciolto da Negroponte,
O da la Piaggia d'Andro,
Haueano innanzi a l'Alba.
Piegaro, poſcia, dietro al Promontorio
Di Dafne, oue trà l'ombre
Vn Praticello ameno
De l'empia ſete, ha il refrigerio in ſeno.
Baſta paſſar il monte,
Et da' Cuſtodi de l'antico Tempio
Di Cinthia, prender lingua.
Laſcia, ch'io vada, e gli ſpalmati legni,
Poſcia

Poscia mettremo in alto.
Hor basta vn Palischermo.

Re.

Piacemi il tuo parer. Và tosto, & caso,
Che tù lo scopra, immantinente riedi.
Frà tanto oltra quel capo,
Ou' à gli antichi scogli il mar percote,
Vattene, che le vele,
Chiama sorto nel Cielo Apeliote.
E voi seguite il camin vostro.

Choro. *Al Tempio*
Andremo a supplicar la Dea d'Amore,
Che stabilisca in Sciro, ò Re sublime,
Il secol d'or, che nel tuo Regno nacque
Il dì, che tù nascesti.

Re.

Faccia quel Re, dal cui thesoro il Sole
Prende l'aurata luce,
Ch'al Regno nostro, e à la tua pace, ò Donna
Non porti guerra il Cielo:

Theti. *Io per me credo,*
Che'l Fato tragga de l'astuto Vlisse,
Le fraudi in queste parti.
Mandar i' non douea da me lontano,
Il mio fedel, c'hor se ne torna al lido;
Che se ben fra gli horrori
De l'Antro ha maggior lume,
Che doue ride il Sol; parlan co' sensi
Mille giocondi obietti

Tiranni degli affetti;
Potrebbe nondimeno,
Ben che rapito altroue,
Gli afflitti consolar, perche del tutto
Vedoua di splendor non è la mente;
Anzi talhora Febo,
Non aspettato scende;
Il rapisce, l'infiamma, il cor gl'imprime
De l'imagini tolte, oue a i beati
Cittadini del Cielo,
Senza nube, nè velo,
Mostra il candor eterno il primo Vero.
Ma vien gēte del Porto, e Anteo ritorna,
E mena seco altri Guerrieri. Ahi lassa,
Son le Naui del Greco; oh me infelice,
Vera indouina fui del proprio danno.

Re.

E' desso, ò Cleopatra, e affretta il passo.
Veggio la fede in fronte.

Choro.

O Re sublime, al destinato loco
Non è giunto il mio piede;
Ma la guardia del Faro
Hammi incontrato, & dice,
Che le due vele già scoperte; il corso
Hanno drizzato al Porto:
Et in breu'hora i pellegrini legni,
Aproderanno in Sciro.

Re. *Et che Naui son elle?*

Choro.

Choro.

Sono Triremi Argiue.

Re.

Gitene al Tempio, et che Tirinto soni
La Tromba.

Theti. *Oh me infelice.*
Ecco l'hora fatal; ecco m'assale
L'astuto Greco. Oh Gioue!
Che farem Licomede?

Re.

Lascia smontar la Grecia tutta in Sciro,
Non che il Signor di quattro scogli Vlisse.
Fors'egli è Gioue, ò alcun de' sommi Dei?
Et quale sfera in Ciel gouerna? forse
Saggio è cotanto in fauellar, che frena,
Et ammorza, & accende,
Conforme ha destinato,
Senza repulsa mai, senza contrasto,
Ogni libero affetto?
Sol piega il cor l'onnipotente Iddio,
Con la sua dolce man, che non lo sforza:
Nè vuol, ch'a i lumi fissi, oda gli erranti,
Quell'altezza real soggetta sia.
Vlisse è huomo, ò Cleopatra. E' saggio
Nel tesser fraudi, mi dirai. No'l nego.
Ma gli augelli, che sanno il Paretaio,
Non si calan là, doue
Il zimbellar gl'inuita.
Lascia il vano timor. Quand' altri, ò Dōna,

 E'co-

E' conosciuto, ò come
Sono l'imprese dure, che pur dianzi
Furon facili, e piane. Ogn'vn si guarda
Dal rischio, che preuede.
Così talhora il Capitan, che cerca
Occupar con inganno,
Ben guardata Fortezza;
Se quel bellico frodo
Appar; egli è schernito
Da chi d' asse sà trar chiodo con chiodo.

Theti.

Dai fiato à la Speranza,
Signor (e vo' ben dirti)
Superi Licomede. Vn Dio mi sembri.
Qual mai, humani accenti,
Discorso esprimer ponno,
Più fondato, nè saldo?
E' mortal, non è Diuo, & è scoperto
L'astuto Greco.
O Ciprigna splendor de l'Oceàno:
O Cittadina mia, ch'appena nata
Frà l'onde, innamorasti,
Di tue bellezze il Cielo;
S'à tè sola riuelo
Cotanti affanni, & in te sola ho speme
Ne le miserie estreme;
Soccorri à la mia guerra,
Perche la data fede,
Inuiolabil sia;

Hoggi

Hoggi il celeste dono, io dico il Cinto
Sceso dal Paradiso,
Imprima al cor l'alta virtù natìa.
Ma la Tromba canora,
Ne chiama, ò Licomede.
Moui, ch'io seguo à venerar al Tempio.

Re.

Così comandi, ò Cleopatra andianne.
Et fauorisca Amor, con la sua Madre,
Come mai fero il mio deuoto Regno.

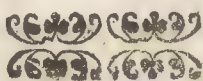
CHORO.

O Qual grandezza splende alma Ciprigna,
Ne la tua Prole Diua!
In ogni Riua,
In ogni Monte Amor forza benigna,
Si vede vsar, nè mai stella maligna,
Smorzò la face viua.
Quel foco arriua
Vigoroso, e gentil, che non traligna,
Dal vago fior, che s'apre in verde stelo,
Fino a quei lumi, ond'è sì bello il Cielo.
Ma perche in Terra; de' mortali inchina
Il Dio d'amor, souente
La cieca mente,
A l'opre sozze, onde ragion declina;
Ragion del senso Norma, anzi Regina;

E le virtuti ſpente,
Non è più ardente
L'anima noſtra di beltà diuina;
Creder non poſſo, che'l medeſmo Amore
Sia quel del Cielo, e quel del noſtro core.
Oh ſe Thirinto, il nobil Sacerdote,
Cui gli arcani amoroſi,
Non ſono aſcoſi,
Spiegaſſe a noi sì belle coſe ignote!
Dal Tempio ſpeſſo a le ſuperne Rote
Con gli affetti pietoſi;
Non mai noioſi,
V'ſono in ben oprar l'anime immote
Egli ſen' vola; e allhor ſopra le ſtelle,
Le noſtre fiamme paragona, & quelle.
Io già mentr'egli ſtaua al ſacro Altare,
E già volea ferire,
Gl'inteſi dire,
Coſa, ch'io ſtimo de le coſe rare.
Hor, che preghiam la Dea, che nacque in Mare,
Che da gli ſdegni, e l'ire,
Chiami al gioire
Le noſtre voglie ambitioſe auare;
Preghiam, che mandi quell'Amor ſincero,
Che fa purgato il cor, caſto il penſiero.
Da indi qual mio Diuo ho venerato,
Di lei, ch'in viſo adorno,

Naſce

Nasce col giorno,
Il castissimo figlio.
O me beato,
Se l'alta prouidenza, e seco il Fato,
Ch'al diuin piede intorno,
Sol fa soggiorno,
Volesse, che da lui fossi guardato:
Per non amar più nel fallace Mondo,
Bellezza, in cui traluce il cor immondo.

Il fine del Secondo Atto.

ATTO

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Glauco. Xantippo.

Io sò, che tù bramaui
Scritto veder, quanto ti dissi à bocca,
De l'eccelsa dottrina.
Ecco il Libro de' Sogni, in cui si mira,
In qual maniera il Fato,
L'anime in giro mena
Tutta l'eternità, perche da quelle
Hor habbia vn corpo vita, & hora l'altro;
Et la medesma sia,
Hor di vago Delfino, hor di Leone,
Hor di Serpe, hor d'Augello ignobil Alma;
Indi faccia ritorno
A l'antico soggiorno,
Di questo humano chiostro,
Per dar legge àgli affetti,
E farsi di virtù leggiadro Mostro.
Apri, e contempla alquanto.

Xantippo.

Pretioso è il volume
Da mè bramato tanto.
Il Carattere è bello.
O come à parte, à part

Son con mirabil arte,
I Caratteri Grandi alluminati
D'Oltramarino, e d'Oro!
E ancora spesso
La Porpora de' fiori,
Il verde de gli Allori,
Veggio dipinti appresso.

Glauco.

Del grand Euforbo è pretioso dono:
Et vuol, che giorno, e notte,
Solo il pensiero à queste carte io volga.

Xantippo.

Pregoti, dimmi Glauco, il Re tuo Padre,
Sbandito hà forse i Sacerdoti?

Glauco. *E' donde?*

Xantippo.

Dal Regno suo; da Sciro.

Glauco.

Qui regna la pietà; qui giorno, e nott
S'accendono gli Altari;
Non lunge a questo lito,
Con gli occhi proprij il vedi,
Hospite mio gradito.

Xantippo.

Glauco, s'accresce
Vià più la merauiglia.
Et come adunque
Il sommo Sacerdote vn cotal Libro,
Non gettò su le fiamme;

Perche

Perche l'ingorda Scola, & pazzarella,
Ch'ogn'hor il porta in ſeno,
Et forſe lo diuora,
Non ſia cibata di mortal veneno.

Glauco.

Vai cercando tropp'oltre. Entrar nõ voglio
Frà il Re mio Padre, e frà Thirinto. Io dico
Che pria, che mora il dì, trà viue ſiamme,
Vedrai le Panche, e'l Libro.

Xantippo. *O Glauco; il caldo*
Ti fa degli anni ſpiritoſo, e baldo.
Veggiamo il loco doue,
De i Filippici trenta;
Ben trenta, e ancor più forſe,
Coſtano gli ornamenti,
Et la copia d'vn Libro.

Glauco.

Indarno il cerco, che la prima faccia
E' qui d'alcune note ignuda, & caſſa.

Xantippo.

Non ti curar. Baſta il ſaper, ch'al Mondo
Hoggi ſon cento Scole,
Doue con falſi Dogmi;
In vece di moſtrar la via ſmarrita
Al Pellegrino errante;
La mente è auuelenata.
Oh ſecolo infelice!
Oh come il Genio mio
Sì peſtilenti Sette.

Hebbe

Hebbe ſempre in horrore?
Io mi ſon vno, che ſe bene il piede,
E nel Regno di Marte, & di Ciprigna
Souente poſi; nondimeno vn lume
Porto qui dentro acceſo,
Che trauiar non laſcia il mio penſiero,
Sì, che diuenti folle;
Onde fuggo gli eſtremi.
Et come nel coſtume,
Seguo il parlar ſenſato, & fida norma
Del gran Maeſtro di color, che ſanno:
Così circa gli arcani inacceſſibili
Piacemi, Glauco mio, nulla ſapere,
O poco.

Glauco.

E viuer voi dunque a la cieca?

Xantippo.

Cieco non è, Signor, chi ſi contenta
Creder i geſti de gli Dei ſuperni.
A cader và, chi troppo in alto ſale.
Fors'anche gli ſaprò, quando che ſia;
Mentr'impoſſibil parmi,
Ch'vn dì non ſcenda à illuminar le carte
Vn più verace Apollo;
Et de l'humano core,
Ne le miſerie aſſorto,
Pietà non ſenta vn infinito Amore.

Glauco.

I' ti vo' dir Xantippo: e tu mel credi.

Vn così fatto mio penſier, che ſpeſſo
Picchiò, perche la lingua,
Gli deſſe libertà, ma ſoprauenne
La guardia del Timor; il dolce parto
De l'animo fecondo,
Già mi ſembra maturo. Odi Xantippo,
Il cor ſincero
E' ſouente più dotto,
De le Cathedre iſteſſe.
A Mileto, ad Athene, à Merſi, à Suſa
Ei toglie il vanto.
L'Indo Ginnoſofiſta,
Quantunque il chiaro nome,
Voli dal Gange, al Tago:
Il Babilonio Vate,
Ben che nel Ciel preueggia,
Hor promeſſe, hor minaccie,
Seco non ſi pareggia.

Xantippo.

Penſa poi, che direſte, ſe ſapeſſi
Il caſo grande, che commoſſe Athene,
E cominciaro nel Theatro iſteſſo
A volar ſaſſi.

Glauco. *O caro*
Xantippo, à me nol conti!

Xantippo.

Hor odi; vn di coſtor in tal ſciocchezza,
Vrtò col capo (così dir mi gioua)
Che diſſe, ò Atheneſi i voſtri Dei

Sono

Sono le Nubi, il Folgore, & il Vento.
Portan le Nubi il desiato nembo,
Ch'irriga i Campi, e gli feconda. Il Vento,
Hor ne porta le Nubi, hor fa sereno
L'aer fatto vital dal moto alterno.
Il Folgor poscia riuerir le Nubi,
Ne fà quand'esce da l'aperto seno.

Glauco.

Gli prestò fede il Popolo?
Xantippo. *Co' sassi.*
Glauco. *Meritamente.*
Xantippo *E a lui conuenne al fine*
Ber la Cicuta, che diè morte al capo,
Et salute à le membra.

Glauco.

Creder vo' solo à quel Maestro grande,
Ch'adhor, adhor ne la tua bocca sona.
Vo' che mi meni dritto,
Al famoso Liceo,
Se mai vengo in Athene.

Xantippo.

Egli ha vn gran senno;
Veramente è discreto; ma per dirla,
Di questa gente ancora,
Van torbide le cose.
Esser potrebbe neo di sì bel corpo;
A me, se deggio dir il mio talento;
A fè mi sembra macchia.

Glauco

Glauco.

Ohime, che sento! è forse
Di quei, che solo per rispetti humani,
V sano al Tempio? perch'intesi dire,
Ch'egli è vn Statista grande.
Et in quella lor setta,
Si trouan certi; e basta. Ma nel Mondo
Hoggi per la penuria
De gli huomini perfetti,
Chi può de le virtuti hauer duo terzi,
Per farsi vn breue Manto,
Qual Porpora gentil, quantunque resti
Tutta sparsa di macchie alcuna parte
De l'anima, oh miseria
De l'età nostra!
Risplende fra i lodati.

Xantippo. *Solo vn costume odioso.*

Glauco. *Et quale è questo!*

Xantippo.

Et da starne lontano, & da fuggire.

Glauco.

Forse crede, ch'il Cielo
Tuoni, e saetti à caso,
Come fan gli empi!

Xantippo.

Colpa di lui sì graue
Ridir non ti poss'io.

Glauco. *Che sarà dunque!*

Xantippo *La cupidigia de l'età canuta.*

Ti-

Tiranna è de gli affetti
Di questo spirto eccelso; e ti torrebbe
Il dì primier lo scettro.
Gran cose i potrei dir; vna sol basti.
Da la prodiga mano
D'vn alto Imperatore,
Ottocento Talenti
Fece cader, e gli raccolse tosto,
Porgendole vn Historia.

Glauco. *Oh vituperio,*
Filosofo, e Mercante!

Xantippo.

Signor, deui saper, che sì grand'huomo
Seguì la Corte vn tempo;
Che cōtra il proprio genio hebbe in rispetto
Cotanto merto, & si mostrò cortese.
Poi fece Caualier di Macedonia
Nicomaco suo figlio, & vna Sposa
Gli diè d'alto lignaggio.
Allhora per lo sangue,
Quell'affetto di Padre,
Non potendo star saldo;
Del Liceo venerando,
Rinegò gli precetti. Il che ne scopre,
Che la Natura pose
Vna lunga distanza,
Tra i Sillogismi, e l'opre.

Glauco.

In somma io veggio

Che basta il lume interno;
Perche dritto si vada.
Saper gli vniuersali,
Non fà l'huomo da bene.
De la mente, purgato
Sia pur l'occhio, e dì, e notte,
Del Primo Vero guardi
La Tramontana;
Ben che per aspro mar passi la Naue;
Hà sicurezza.
Pouera, & nuda sempre
Filosofia;
No'l vedi, che d'Athene,
Ne le digiune Scole
Fortuna non s'impara!
Se la Fortuna è vn impeto,
Ch'imprime Dio ne l'Alma,
Non le Quistion profonde,
Son gli opportuni mezzi,
Per acquistar la Palma:
Ma sbrigarsi, & seguire.
Dammi la man Xantippo. A tè mi dono:
Tù se'l Maestro mio: tù de gli affetti,
Et de' miei passi il Duce;
Che la chiarezza io miro
In tè di questa luce.

Xantippo. *O Signor mio,*
Non sei di Licomede vnico figlio?
Non sei nato a l'Imperio? & forse ancora

Anima

Anima grande non ti diede il Cielo!
E ti ſembra il ſilentio idoneo mezzo,
Per apprender quell'arte, onde ſi regge
Con giuſta lance il popolo ſogetto?
L'orar nel Foro, & nel Senato è l'arte,
Onde la Maeſtà vien ſoſtenuta
De la fronte reale.
Ahi Glauco mio gentile,
Non s'apre col ſilentio
La Trionfale Porta.
Quãto à quel Libro poi, che porti in ſeno;
Penſi tù, che ti ſegni
De la vera Virtù l'orme beate?
Del Ciel non può Libro bugiardo, & empio,
L'Alma condur'al luminoſo Tempio.

Glauco.

Al foco il ſerbo.
Ma fra tanto Xantippo,
Dimmi qualche precetto, i't'aſſicuro,
Di nol porre in oblìo;
Mentre voglio, ch'in me ſuegli l'ardore
D'honorato deſio.

Xantippo. *Dironne vn ſolo,*
Vtile al tuo feruore.
Sappi fingere, ò Glauco. Il buon precetto
Ama la breuità.

Glauco. *Ma lo precetto,*
Che vera gratia io ſtimo,
D'eſſer ſol, non s'appaga, vn altro dono

 Fammi

Fammi veder de l'animo cortese.
Entrambi hor hora
Vado à notar con aureo stile; ò amico,
Glauco ti prega.

Xantippo.

O Glauco il picciol fonte
De la Dottrina mia già troui asciutto.
Ma dirò ciò che disse, hor compie l'anno,
In Elide venuto a la gran festa
Vn venerabil Vecchio,
Orondate era il nome,
Sacerdote del Sol presso a Siène.
Pur che nel cor vera pietà dimore;
Del breue dì, che tosto il seren perde,
Passar si vuol con allegrezza l'hore.

Glauco.

O mio Xantippo, abbraccio
Te, qual fratello amato. Il Libro resti
Qui ne l'immõda polue; andianne. Io parto
Per cercar penna d'Or, che scriua questi
Nobilissimi detti.

Xantippo. *O Glauco il Libro,*
Qui non deui lasciar. Dunque hai sì tosto
Rotto vn precetto mio!

Glauco. *Et quale?*

Xantippo. *Il primo.*
Sappi fingere, ò Glauco.

Glauco. *Io qui di nuouo,*
A' tuoi piedi m'inchino.

Xan-

Xantippo. *O Glauco, io ſono*
Vn tuo ſeruo fedel. Stà sù, ch'io vengo
Doue mi guida il mio Signore.
Glauco. *Andianne.*

SCENA SECONDA.

Deidamia. Deiopea. Nutrice.

HOr che da Lenno
La belliſſima tua Madre è venuta,
Che penſi, ò Deiopea? diuerſi aſſalti,
S'io non m'inganno; il core
Incomincia a prouar. Deh non alberghi
Nel tuo bel petto mai crudo penſiero,
Di Sciro abbandonar. Vedi, che'l varco
Apre il ſoſpiro al pianto,
In queſt'occhi infelici.
Speranza mia ne vuoi laſciar? ahi laſſa,
Prendo conſiglio di morir, ſe prendi
Conſiglio di partir. L'anima mia
Ti ſeguirà per mezzo il mar ondoſo;
Sia pur turbato il Ciel, di ciò non calmi.
L'horrida faccia di Nettunno irato,
Che minaccia le ſtelle, io non pauento;
Che ſe'l nodo vital egli mi rompe,
O Lacheſi lo tronca; allhor ti ſeguo
Più leggiera, che'l vento.
Deiopea. *Io ſon diſpoſta*

Di non romper il fil del tuo discorso,
Per ciò m'assido in quella Pietra. O bella
Deidamia, hora puoi con tuo grand'agio,
Cõtarmi ciò, ch'Amor t'inspira, & detta;
Hor segui; ascolto.
Io godo di veder l'ardente fiamma.
Che gli spirti ti sugge, e'l volto infiamma.

Deidamia.

E' scherzi ancora, e ridi,
De le miserie in cui mi lasci!

Deiopea. *Adunque*
S'io non piango, non credi! Oh Deidamia,
Luce de gli occhi miei;
Dunque se vera fosse
La nostra dipartenza,
Teco la tacerei!
Griderebbe il sembiante,
Se tacesse la lingua.
Deh non t'affligga il duolo:
Deh non soffrir ch'io veggia
Humidi quei begli occhi,
Mentr'il mio cor dolente,
Solo in quel viuo Sole,
Beue l'ardore,
Che sgombra il petto
D'ogn'altro affetto;
Et mentre al seno,
Pien di salute,
Sembra il piacere,

Che

Che dal ſereno
Del tuo bel viſo,
Li piove Amor ſopra le ciglia aſſiſo.
Ciprigna bella, che di Sciro è Donna;
Anz'il Tonante iſteſſo,
Che vede qual riſponde al cor la lingua,
Di quant hor dico, teſtimonio ſia.

Deidamia.

Tranquillato è il mio cor, lieti ſembianti,
E' ben ragion, che prenda ancor il volto.
O nobil Deiopea
Pur, hai inteſo dire,
Che non ſolo dal Fato
Immu abil eterno,
Nel bel Regno d'Amore,
Fù riposto il gioire:
Ma qual custode ancora
V'hebbe perpetua ſede
Il Soſpetto, e'l Timore,
Aſcolte de la fede;
Che non dormono mai.
Adunque nel pallor, che mi copriua
La Porpora del volto, ò Vergin bella,
Viſto hai gli effetti d'vna fede viua.

Deiopea.

E tù di Deiopea la fè ſincera,
O Vergin quanto vaga,
Altretanto pudica;
Negherai forſe di veder in queſti

Lumi, ch'al pianto diero
Bando il giorno primiero,
Che vider le bellezze al Mondo sole,
E le dolci maniere, e il portamento
D'alta Regina? Io giuro,
Et per colei, che guida
Le vaghe Ninfe per l'ombrose Selue;
Et per colei, che volge
La più benigna sfera:
Quella contra m'irriti horribil fera:
Et questa con lo sguardo,
Faccia, che mi rinselue
In parte, ou' io non miri
Giamai serena fronte
Di Pastor, ò di Ninfa,
Nel solitario Monte:
S'io non sento il piacere
Maggior, che può sperar la Verginella,
Qualhor mi volgo a la tua faccia bella.
Non appar la Nutrice; ò come sempre
Vengono à piano passo, & a bell'agio
Quest'otiose, & lente,
Che son cascate affatto infra le Vecchie!
Curue da gli anni sono, e il tempo auaro
Più non porge diletto:
Sol d'amarezza ingombra
Il freddo, e stanco petto. Il verde Aprile
Passò di lor età. Più non ritorna,
Dicea mia Madre la Regina Elisa,
Pri-

Primauera per questa
Veterana militia, & se pur torna,
Non è stagion di riso.

Deiopea. *O nobil detto*
Di quell'Anima grande,
Sempre dolce di sale; che partendo
Sitibonde lasciò l'orecchie ancora!
Ma perciò noi,
C'hor si può dir, entriamo
In questo gran Theatro
De l'Vniuerso, a mirar cose tante,
Et così belle, e fummo
Testè nodrite ne le piume al rezzo
Frà i dolci scherzi, habbiamo
In odio, & in horrore
L'età cui fè Natura
Melanconico il ciglio,
Et acuti gli accenti,
Perche passino il cor, quantunque ei fusse
Fabricato di smalto, i fier lamenti.

Deidamia.

Eccola appunto
Quella brunaccia curua,
Che'l piè languido moue.

Deiopea. *O nostra sorte*
Infelice, sogetta
Di Vecchia garritrice a le rampogne!
Con quella fronte, hai lassa,
Tutta grinza, e cascante,

M'empie

M'empie l'Alma d'horrore:
Ma puoi dirmi, ò ſorella,
Tutte ſon d'vna buccia, & d'vn ſapore.

Nutrice.

Oh come preſto il piede
Mouete. O Deiopea, ſempre ſe' quella
Di prima; i' pur vorrei
Temprar gli ardenti ſpirti
De la tua freſca età. Non ſi vuol tanto
Eſſer volenteroſe. E poi direte,
Che la Nutrice grida. Il voſtro affetto
Vola dinanzi al lento correr mio,
Qualhor s'eſce di caſa. Al debil fianco
Volgete gli occhi, e poi ven' gite à volo,
Se pietà lo vi detta.

Deidamia. *O cara Madre,*
Da noi sì riuerita,
Perdona il fallo, che verace fallo
E' il non far à tuo ſenno,
Il deſiderio ardente
Di veder Glauco noſtro,
Raddoppiò i paſſi, & traſcurò la Norma;
Che ſe ben ancor ſciolto
Non è l'antico nodo
Del rigido precetto,
Onde ſtrinſe il Maeſtro,
Quell'animato Plettro,
Che ſpetra i duri ſaſſi,
Con il ſoaue accento:

Se mai luce fatale,
Gli produce nel petto:
Almeno ei ci consola
Con quel suo regio aspetto.

Deiopea.

Et se ti piace, ò Madre, à la sua Stanza
Vattene, prego, auanti,
E il venir nostro annuntia.
Ma se lo troui al contemplar inteso;
O pur descriue in carte
Le forme tolte da l'Idea celeste;
Non gli far motto, che turbar non denno
Così alto lauoro le Fanciulle.

Nutrice.

Qui m'attendete: io vado.

Deiopea. *Oh Deidamia*
Se n'è pur ita. In questo breue spazio,
Che facciam tregua con l'eterne grida
Di cotesta Nutrice; vn vero segno
Ti vò mostrar de la mia fè; ma uoglio,
Sù questa mano innanzi,
Vna stabil promessa,
De la tua nobil fede;
Et che giuri per quella
Santissima Corona,
Ond' Apollo uà cinto il biondo crine.
Vedi sorella, il giuramento à ciancia,
Prender non dessi.

Deidamia. *Io prendo*

A giu-

A giurar per Apollo, et per Diana;
E s'à grado ti viene;
L'alta pietà del core,
Che del Ciel non ſi ride,
Hor hor chiamerà tutti
Gli eterni Numi.

Deiopea.

Non uo' che giuri più: ma ſolamente
Per lo ſincero, e uero, & caldo amore,
Che tù mi porti, te ne ſtringo, & grauo.
In queſt' occhi modeſti;
Et in coteſta pura, & pretioſa
Porpora del bel uolto,
Chi non uedrebbe il core!

Deidamia.

Veramente il giurar dou'appariſce
Il candor de la fede,
Non fà meſtiere, & parmi
Il giurar così ſpeſſo,
Coſtume de la Plebe.
Inteſi un dì Xantippo a Glauco dire;
Peroche Glauco ogn'hora
Haueua in bocca un così fatto ſuono
Hercole, Gioue, Apollo: i Caualieri
De la famoſa Athene,
Giuran la prima uolta,
Quando cingon la ſpada: In altro tempo
Rade volte ſi chiama
In teſtimonio il Cielo: Ma di gratia

Apri

Apri il ſecreto, e non temer ch'offeſa
Sia la legge d'honor: di tradimento
T'affida la mia deſtra: & è ben degno,
Che la tua fede accetti
De la mia fede il pegno.

Deiopea.

Pegno di tanto prezzo,
Non pur io non diſprezzò:
Ma qual gioia auuinta in Oro,
Del mio petto, ò Deidamia,
Il ripongo nel theſoro.
Nè potrà furor inſano
Di Fortuna, ouer di Morte,
Sepellir nel cieco oblìo,
Il fauor de la tua mano.
Ecco, ti moſtro il pretioſo Arredo,
C'hammi portato la mia cara Madre.
Ecco lo ſpiego. Al collo,
Così s'adatta, & poſcia
Sotto il braccio ſiniſtro ei pende; oh come
Ogn'hor uia più parmi leggiadro!

Deidamia. O Cinto

Veramente leggiadro, & degno ſolo
Di cotanta bellezza. Oh quali hiſtorie
Dedala mano eſpreſſe
Nel fortunato Velo!
Perche taccian le lingue,
Viuono i bei colori.
Et d'Iri allhor, ch'in rugiadoſi ſpecchi,

La

La sua gloria vagheggia,
Agguagliano le pompe; & di quel Tauro,
Che le contrade infiora,
Fanno scorno a l'Aurora.
O pretioso lembo à cui d'intorno
Porporeggia il Rubino;
E vince i foschi horrori
Il celeste Zaffiro,
Co' suoi vaghi splendori.
Oh che lieto Smeraldo!
Il riso, che lampeggia
Ne l'amoroso verde,
Creder con dolce inganno
Mi fà, ch'ei vincer possa
La giouentù dell'anno.
Ma tù, c'hor cinta sei
Da luminose stelle;
Perche si credan gli occhi,
Che Febo ha più sorelle;
Deh moui alquanto il passo;
Il cor non è contento,
Se la gratia non vede,
Ch'a si bel corpo aggiunge il portamento.

Deiopea.

Ecco passeggia. Deidamia. *Torna*
Per la medesma via. Più tardo il moto
Bramo, che sia; che più diceuol parmi,
Et più grandezza ha seco.

Deida-

Deiopea.

Dì, Deidamia mia, nouello Sole,
Non son ancor io bella,
Hor, che circonda il Fato,
Al mio tenero fianco,
Il pellegrino Cinto?

Deidamia. *Il Sol istesso*
Sembra la mia diletta. Et così sempre
Vo' che tu'l porti.

Deiopea. *Guarda;*
Non vuol mia Madre. Vuole
Sotto la Stola lo mi cinga. E pensi,
Ch'egli sia di virtute ignudo? Al Mondo
Può dar salute.
Non fu de l'Eritreo grauido il seno
Di tante perle mai quante eccellenze
In se contiene il bel ceruleo Velo.
Ecco mi sciolgo. Mira,
Prego di nouo le minute stelle,
Che qui fanno Corona, e il ricco lembo
Par nouello Orizonte,
Di chiari lampi a mezza notte adorno;
Le vedi? le Virtù sono altretante,
Quanti i bei lumi del mirabil Cinto.
Deh per Gioue la fede,
Custodisca il secreto,
Non penètri a l'orecchie
De le sorelle. Deidamia. *Io giuro,*
Quel che negai pur dianzi, e per Minerua,

Et

Et per Ciprigna, e Gioue.
Fulmini il Ciel sù queste treccie bionde,
S'io lo riuelo. O dono
Veramente celeste.

Deiopea. *O Deidamia,*
Io comincio à prouar i dolci influssi
Di queste care, & pretiose stelle,
Pien di dolcezza è il cor: & la mia mente
Più non proua tempeste, ò fieri assalti
D'importuni desiri.
Son passate le Selue: il cor è scosso
D'ogni affetto guerriero. Altri a le caccie
Dì, e notte pensi com' Amor l'informa,
Et il natiuo Genio. Io teco penso
Ne la Regia di Sciro intesa a l'opre
De la casta Minerua,
Viuer i giorni miei. O qual tormento
Prouerebbe il mio cor, se il crudo Fato
Ne separasse entrambe, ò Deidamia.

Deidamia.

O dell'anima mia fiamma gentile,
E' sì grande l'affetto, ond'io t'adoro,
Che non può forza alcuna;
Sia Fato, ouer Fortuna;
Intepidirlo.
Possono ben gli strali
Venenosi, & mortali,
Dentro passarmi il petto,
E scolorir la guancia:

Ma

Ma non poſſon dal core
Dar bando al caſto Amore,
Ch'Amor egli hebbe in ſorte,
Eſſer libero ancor dopo la morte.

Deiopea. *I' vo' che proui*
Se ti ſtà bene il Cinto.

Deidamia. *A me sì grande,*
Et ſublime fauor! vedi Sorella,
Tu mi dai ardimento
Di chieder ſenza merti.
In me creſce il deſio qualhora veggio,
C'hai in grado il piacermi. Et ſe nō foſſe,
Che'l cor ha ſtabilito
Di non dir nulla;
In buona fè, da sì corteſe affetto
Sarei tentata. Baſta.

Deiopea.

Comprendo il tuo ſilentio.
Negar non poſſo, per vn giorno almeno,
L'vſo del nobil Cinto,
A chi nacque Regina
De gli ſpirti, ond'io viuo,
Et Idolatra ſono, ò merauiglia!
Di bellezza mortal in volto diuo.
Se ne ride: non mi crede:
Damigella in Corte auezza
A mentir ſoauemente,
Ella ſtima hor la mia fede.
Ne le Corti Damigella!

L *O qual*

O qual torto al candor mio!
Dunque doppia! ah non ſon io.
Vuol far proua il cieco Amore
Se regge al ſuo martello il noſtro core.

Deiopea.

Pace, pace; sì nemica
Non credea fuſſi del giuoco.
Come ſtà bene! la Corona in fronte,
In man lo Scettro ſol ti manca, ò bella
Imperatrice. Ad armacollo il Cinto,
Chi mai portò con leggiadria cotanta!
Studiati, è deſſa,
Ohime laſſa, già ſento.

Deidamia. *O maledetta Vecchia.*
Ch'auueleni col guardo:
Con le ſtrida interrompi
L'ineffabil mio guſto;
E ſol per tribular non è il piè tardo.

Deiopea.

Sollecita il piegar. In ſen l'aſcondo.

Nutrice.

O figlie. Deiopea. *Aſcolta,*
Par che ne chiami.

Nutrice. *O figlie,*
Se la tardanza mia troppo noioſa
V'è ſtata; deh ſcuſate gli anni. Et anche
Hò dimorato, per veder ſe Glauco
Interrompeua il contemplar; ma certo
La nobil mente innamorata è troppo.

Sempre

Sempre sù i libri stà.
Importuno è l'andare.

Deidamia.

Appunto il destro piede,
Io per venir alzaua. O qual dimora,
Cara Nutrice hai fatta!

Deiopea. *E poi n'accusa*
Sempre di troppo ardir.

Nutrice. *Ma che vegg'io,*
Qual nou'ordin di cose!
Sogghignate fra denti!
E con cenni parlate!
Pazzarelle che sete; adunque a giuoco
Mettete gli anni miei! Io ben m'aueggio
Con qual sciocchezza dite,
Gnaffe, che questa Vecchia,
Al fior di nostra età porta l'arsura.
O Fanciulle, Fanciulle,
Voi pur pargoleggiate,
E beffate; ma Gioue
Spesso lo prende a sdegno, e tronca gli anni
Di chi gabbo si fa della vecchiaia.
Nè vi scusate, ò figlie,
Col dir gridan le Vecchie, e ne tormẽtano,
Et per ciò con ragione vn mal talento
Sorge nel petto.
Perche voi mal talento
Mostrate adhora, adhora
Ne le vostre sciocchezze,

Vi sgridano le Vecchie.

Deidamia.

Tolga il Ciel, cara Madre.

Nutrice. *Io v'ammonisco.*
In buona verità direte vn giorno,
Di santo Zelo la Nutrice ardea.
Ad Artemisia, & à Lucilla il piede
Volgete, ò figlie.

SCENA TERZA.

Glauco. Xantippo.

O Me infelice, s'io porgeua orecchie
A la Vecchia importuna.
Vuol ficcarsi per tutto; oue ch'io miri,
Sempre costei m' appare; è querelosa;
Anzi sempre prouerbia i seruidori.
Caglia la gente vil; è la Nutrice.

Xantippo.

Hauea posto l'assedio, & mancò poco,
Che non entrasse; ma co' cenni io dissi,
Nessun le dia parole:
Indi mi volsi altroue.
Solitaria rimase:
Poscia si dileguò com'al Ciel piacque.
La Corte insomma è più soggetta à queste
Genti importune, che l'Egitto istesso
A le Zenzàre.

Glauco.

Glauco. *Vn giorno*
A i ſerui ordinerò, mentre ne viene
Sù per la ſcala, che coſtei trabocchino.
Indi col pianto ſuo, ch'io ſtimo poco,
Nel petto di mio Padre accenda il foco.

Xantippo.

Signor, non torna più,
Che l'Arcade Melampo,
Se bene è incatenato,
Si come Lesbio narra,
Col digrignar gli denti,
Percoſſo hà il cor di lei; ſe non piagato.
Ma dou'andremo, ò Glauco?

Glauco. *Al bel Giardino,*
Oue confina il Barco, à paſſo lento
Andianne, hor che dal Monte,
Per diſcacciar gli ardori,
Scendon l'ombre maggiori.
Vna ſchiera di Ninfe iui s'accoglie,
Danzano ſotto il Pino,
Doue mormora il fonte,
E lor fa ſpecchio vn lago; & vna Cetra
La più degna fra quante
N'ha Sciro, e Negroponte,
E' regola del ballo,
E riposo del core. O lor felici,
Ch'a' noioſi penſier diedero il bando
Il primo giorno, e gode
Ciaſcun de la ſerena,

E dolce libertà nata nel tempo,
Che regnaua Saturno; indi fù premio
La giù ne' Campi Elisi,
Di quell'anime pie.
I' vo' fermarmi quiui infin che'l Sole
Solo indori de' Monti
Più sublimi le fronti,
Farem'poscia ritorno. Io non ritrouo
In altra parte refrigerio alcuno,
Dapoi, ch'io porto al collo
Il giogo di costui.

Xantippo. *Fra quelle Ninfe,*
Dicon, che da Corinto vna vigiunse,
Hoggi è l'ottauo dì; cui Cipro, e Delo
Portano inuidia, così vago aspetto
Le diè Fortuna, anzi l'amiche Stelle
E furon ben di quelle,
Che tessono con zelo,
Per vestir l'Alme il velo.
Poi se la dotta mano,
De l'Harpa Imperatrice,
Per le parti di mezzo, & per l'estreme
De la canora Mole,
Qual fulmine trascorre;
Saettano le corde
Ineuitabil colpo.
Di leggiadria l'auanza
Vna sola nel Mondo;
La gran Figlia del Tebro,

La diuina COSTANZA.
Al fine il bel tenore
De la Muſica lingua.
Salda le piaghe, onde languiua il core.
Il Cielo à quel concento,
Non vuol, che il nembo tuoni, ò ſtrida il
Solo, quand'ella tace (vento.
Perch'auara li ſembra
Diſpenſiera di gioie, e di diletto,
Mormora con gli Allori vn Zefiretto.

Glauco.

Deh raddoppiamo i paſſi, & affrettianci;
Sù sù Xantippo mio.
Solo quel tempo, che ſi gode è vita.
Quel ne' penſieri auuolto, io per me credo,
Che ſia perduto; & ſe le cure ſono
Mordaci, ouer Tiranne
De l'infelice cor; buon tempo à Dio.
I primi giorni ſono
Di noſtra vita i lieti; il reſto poi
Incomincia a ſcoprir à poco, à poco,
Et ne l'argentea chioma:
Et nel dorato volto,
La miſera Vecchiezza,
Che piena d'amarezza,
Et vicina à le Porte
D'Auerno può chiamarſi
De la vita Orizonte, & de la Morte.

Xantippo

Fermati prego alquanto,
Ch'ancor il Sol è ardente.
Egli è vero, ò buon Glauco,
Che ſenno è lo nutrire
Quegli amori nel ſeno,
Ond'è l'età fiorita.
Et è nobil quel detto
Ch'vn dì nel petto aſcoſi,
Troppo breue è la vita
Da trapaſſarla con perpetue cure,
Stranio cibo de l'Alma.
Pur ſe t'vdiſse
Alcuno di coloro,
C'hanno il mento canuto,
E rugoſa la fronte,
O come ti farebbe vn viſo arcigno,
E gli occhi dritti torcerebbe in biechi!
Io certo per me ſtimo,
Che ſoffrir di quel ciglio il graue pondo,
Quantunque auezzo ſij,
A dura diſciplina,
Non ti darebbe il cor.

Glauco. *Vn giorno forſe,*
I' laſcierò gracchiar a i Radamanti,
Che col viſo de l'arme,
Parlano a i Giouanetti,
Hor ſoffrir, e tacer m'inſegna il tempo,
E tua dottrina. E' vopo

Fin-

Fingere, e farli credere, che siamo
De la lor Mandra. O sciocchi,
San pur, che passa il tempo, e non ritorna,
E vien la notte, che gli amati lumi,
Chiude in perpetuo sonno: Ahi lasso, e vie-
Dopo una breue luce? (ne
Che noi stiamo à pigione in questo corpo.
Oh nostra uita a l'apparir sì bella:
Vita nostra sì dolce;
Perch'instabile sei; perche ten' fuggi?
Ohime lasso, risponde
In così fatti accenti;
Per non tornar; per non tornar men' uolo.
Dunqu'ella ne ricorda; anzi n'essorta,
Ch'in sua stagion si colga
De gli anni il frutto; e noi,
Hor ch'è l'April, e'l Maggio,
Di lor fiorite spoglie,
Veston la uerde età; l'atroce giogo
Porteremo su'l collo
D'un Filosofo pazzo,
Ch'auaro è à se medésmo
Di refrigerio, e pace! Il fine è giunto,
De le miserie mie, Xantippo, andianne.

Xantippo.

Sopra tutto, Signor, io ti ricordo,
Cela cotesto ardor; non si conuiene
Apertamente dispregiar colui,
Che per tua guida elesse il saggio Padre.

Glauco

Glauco.

Che credi? Il Sacerdote,
Thirinto, che à ogni cosa
Ne la paterna casa vuol por mano,
Abbandonando a la Fortuna il Tempio,
Residenza cotanto
Dal Ciel raccomandata;
Et la bontà del Re, che nulla ardisce
Mouere senza lui, fecer da Samo
Venir questo Licurgo. O grand'auanzo,
O acquisto reale?
Parla Thirinto? Son risposte sacre.
Thirinto approua?
Egli è vn grand'huomo. O sciocca
Anima di mio Padre, che si lascia.

Xantippo. *O Glauco, e doue*
Ti trasporta la lingua? Il passo accelero,
Che le pungenti spine,
Di coteste parole,
Mi trapassan l'orecchie.
Se farai per mio auuiso.
A tempo tacerai.
O Animo gentil, ma non curante,
S'acquisto far di vera gloria brami,
Honora i Dei, a riuerisci il Padre.

SCE.

SCENA QVARTA.

Amore. Choro. Thirinto.

SE figli cento haueſſe; à cento figli
Darebbe impaccio Citherea mia Ma-
Com'ella alcun riposo (dre
Non hà, volgendo quell'eterna face,
Che ſola riſchiarar può de gli Amanti
I dì torbidi, e meſti:
Così gode, ch'entrambi,
Gli Amori à lei figliuoli
Habbian perpetuo moto!
Perche dì, e notte a ſaettar intenti
Siamo, chi'l crederebbe! Il mio Fratello
Cittadino del Ciel penſate forſe,
Ch'ei la sù viua, & otioſo, e lento?
Io, che del baſſo Mondo hebbi l'Imperio,
E i muti Peſci in mar, gli Augelli in aria,
Ne le ſelue le Fere, e i vaghi Armenti
Nel prato in ſua ſtagione impiago, e poſcia,
Sento chiamarmi ogn'hor dal Fato iſteſſo
De gli huomini a l'aſſalto.
Al paragon di quel celeſte Arciero,
Io mi rimango nulla.
Et non è mica
Ageuol fatto il ſoggiogar i cori.
Tranne l'Alme gentili, ò quante volte
Spunta le mie ſaette vn cor villano,

Vn

Vn cor auaro?
Et quante Donne son, che lo mio strale,
Fabricato nel Ciel prendono a gabbo?
Giuro per quella Cuna in cui mia Madre
Portata fù da le Nereidi al lito:
Et per lo Genio di colei, che uita
Porge al mio petto, Psiche,
Che souente trouai nel Bosco Hircano
Più facile à domar le crude Tigri.
Forse credete, che quel dolce riso,
Quel sospir tronco sia del cor ardente,
Amorosa fauilla, ò chiaro lampo?
Sono, se nol sapete, insidie. O folle,
Et misero colui, ch'à questi lacci
Riman legato di peruersa mente
Di putrefatto cor, che dentro al petto
Di molte Donne, à me ben note alberga.
Et poi chiamate Amor Tirãno. O sciocchi,
Come scoprite altrui, ch'à la mia Scola
Mai non ueniste? Amore
S'egli è Tiranno; è allhora
Ch'al tenerello cor il primo colpo,
L'Arco fatale auuenta;
Poiche la prima piaga è più profonda.
E pur tanto gli è uer, ch'io tiranneggi
Fra'nouelli miei serui; com'è uero,
Che sul meriggio dorma
Ne l'Hesperida Selua il biondo Apollo.
Qual più felice stato

Si

Si può trouar di quello
D'un Giouanetto amante,
Il qual de l'età ſua nel uerde Aprile
Incomincia à temprar col noſtro mele
Il proprio aſſentio!
Dunque non tiranneggio; & non è uero,
Che ne gli humani petti,
Amor le fiamme accenda,
Et i ſoſpiri, ei porti
Del lagrimoſo Inferno.
Ahi ſorte cruda de le belle freccie,
Onde queſta Faretra ognhor è graue;
Ch'i lor colpi drizzati
Da ſomma Prouidenza,
Perc'habbia l'Vniuerſo
Le bellezze d'Amore,
Colpeuoli ſon detti?
Mirate uoi mortali,
Quel che far ſoglio, e poſcia
Dichiaratemi reo, ch'io ſon contento.
Mando l'Imagin bella, & i ſembianti,
Felici ſemi d'allegrezza al core.
Oh come preſti ſono,
Gli occhi à rapir: ad abbracciar l'affetto!
Poi dolcemente impiago
La Verginella, e il Vago.
Ecco il più crudo aſſalto: ecco la proua
Maggior ch'io faccia ne gl'humani petti;
Farli ſentir dolcezza ſtrania, e gioia

Quaſi

Quasi infinita; e pure
Fra voi lingua si troua,
Ch'in vece di lodarmi, e far palese,
Ch'il Nume de gli Amanti
E' in sua natura placido, e benigno;
Chiamar non si vergogna
De l'affannato core,
Crudel Tiranno Amore.
Ma doue mi trasporta il mio discorso?
Troppo seguo il talento
Di fauellar di me medesmo Io dico;
Mirate la grandezza
De l'amoroso Regno:
A le mie guerre;
Et a gli alti trionfi
Volgete gli occhi;
E' più occupato il mio Fratello in Cielo.
S'vn giorno sol quella Magion felice
Abbandonasse; in terra
De gli Spirti beati,
Scender vedresti il Choro;
Che stanza di dolore;
Non di gioie Thesoro,
Sarebbe il Ciel, se non vi fosse Amore.
Per ciò non veste l'ali,
Ch'al Santo piè non lece
Stampar le vie mortali.
Hor questa è la cagione,
Che Venere mia Madre,

Dentro a le mura del real Palagio
Di Sciro hammi chiamato,
Volea ferir d'vna gran Diua il petto.
Il mio fratel maggior vn sì bel colpo,
Senza turbar il Ciel far non poteua.
S'è dunque à me riuolta; e fin da Cipro,
Mentr'io mi staua fra gli ombrosi Mirti,
A consolar gli Amanti, che di fresco
Inuescati si son ne le mie Panie;
Con dolci abbracciamenti, e cari baci
Al Carro hammi condotto;
Poi co' purpurei Cigni in vn momento
Qui siam venuti a volo;
Dou'io con questa punta
Non aspettata, ò vista, hoggi hò trafitto
A la Mensa real la bella Diua,
Che sedea dirimpetto à Licomede;
E col ciglio di lei soura natura,
Splendido, e maestoso
Acceso hò il Re come Fenice al Sole.
O fatto egregio, & de la destra mia
Degno Trofeo, che presto in mille bronzi
Vedrassi appeso al Tempio.
O s'alcun mi chiamasse il buon Thirin-
Ecco gente; costoro *(to*
Credo tornin dal Tempio, e mi diranno
Dou'ei si troua.

Choro.

O che lampi accendeua

In

In quei begli occhi Amore?

Choro.

O fortunata coppia,
In cui fioriscon la bellezza, e gli anni,
E la speranza d'infinita gioia!
Peroche, s'io m'appongo,
Amor de' suoi seguaci,
Non pur fa il cor gentile,
E veste l'Alma di cortesi affetti:
Ma rischiara la Mente, & l'auualora,
Onde sormonti co' più eccelsi lumi;
E fra gli erranti, e fissi
Ardori di quell'ampio, e quell'altezza,
Ond'ha magnificenza il Firmamento;
Smarrisca sè ne i luminosi abissi,
Quelle dolci parole,
Piene d'alti intelletti:
Quel decòro, & costume
In nessun atto vile:
Quelle gratie nel viso,
E quel dolce sorriso,
Eran d'Amor effetti.
Chi detto non haurebbe, arde d'Amore;
Allhor, che quel sospiro,
Sforzar volea la guardia
De la Ragione, e vscir del petto fuore!

Choro.

Nel cor di Cleopatra Amor non dorme?
Fresca, gentile Donna, e ben parlante

Non

Non hà il Diaspro in seno;
Anzi l'esca amorosa ella vi porta;
Perch'altri possa dir, fra tante doti,
Veggio vn'ombra d'errore;
D'animo fieuolizza,
Qualhor troppo cocenti
Sono i raggi d'Amore.

Amore.

Appunto i'volea dir, parlan di Theti,
Che stiman Cleopatra. O com'è vero,
Che star chiusa non puote
Viuace, & animosa, e dolce fiamma.
In ogni loco,
Vuol respirar il foco;
E via più l'amoroso;
Che quand'accesa è l'esca,
Et fiammeggiar il ciglio:
E impallidir il volto:
E sospirar il core:
E spergiurar la lingua
Fa per non star ascoso.
Ben tosto porterà l'arguta Fama,
Non sol per le vicine
Città: ma fino al Campo,
L'amor di Cleopatra, e Licomede,
Per dar trastullo a'Greci, i quai talhor a
Per vn foglio secreto,
Non guardano a vn Talento;
Et il natiuo Genio,

Gl'inchina à gittar motti: ò far comento
Di Thirinto, lor voglio addomandare.
Ditemi, ò cari Amici,
E' ancor nel Tempio il Sacerdote ?
Choro. *Appunto*
Volea partirsi;
Se nò'l trattiene alquanto;
Ve' tù di Donne quel drapello ? quiui
Iocasta bella di Cleante Sposa
L'attende, e le Compagne,
Per baciarli la mano. Mà, che parlo !
Ecco mi stà nel ciglio:
Anzi de gli occhi suoi prouo l'assalto.
O nobil Padre,
Questo Garzon ti chere.
Amore. *Io vi ringratio*
Gente cortese. Choro. *A Dio.*

Amore.

Nobil Thirinto, io sono
Vn tuo fedele Amico.
Tu stai dubbioso!
Si suegliera ben tosto
Ne la memoria la notitia antica.
Vengo per consegnarti
Questo felice Dardo;
Che sospender si de' nel sacro Tempio:
Alto secreto ancor deggio narrarti.

Thirinto

O mio Signor, e Diuo;

Per-

Permetti a chi t'adora,
Di baciar si bel piede.
Sentir non può la mano,
Le fiamme auuenturose,
Che spira il nobil Dardo,
Et esser cieco il cor: l'affetto tardo.
Ma lo Scettro real temuto in Cielo,
Et domator d'Encelado, e di Pluto,
Che col foco mi strugge,
Et col peso m'atterra,
Deh per pietà da te sia sostenuto.
A la tua destra il rendo
Onnipotente.
Ohime lasso, e qual pondo!

Amore.

Ecco il sostegno, e tù raccogli in tanto
Lo spirto. Ohime sei smorto!
Non ti perder Thirinto; Io ti conforto.
Animo habbi
Non pouero; ma grande, ond'egli ardisca
A riceuer Amor ne la sua mente.
Hor attendi al secreto,
Che palesar ti voglio.

Thirinto.

Il mio Diuo commandi.

Amore.

A la mia Madre nel sacrato Tempio
Verrà per dar Incensi, e appender doni,
(Insolito tributo) vna gran Dea.

Porta nel ſeno
Profondiſſima piaga:Ecco lo Strale,
Onde ferita langue. Io vo' che tardi
Alquanti giorni il Sacrificio,e poſcia
Parleremo di nouo. O mio Thirinto,
Conoſci Cleopatra,che di Lenno
Giunſe pur dianzi,
Hoſpita del tuo Re?

Thirinto. *Ben la conoſco.*

Amore *Sai tu che quella*
E'la Diua del Mar,Madre d'Achille?

Thirinto.

Il tutto sò; toſto ch'al Tempio venga
Con gli odorati incenſi,
Per ſupplicar a la tua Diua Madre,
Che la medica mano,
Al petto le auuicine;
Sarò del mio Signore
Obbediente al cenno.

Amore.

Hor m'aſcolta Thirinto;
Vuol Citherea mia Madre,e mia Signora
Qui trattener Achille, ond'ei non vada
A le Troiane mura.
Sai la cagion. D'entrambi
Noi Fratelli, le forze in queſto giorno
Haue adoprate. E sù nel Terzo giro,
Stamane Imero il Cinto,
Che per antica vſanza in Cielo ei porta,

E

E mai non lascerebbe;a lei, ch'è Madre;
E gl'importuni prieghi,e le minaccie,
Suol confonder; concesse.

Thirinto. *E Theti istessa*
Venne a mostrarlo, & allegrezza al core
Hauea quasi infinita.
Da parte di Ciprigna,
Disse la Dea del Mar, ò Sacerdote,
Io vengo a ritrouarti;
Commanda, che tu narri
Del pretioso Cinto a parte a parte
Le virtù pellegrine,& l'efficaci,
Et benigne influenze iui dal Cielo
Sopra natura impresse.
Io le dissi gran cose; ella repente
Consolata tornò dentro al Palagio.
Quali effetti prodotti
Hà poscia il nobil Cinto,
Se bene in quella Dea più non m'auuenni,
Antiueder comincio.

Amore.

Son gli Spirti di Marte affatto spenti
Nel Fanciullo animoso.
Quel desiderio ardente,
D'incontrarsi nel Campo,
Con horribili fiere; Orsi,e Leoni,
Dileguossi dal cor: più di Chirone
Non si ricorda, ò de le caccie vsate.
Oh come a l'apparir di quelle barbe

Hirsute de' Centauri, in grembo à Theti,
Hor fuggirebbe!
Opra del Cinto,
Sceso dal Terzo giro.
Nel delicato Seno
Raccoglie d'Hibla le dolcezze tutte.
Trà le Fanciulle essempio
Di bei costumi, e mansueti è fatto.
Finalmente ciascuno
Hora è certo del sì; che Deiopea
E' Vergine amorosa:
Che nel cospetto trema di sua Madre.:
Che la Nutrice, e le Compagne honora.
Ma Citherea mia Madre hoggi m'ha detto,
Che ciò non basta. E' tropp'astuto Vlisse;
Figliuol mio dice. Anco innamora Theti;
Perche da' lacci tuoi presa, e legata
Dal Regio tetto non si parta. Oh quanto
Può la presenza sua! Vattene: infiamma
Il cor di lei, fin che'l periglio passa,
Et al Campo ritorna il Greco astuto.
Dunque a la Mensa,
Hoggi con questo Dardo,
Che tù chiami lo Scettro
D'Amor; d'ambeduo il petto
Leggiermente ho percosso. Oh quali ardori
Da Bacco ancor nodriti; hanno prouato!
A chieder tosto incominciar co'cenni,
Premio

Premio à la fede, è refrigerio al foco;
E à disegnar col vino
Ne l'oro, e ne l'argento,
Chi le Piaghe del cor: chi le Quadrella
Domatrici d'Encelado, e Tifeo.
Theti dicea; gradisci, ò Licomede,
Il voto, che per te faccio a gli Diui;
E gustaua in quel punto
Il Nettare soaue; egli ridendo
Disse; di Pindo al Choro
Sceso tosto, che Ascanio
L'aria ingombrò co' suoi diuini accenti;
Io qui prometto,
Con questa Coppa d'or pria, ch'egli taccia,
Beuer di Cleopatra il Regio nome.
Et di questa Corona,
Che circonda le Chiome;
Beuer le Cento Rose;
Ben ch'il purpureo seno
Sparga souente Amor del suo veneno.
Visto l'effetto de la piaga, il passo
A te drizzai, e sol mancaua hor questo;
Ch'io riuelassi à te l'alto secreto.

Thirinto.

Per la mia mente già compreso è il tutto,
O santissimo Nume,
Forza maggior di Gioue.

Amore.

Adunque andianne,

Che l'inferma d'amor già s'auuicina.
Lasciam libero il Campo, ond'ella possa
Liberamente sospirare al Cielo:
E chiamarmi Tiranno: e dirmi crudo;
Ch'ogn'hor l'assaglio, e fiedo;
Acciochè paragoni il nostro amaro,
Con quel del Sale ondoso:
E condanni Cupido,
Sotto titol d'auaro.
Tal sarò qual m'appella. In vano agogna
Hor le mie gioie Theti,
E sè medesma inganna,
Se la credula pensa,
Che sì come son l'Alme
Strette con saldo nodo.
Così auuicini il terzo Ciel quell'hora
Per gli Amanti nouelli,
Cotanto sospirata
D'incatenarsi con le braccia ancora.
Hor prendi il Dardo, e à canto,
Scriui l'alta vittoria, e il nobil vanto.
Da che ferito ha il cor d'vna immortale
Diua non più desio
Hà di volar lo Strale.

SCENA QVINTA.

Theti. Althea.

LAssa, qual debilezza il cor mio sente!
Anzi qual noua fiamma
M'incende! Da la Mensa adunque porta
Di refrigerio in vece, ardore il petto!
E pur qual sobria beuui,
O Bacco, il tuo liquore.
Ahi, col ber troppo à pellegrino fonte;
De la vendemmia tua più dolce assai;
Inebrioſſi l'Alma.
Già mi tormenta, ahi lassa,
Vn Dio possente, e forte,
Che qual Tiranno vuole
Riporre in vn momento,
Nel seggio del mio core,
Noua fè, nouo amore.
Non vuol, ch'à poco, à poco,
Spenta la luce sia del primo foco.
O Tirannide cruda, & orgogliosa;
Vinta mi vuoi! Son vinta. Alcun riposo
Almen concedi al fianco,
Così sbattuto, e stanco,
Dopo il tuo fiero assalto.
Deh per Dio non mi fate,
Non mi fate più guerra affetti crudi.
Augelli di rapina,

L'humor

L'humor vitale, e secco
Di questo cor; volgete altroue il becco.
Eccomi disarmata,
La pace à seruitù non sia negata.
Che parlo? apena il viso
A la mia vista corre
Del nemico; e mi rendo! O cor gentile,
O cor pudico scaccia Amor Tiranno;
E tua mercè la fronte, oue risplende,
Come in sereno Ciel, la mia grandezza
Non porti ombra d'affanno.
Sottrar il collo puoi dal giogo indegno.
Da l'amorosa Pania,
Ben che sia tocco il piede,
Son l'ale del pensier libere, e sciolte.
Spiega queste, e ten' vola
Fuor de l'iniquo Regno.
V'atten per via romita,
E non temer d'offesa;
Perch'egli à mano, à mano,
O lascerà l'impresa:
Ouer dubbioso, e stanco,
Dietro à la fuga tua verrà lontano.
Star l'ale non può lunga stagione,
Vn sì dappoco Nume:
Atte al volar non sono
Le delicate, & otiose piume.
Dunque le cure sue poste in oblio,
Non pensi più d'Amor il pensier mio.

Ma

Ma veggio Altea gentile.
O mia diletta, e fida, il Ciel ti guardi.
Althea tù m'abbandoni?

Althea. *O nobil Theti,*
O Regina del Mar; ò per dir meglio,
O Cleopatra, che'l mio picciol tetto,
Spesso di tua presenza honori; io sono
Qual sempre fui, tua fedel serua, e bramo
Con gli effetti mostrarlo. ò se Fortuna
Il poter mi donasse!

Theti. *Oh come espresso*
Io veggio il cor ne le parole Althea;
Quel cor, che stabil sede
E' d'Amor, & di Fede:
Quel che solo è possente,
Spender come gli aggrada
Le forze del mio Regno. Io poi m'allegro;
Ch'ancor sei fresca come Giglio, e Rosa.

Althea.

O Cleopatra di lodar t'insegna
Il tuo benigno sguardo.
Egli era in questo volto
Già Primauera.

Theti.

Più bella parmi ancor l'Isola tutta:
La Cittade: il Palaggio, e le Fanciulle.
O quale acquisto di bellezza han fatto!
Aria si vede di Regine grandi
Ne la serena fronte.

L'al-

L'altr'anno il Re tutto pensoso, & mesto,
Qui ritrouai, Althea. *D'affanni*
Era soggiorno ancora il Regio petto,
Per la morte d'Elisa. O come afflitto
Rimase à tal percossa! al fin ragione
Rasciugò il pianto, & disgombrò del seno
Quella pigra mestitia, onde la mente
Stauasi frà gli horrori;
Et eran le pupille
D'ogni allegrezza spente.

Theti.

Ohime, sì dura sorte
Non meritaua Licomede.

Althea. *Habbiamo*
Vn Re, che degno è di maggior Corona.

Theti.

La Grecia tutta al suo grã merto, angusto
Regno sarebbe.
A cotanto valor dourebbe il Cielo
Dar lo Scettro, de l'Asia, e de l'Europa.
E non ti par leggiadro il Re gentile!
O quai cose a la Mensa hoggi contaua!
Più dolci assai, che l'armonia d'Ascanio,
Che distilla nel cor gioia infinita;
Erano i detti suoi.
Raccontaua degli Aui, & del gran Padre
L'alte prodezze.

Althea. *O Cleopatra, e nulla*
Dicea di se medesmo?

Theti.

Theti. *Ei ſi compiacque*
Ragionar de le Palme,
Che ne gli Aringhi riportò ſouente,
Fanciullo, ſi può dir; che non veſtiua
Il mento ancor l'età de' primi fiori:
Ma le candide perle
De l'odorata bocca,
Con la Porpora ſua ſenza veruna
Inuidioſa ſpina,
Adhor, adhor copriua
La matutina Roſa.
Ben sò, che tù miraſti allhor Althea,
Gratia nel dolce viſo
Pari al valor de l'animoſa Lancia.
Ma giuro, ch'à la Menſa hoggi queſt'occhi
Beltà degna vedean del ſommo Choro.
Poi dolcemente i lumi
Girando, parea dir a l'aſpre cure
De gli altrui petti; Non turbate l'Alme,
Preſente la mia luce; à me l'Imperio
De i voſtri alberghi hoggi cõcede il Cielo;
Se grande la Natura
Mi fece; e la Ventura
M'eſalta in queſto giorno,
Soura me ſteſſo. O non più viſto honore!
Il Re di Sciro, e Vicerè d'Amore.
Oh ſe non foſſe
Vn giuramento, ond'al Arbitrio tolſi
La libertà; mi credi,

O mia

O mia fedele Althea.
Ma pria il mio Regno mi sommerga, e Gio
Fulmini le mie treccie. (ue
Ne' Thessalici Campi il primo laccio,
Che mi congiunse col mio vero Sole
Sciolser le crude Parche.
Iui è la fiamma: iui è l'amor sepolto
De la Vedoua Theti.
O dolce nodo, c'hor sospiro, & piango!
O mio bel foco estinto:
O primo amor di questa
Anima sconsolata;
Col cui dolce sostegno,
Più non posso portar gli affanni miei:
Ma mi condanna il Fato a viuer orba
I graui giorni, e rei.

Althea.

O Fortuna, Fortuna; il Mondo, cieca
Qualhor t'appella, ha bẽ ragion, che ciechi
Ne rende la tua Rota, allhor che porta
Quell'opportuno tempo.
Egli per sua natura è fuggitiuo;
Passa come baleno; & ei che volge
L'orbe fatal, ò merauiglia strana,
Non pur di noi, che siamo
Egri del tutto, e miseri mortali:
Ma degli stessi Dei le luci abbaglia!
Non vuol che lenta sia: vuol che precipiti
L'occasione.

O

O Cleopatra mia prendi la chioma
Di quella instabil Donna,
Che Diua il Mondo appella; & hor s'adopri
Il maturo consiglio. Vsa la Sorte.
Giouine, & bello è Licomede; Elisa;
O per dir meglio, l'ombra; è negli ameni
Campi d'vn altro Mondo; oue di questo
Più non si parla; quiui,
Perche godan di nozze ancor quell'Alme;
Si congiunga con Peleo; e Licomede
Sposi tè Cleopatra: Egli è ferito,
Credilo a mè. Si faccia; a che si tarda,
Questo cambio di Moglie, e di Marito.
Sant'Himeneo, la face
Accesa intorno gira
Suegliati: E' homai vicino.
Anzi pur dormi;
Che dormendo s'incontra
L'amoroso destino.

Theti.

Non lice ad vna Dea, che pria cotanto
Vide ritrosa ne le nozze il Cielo:
E n'hebbe acerbo sdegno il sommo Gioue:
Seguir di nouo d'Himeneo la face
Tra voi mortali.

Althea. *O Cleopatra, Gioue,*
Et la sua Corte tutta,
Non san che cosa è Amor, nè quel che vaglia,

Leggiadria ſingolar, e pellegrina;
Perciò ſi trasformaro in mute belue;
E frà gli armenti vaghi,
Sotto imago di Toro, & di Cauallo,
Gli videro talhor frondoſe Selue.

Theti.

Veggio, che ſcherzi.

Althea. *O Cleopatra; e quante*
Diue t'hauranno inuidia! E non ſi puote
Da l'Iſola di Sciro, al Mar ondoſo
Dar come pria le leggi! Adunque mai
Non vennero in Theſſaglia, à dar tributo
Le vaghe Ninfe del ceruleo Ponto
A la Regia di Theti! E ſe lo Scettro
Del Re, c'hor ſiede in Suſa; hor ſe ne viene
In Babilonia; è riuerito infino
Da gli eſtremi del Mondo:
De la Donna del Mare
Traslato in queſto Regno,
Non fie temuto il Trono!
Più bell'Iſola indarno il Peregrino
Cerca di Sciro; à cui ridente il Cielo,
Non nega mai le ſue bellezze eterne:
Anzi d'ogni ſtagione
Veſte di Primauera il Monte, e'l Piano.
Perciò Pomona, e Bacco,
E Flora dal Giardin portano al Tempio
Di Citherèa; benche di forza caſſo
Nel freddo Capricorno alberghi il Sole;
Mille

Mille odorati, e pretiosi doni.
Dirò la leggiadria del mio Signore:
Il nobil portamento, allhor, che doma
In sembianza di Castore, e Polluce,
Generoso Destrier, che di quel freno
Morde, e strugge i Diamãti, e spira honore;
E par, che sfidi Zefiro cotanto
E' vago di volar; mentre sostiene
Su l'aureo dorso Licomede! O Diua;
Quasi m'vscì di bocca, ò Regia Sposa.
Non men cortese, che leggiadro, & bello
E' Licomede; il sai,
Ch'Amor t'impresse i bei costumi al core
Mille fiate.
Theti. *Io sono*
Prigioniera del cieco, alato Dio;
C'hor nel suo Mar più tempestoso assai
De l'Oceàno mio gira, e tormenta
Quest' infelice vita.
Ne gli altri scherza il crudo;
In mè trionfa, e regna.
O bella à gli occhi miei Regia di Sciro,
Ou'il Tiranno del mio cor alberga:
In cui due chiare Stelle à mezzo giorno
Ho visto fiammeggiar; che fanno inuidia
Al Sole; ardisco dir. Oh s'io potessi
Frà l'Ancelle del Re menar mia vita,
Col titolo di Serua; ò come allhora
Direi, ch'Amor di refrigerio pieno,

Fece il mio foco! ma di mè non cura;
Mi sprezza il crudo;
Che le Stelle nemiche, & congiurate,
Incominciano a far quel cor vn sasso,
Ch'era così gentil; perche non speri
Le dolci onde salubri la mia sete:
Ma presso habbia l'ardore, e mercè lunge.
Ohime, che parlo!
O mie parole ardite. Io volsi dire,
Althea, che qui starò fin che si sappia
Nouella di quel Greco; e in questa Regia
Trouerò cortesia; quantunque prima
Affrettar io volessi il mio ritorno.
Pur se Thessala Maga hor mi dicesse
Come stà il cor ai Licomede; e s'egli
Veramente è piagato; ò pur s'infinge,
Ch'amoroso desio stimoli il petto;
Quanto mi fora grato! In queste parti
Vengono mai à essercitar gl'Incanti?

Althea.

S'egli è in acconcio de' tuoi fatti, ò bella;
Hoggi mirar puoi le superbe Torri
Fabricate di Ferro, e di Diamante
Giù ne l'opaco Centro,
Per l'alto Regnator de le profonde
Viscere de la Terra.
Cleopatra mia Diua è da Corintho
In Sciro giunta vna mirabil Maga,
Cui par non vide la Thessaglia vnquãco.

S'el

Se'l ver conta la Fama; ella è possente,
L'anime scosse de l'antica salma
Chiamar di nuouo a soffrir caldo, e gielo;
Et a temer gli assalti
De la seconda Morte.
Ecate ferma le notturne Rote,
Tosto, che sente il cauo Bronzo; e l'Ebro
Da' Pastori di Rodope fù visto
Allhor, che'l Tracio Fiume è più profondo
Tornar al Fonte: indi ne l'Vrna d'oro;
(Oh de l'opre d'incanto essempio raro!)
A pena fù rinchiuso il molle Argento,
Ch'vn pouero superbo,
A i circostanti lidi apparue il Mare.

Theti.

O me felice; e sì gran Donna doue
Ha sua magione?

Althea.

No'l sò; ma ne darà certa nouella,
Vn Vecchio mio fedele, il qual fà stanza
Fuor di Porta Real, presso à quel grande
Abituro di marmi; & io ben tosto
Ritrouerò l'Amico.
Andianne, se ti piace,
Al mio pouero Albergo;
Indi al Real Palagio
Entrambe condurrà secreto calle.

Theti. *Ecco; la scorta seguo*
De la mia fida Althea.

SCENA SESTA.

Amore. Venere.

COmpiuta è l'opra; innamorata è The
Et arde nel mio foco il Re gẽtile. (ti;
Che non ſi ſatia di girar le Stelle
De la ſerena fronte
Ne l'animato Sol. Et de la Diua
L'anima più non ſtà nel primo albergo:
Ma dal piagato core,
Quaſi in Porto d'Amor fuggì nel petto
Del ſuo dolce Tiranno.
Ben rade volte il Mondo
Vede sì puro incendio: & queſte dita
Stringon sì dolce nodo.
O qual eſca trouata han le mie fiamme
In duo petti: l'vn Regio, & l'altro Diuo!
Che più comandi, ò Madre?
Venere. *O amato figlio,*
Per cui non ſolo riuerita io ſono
Da i cor leggiadri: ma tributo al fine
Gli oſtinati mi danno, e rozzi petti;
Gratie ti rendo. Adunque
Non ſi ſdegnò la Dea d'amor terreno?
Amore. *I' potrei tutte innamorar le Diue,*
Con le virtù ſublimi:
Con le maniere accorte:

Con

Con la bellezza,& col real costume,
C'han sì mirabil tempre
In Persona Reale.
Mentr'il mio dolce foco,
Tien quelle parti Signorili, e belle;
E' Licomede vn Condottier di Stelle.
Scorgi in quest'occhi, ò Diua,
Del tuo Figlio la forza!
In quell'Alma gentil se stessa auanza.
Mentre nel petto suo Cupido siede,
Fiso non guarda mai,che non guerreggi:
Nè son le guerre sue senza Trionfo:
Nè pompa trionfal precede il Carro,
Che non bacino l'Alme
Da lui prese in battaglia,
Le soaui Catene.
Nulla temer più deui;il nodo è saldo,
Et lo disgroppan sol d'Amor le mani.

Venere.

Figlio diletto habbiamo
Fattò cio,che potean le nostre fiamme,
E i nostri Dardi. Non partir da Sciro,
Pregoti,ò mia Potenza,infin, che dura
Il gran periglio. Il buon Fratello Enea
Ti moua,e il rimembrar, che da lui denno
Nascer gli alti Nipoti,
Regnatori del Mondo,
Che nel superbo Foro,
Acciòche il nostro honor da i Re condotti

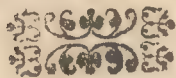
Nel Romano trionfo innanzi al Carro
Sia visto, & ammirato;
Soura Corinthia Base
Innalzeran di pellegrini marmi,
A la lor Diua Genitrice il Tempio.

CHORO.

CHi nõ soggiace a le tue forze Amore!
Chi non sente il tuo foco,
O sciolto và da' tuoi possenti nodi!
Cõuien che l'alto Scettro ogn Alma adore.
Penetra in ogni loco
La tua potenza; e non fallaci i modi
Tù sai d'incatenar gli Dei superni;
E far soaue, e piana
La rigidezza ancor de' Numi inferni.
Sappiam, che Gioue, hora tù cangi in To-
Hora in mill' altre forme; (ro:
Et de' fulmini suoi scoti la destra.
Senza, ch' Orfèo porti il bel ramo d'oro;
Mentr' Euridìce dorme
In ferreo sonno; da la Selce alpestra,
Che dentro al petto hanno la Moglie, e Plu
Fai scaturir pietate; (to,
Per merauiglia Radamante è muto.
Proua minor è de la tua Saetta,
Amorosi i Delfini,
E le gran Foche far nel Mar ondoso:
Ba-

Basta, che'l piè ne l'Oceàn tu metta,
Gli alti Mostri marini
Vedi guizzar, e aprir l'incendio ascoso.
Benche ridir sia tolto à lor la fiamma:
Pur vede il Nauigante,
Ch'iui il foco d'Amor non lascia drāma.
Che direm de la dolce Primauera,
Ch'in questo fiore, e in quello,
Par che rida, e sospiri, e d'Amor parli;
E se mai gielo di notturna Spera
Lor fiede il viso bello;
Prega il Sol che ritorni à consolarli.
Perche spiega quel Dio l'ali dorate,
Nel rinouar de l'anno
Sono l'Aure, e le Stelle innamorate.
Ma il nostro Re, che'l core hà sì gentile,
Nè più v'alberga Elisa;
Poi che la Morte ogni grā foco ammorza.
Crediam, che contemplando il verde Aprile
Anch'ei si scaldi à guisa
De la Selua, cui passa Amor la scorza?
O pur l'horrida Rupe, e'l duro Scoglio
Rassembri il Regio petto;
Nè tempesta d'Amor vinca l'orgoglio?
Stolido più che pianta è chi si crede,
O mio fedele Amico,
C'hoggi non ami, e non trafitto sia
Da le freccie d'Amor, quel Licomede,
Ch'in così dolce intrico

Si troua: & del piacer gli apre la via.
Dunque non sente Amor, mentre diuina
Bellezza gli è presente
Degna d'Argo, e Micene esser Reina!
Folle non sono: ma Palagio, e Corte
Dou'il sospetto alberga;
Se fa scaltro il pensier: la lingua affrena.
Irato è il Rè? vien Messaggier di Morte.
Giunge del Re la verga,
Che mani ha lunghe, ou'il garrir ti mena.
Ma ben qui posso dir; nol mi rinfaccia
Testimonio, nè Penna,
C'hor Cleopatra il Re di Sciro abbraccia.

Fine de l'Atto Terzo.

ATTO

ATTO IV.

SCENA PRIMA.

Re. Abante.

O Sublime fauor, ò gratia immensa,
Ch'al seruo Licomede,
Benigno il Ciel concede;
Mentre la Regia mia,
Da sì alta presenza
In questo dì vuol c'honorata sia;
Accioche ardenti de l'Inuidia al foco,
Mille Cittadinanze ogn'hor'io veggia.
Ma cieco è chi percosso
Da i raggi di quel volto
Dolcemente seuero;
Et che nacque a l'Impero
De l'Anime gentili;
La Deità non vede.
Spiran gli occhi diuini;
Quai fortunate Stelle;
Ne gli humani pensieri,
Necessità d'amore.
Bella imago di lei, ch'entro il mio petto,
Felice sorte impresse, e mi fe ricco
D'infinito Thesoro; à tè m'inchino,
E cotai preci porgo.

Deh

Deh quando tace il Sol, perche riposi
Chiunque afflitto si ritroua, e stanco:
E nel Theatro suo la notte oscura
Agli occhi apporta il sonno:
E frà la turba de' fantasmi il Sogno;
Fà, che l'Anima mia souente goda
De la tua vista. O notte
Più serena del giorno. O amato Sonno,
Ch'esser non puoi di Morte
Sembianza: se la Vita
Io miro allhor, che la tua dolce mano
De le pupille mie chiude le porte.
Ma perche Licomede ti riuolgi
A l'Imago, ch'al fine è fugitiua,
Come l'ombra, & il vento:
Se con l'essempio, onde fù tolta, hor puoi
Le tue fiamme sfogar ad vna, ad vna,
E ber cõgli occhi in quei begli occhi Amo-
E mentre dolce parla, e dolce ride (re;
La finta Cleopatra, e vera Theti,
Sostegno di tua vita,
Scoprir la piaga, e dimandar aita!
Perche più ti consumi in chiuso foco!
Conosci il breue tempo.
La Fortuna ti scorge:
Segui l'orme, che segna:
Sortito à quegli amplessi,
Ond'i voti felici,
Son de gli Diui istessi.

Per.

Perche metti in non cale
Il Trionfo d'Amore!
Se corteſe il Deſtino
Dopo gli aſpri tormenti
Di gioir ti fà degno;
O core, ò Licomede,
Ardiſci, affronta, aſſalì.
Non baſta colto hauer fronda, nè fiore;
Prendaſi il frutto del felice Amore.
Il Cielo; ahi laſſo;
Tolga da me sì temerario ardire.
Ardo gli è ver: ma non di cieco ardore:
Perche qualhor in quella fronte io miro
Cotanta gloria;
Quantunque il cor come Farfalla al lume
Rimanghi acceſo: pur la Mente ogn'hora
Quaſi face immortal vede, e contempla
La ſua diuinità, che partoriſce
In compagnia d'Amor la riuerenza.
O infelice amor, ch'in mezzo al foco
Fai tremar l'Alma.
Amor, che moſtri del diletto il fonte
A l'aſſetato labro: ma qualhora
A ber s'inchina, lo ritroua; ahi laſſo:
O fugitiuo, ò ſpento.
Chi vuol goder cerchi agguagliãza. Il Fa-
Solo participò con Licomede (to
D'Amor le crude fiamme:
Perche qualhor vede beltà celeſte

Proui

Proui l'Inferno. O se potesse almeno,
Dapoi, ch'ignobil Piãta è il nostro amore,
Che non matura il frutto,
Quanto prima ecclissarsi il Sol, ch'adoro,
Nel sonnolento oblio;
Onde l'amiche Stelle,
Degnasser finalmente,
Con si lieue mercede,
Consolar la mia morte!
Ma diamo, ch'ella preghi. In altri tempi
Arse volto mortal celesti Diue,
E chiesero pietà. Da cotai preghi,
L'vn timor saria vinto: ma da l'altro,
C'hor mi souien, saria conquiso il core.
Achille è homai guerrier; e se odorasse,
Ch'io volsi violar la Diua Madre,
Non sarebbe presente
Il mal, ch'io vò cercando?
Amor, che mi tormenti, ò parti; ouero
Chiama sant'Himeneo;
Fà, che la fresca sua dolce rugiada,
A cader incominci
Sopra l'ardor, ch'io prouo.
Fà ch'egli ne congiunga
Con legitimo nodo;
Che sol la face sua di caldo accesa,
Non crudo: ma vital può le tue fiamme
Far soaui, e tranquille;
E allontanar da me l'aspro flagello
Del

Del fiero Marte.
Ma viene il fido Abante, e in frõte mostra
Il desiderio di ridir gran cose;
Che porta in seno ascose.

Abante.

O Re sublime,
Vna squadra di Naui,
Col vento in poppa, hor passa,
Et à Golfo lanciato
Sen và de l'Asia à i lidi. A mano, a mano,
Sarà tutta l'Armata insieme accolta.
Di più, giunge nel Porto,
Vna de le due Naui,
Che l'Ancore gittò la dietro al Monte,
Doue nel curuo seno
Si specchiano gli Abeti, e gli alti Pini.
E' gente amica:
La vela è Greca, e par l'Insegna d'Argo.

Re.

Era fermata forse à prender acqua
Dal fonte, che di là vicino scorre.
O bellissima Theti
Tu mi tormenti, ahi lasso; & io ne vengo
Per condurti à diporto hor, che del Sole
E' presso, che suanito,
Mercè de l'ombre amene il viuo ardore.

SCENA SECONDA.

Xantippo. Euforbo.

O Più, ch'ogn'altro,
Che miri il Ciel ſereno
Infelice Xantippo:
O ſopra quanti
Fiera tempeſta gira:
Crudo Verno diſarma; e a mezza notte
Mormo ſpauenta, & Efialte aſſale,
Tormentato mio core.
Empia Fortuna, e doue
M'hai tù condotto!
Più cieco Laberinto:
Più ineſtricabil mai non vide Creta,
Di quello, ond'io ſon cinto.
Doue, per mio tormento,
Odo ſol vna voce; e non vaneggio.
Laſciate pur, laſciate
Del ritorno la ſpeme,
Perch'à Scoglio fatale,
Rompe la libertà di voi, ch'entrate.
O Corinto, e qual Moſtro
Hai tù mandato in Sciro
A tormentar Xantippo! Io per me credo
Di traueder. Non ſon più quello. Io ſono
Di Xantippo il ritratto.

Egli

Egli morì; ſol viue
L'Ombra ignuda,& errante;
C'hor quinci: hor quindi mira
Ogni coſa ripieno
Di ſimulacri vani.
Et ecco appunto di lontano appare
L'Ombra del grã Maeſtro; ò come parmi,
Ch'egli adv ſo de' Saui;
De gli Fantaſmi, e Sogni
Adorati dal Mondo;
Rida frãgente lagrimoſa, e meſta.
Stiamo in diſparte ad aſcoltar intenti
Le nouelle de l'Ombra, in cui riſplende
Sì gran luce del Ciel; & hebbe in ſorte;
(Gratia negata à gli altri)
Nouo corpo animar dopo la morte.

Euforbo.

Verſo la Tramontana, e l'Orizonte
Sopra cui ſplende il tempeſtoſo Arturo
Parmi ſentir: anzi pur ſento eſpreſſo,
Vn non sò che, che nõ s'accorda al ſuono
De la celeſte Lira. O merauiglia!
Trouo alterata l'armonia del Cielo.
Oh mio ritorno infauſto!
Qualche flagello è apparecchiato. O Eufor
E tù prepara Incenſi; (bo,
Onde ſi plachi Gioue.
Qual prego ſempre, con benigno ſguardo
Miri il buon Licomede, e Glauco mio;

Glauco ſol d'Oriente; in cui lampeggia
Indole, e ſpirto di valor eccelſo;
Glauco pudico, e ne' prim' anni eſſempio
D'ogni Real coſtume.
O quai concetti pellegrini il Mondo
V drà toſto, che s'apra a le parole,
Da quel dotto ſilentio, il varco chiuſo!
Ver tè pria mouo il piede,
Che verſo la Real paterna Altezza,
Per veder come poggi in chiara fama:
Come t'innalzi ſtando in tè romito;
E il Ciel godendo. Ma Xantippo è queſti?
E' deſſo, e non fà motto! ei che ſoleua
Venirmi incontra, & inchinarmi ogn' ho-
E' addormentato. O Amico? (ra!
E guarda, e non riſpõde! In Ciel turbato,
Ben me n'accorſi è il bel concento eterno.
La Dorica Armonia, che di dolcezza
Empie l'Anime afflitte, e le riſtora;
Più non comprendo.
Senti l'Ottaua, che diſcorda. A Gioue
Mal riſponde la Quarta. Ma la Terza
Di Venere, e di Cinthia, ò come offende
L'udito! O nobil Sciro,
A di miei ſei venuto in ira al Cielo!
Duro flagello;
E di Febo la Suora:
Et di Gioue la Figlia,
Hoggi minaccia.

Eufor-

Euforbo lo predice;
Non fallace Indouino. A le Fanciulle
Deh non prepari il Fato,
Strali di ſdegno.
O Deidamia bella,
Da gl'influſſi maligni:
Da gli aſpetti homicidi,
Con l'altre amate Suore, e Verginelle,
Benigno il Ciel ti campi.
Ma dimmi, ancora
Sei muto! ò non ſei quello! Eri pur dianzi
Il leggiadro Xantippo.
Oh come da te ſteſſo
Ti ritrouo diuerſo!

Xantippo.

Io l'ombra ſono,
O mio Signor Euforbo
Di Xantippo. Egli è morto.

Euforbo.

E quando giunſe
L'hora fatal del buon Xantippo!

Xantippo. *E' giunta*
Pur dianzi. O me infelice,
Quai coſe hò viſto!

Euforbo. *In vano*
Non è turbata l'Armonia celeſte.
Qual caſo, ò Dei ſuperni
Miſerabile aſpetto! hor conta, e Glauco,
Che tè ſolo fin hora,

Hebbe per caro Amico, & per Fratello,
Che fà?
Xantippo. *Gli piacque*
Cambiar albergo. Euforbo. *Adunque*
Lasciò la Regia?
Xantippo. *Et di che guisa!*
Euforbo *E doue*
Amor drizzò del Giouinetto i passi?
Xantippo.
O grand'Euforbo;
Amor, ch'è cieco;
Amor senza consiglio, e non auezzo
A deceuol costume; ahi lasso; spinse
Dentro vna Grotta Glauco; O almen l'haueße
Tratto in quella di Bacco; oue la Grecia
Correr si vede ogn'hora; & de la Tracia
L'istesso Imperator da l'onde afflitto,
Và per raccoglier l'affannato spirto;
Securo di trouar in sì bell'ombra
Conforto, e refrigerio.
Ohime, corse repente
In quella di Sileno à mezzo il Monte,
Già riuerita da' Pastori, e Ninfe,
Per gli Oracoli santi;
Hor profanata; che l'Armento quiui
Di notte aduna la possente Maga.
Euforbo.
Vna Maga è venuta in queste parti!
Ne

Ne la vicina Selua ha la Magione!
E' di Theſſaglia forſe alcuna Vecchia
Horrida, macilenta, arata il volto,
Canuta, e curua, che col fiato ſolo
Porta la guerra; e col maligno ſguardo
I Fanciulli auuelena?

Xantippo, *O buon Maeſtro,*
L'ordine volgi. E' di Corintho. E' bella
Soura quante ne' Boſchi
Sparſero al Vento mai dorata Chioma.
Fra quei Rubini ardenti
De la ſoaue bocca,
Non pur la quinta parte:
Ma duo terzi, cred'io,
De le dolcezze ſue ripoſe Amore.
E il Fato vna Catena anch'ei vi ſerba;
Che ſtringe il cor, quando nel cor intento
A gli accenti diuini
Sorge nobil repente
Amoroſa tempeſta.
Che credi? E non fa mica
Le merauiglie ſol con note, e verga
Queſta poſſente Maga.

Euforbo.

Ohime, che ſento?
Stupir mi fai: Vò di me ſteſſo in bando.

Xantippo. *Et io vi ſono.*

Euforbo.

Tante gratie del Ciel dunque ella ha ſeco?

Creder mi fà, che ſia
Di Natura, e d'Amor mirabil Moſtro;
O tal ſarebbe almeno,
Se poſcia ogni momento,
Qual Femina di Mondo,
Non vſaſſe ſecondo l'appetito,
Il Theſoro del Ciel, che porta in ſeno.
Dimmi, e in qual altro modo
Fà le ſtupende proue?

Xantippo.

Con le gratie del Viſo:
Con le fattezze conte:
Col fiammeggiar de l'vna, e l'altra Stella:
Col bel dorato Crine,
Che ſu'l candido Collo,
Quaſi animato ſcherza,
Prende l'Anime incaute.
Anzi ſpeſſo ridendo,
Fa moſtra del bel ſeno,
E dice vn tal Enigma,
Da' Paſtori chiamato Indouinello;
Ecco l'Olimpo, e l'Oſſa,
Ecco d'ogni Gigante il precipitio.
Indi con l'acqua criſtallina, e pura,
D'vna leggiadra Fonte,
Cui fece arguta il natural Talento:
Amoroſa gl'Incanti,
Altri ne cangia in varie Piante; Vliuo,
Cedro odorato, e Pino; & altri ni Fiere,
Orſi,

Orsi, Leoni, e Lupi, e Glauco mio
Hà trasformato in Apro.

Euforbo. *Oh merauiglia!*
Ombra diuengo anch'io.
Non è più desso?

Xantippo. *O Euforbo,*
Se tù nol credi,
Và via; cerca nel Bosco.

Euforbo.

A la magion de l'empia,
Hor me nè vado.

Xantippo.

Arrestati: te'n prego; vna sol basta
Trasformatione.
Giuro, che ti fà vn'altro. E non guardare,
Che la fredda Vecchiezza,
De i giouanili affetti,
Più non proua il tormento.
Da le dolci fiammelle,
Che spiran quei begli occhi,
Se fusse fabricato
Di qual più dura selce il cor humano,
Sarebbe ammaliato.
Sei Filosofo grande, e ancor non sai,
Che forza onnipotente han le famose
Malie, che fà de gli occhi il dolce raggio;
Et che non meno assagliono
Ad età, che siam freddi:
Che nel vigor de gli anni.

Non è contagio al Mondo,
Ch'agguagliar lor si possa; vn sol rimedio
Contra l'affetto rio,
Fin hor si ritrouò, fuga, & oblio.
A me non era ignoto,
Ch'anch'vn bel Volto è Mago,
In cui virtute il Vago,
Spesso diuenta Cigno.
Ma, che sì fier costume
Fosse in leggiadra Donna; (do
Che goda al primo incõtro; al primo sguar
D'vna Maschera infame,
Coprir la nobil fronte,
Di chi l'adora;
No'l mi credea.
S'io non fuggiua tosto; ma ne l'Antro,
Visto il periglio grande, io mi celai,
Con felice argomento a lo mio scampo;
Et con intento d'aspettarui Glauco,
Indi condurlo à la paterna Regia.
O me infelice! Glauco,
Ti sei restato; io torno
Infausto Nouelliere al tuo buon Padre;
Che da colpo mortal percosso fia,
Vdendo la tua morte.
Quale annuntio! ohime lasso.

Euforbo.

Adunque è morto?

Xantippo,

S'egli è trasfigurato; ò per dir meglio,
Se quel Reale aspetto,
Perduto ogni rispetto,
E' tutto hispido pelo;
Et da la bocca; vn tempo,
Soaue, & odorosa;
Escon le Sanne,
A l'vsanza de' Mostri,
Che vanno trà gli Abeti,
Quai Tiranni del Bosco: adunque è morto.
Non lascia d'esser huomo,
Chi le fattezze humane
Perde, e figura prende
Di fier Cinghiale?

Euforbo.

Non corse il miserello a la Spelonca?

Xantippo.

Ei corse al Fonte de la Maga, & quiui
Dishumanossi affatto al primo sorso.
Dopo lunga dimora;
O almen Amor la mi facea parere:
Io mi consiglio di cercare intorno:
E fatti mille passi,
Con affanno, e cordoglio
Mortal, & infinito;
Et con sonora voce,
Chiamato cento volte
Lo smarrito mio Glauco:

Nè mai trouato alcuno,
Che scorger mi sapesse
L'orme del mio Signore;
Mentre son mòlle, e stanco,
Vn' Apro finalmente,
In me s'auuiene, e dice,
O mio Xantippo à Dio:
Il tuo Glauco son io.
Qual mi facessi allhora, ò Dei superni,
Voi, che'l vedeste, & che l'vdiste, il dite:
Anzi, perche pietosa à le mie strida,
Di Palmerina bella era ogni fronda;
Voi con gli Diui ancora,
Contate il mio tormento,
O Platani frondosi: ò eccelsi Abeti:
E voi minori Piante
Di Primauera honore,
Dite l'aspro dolore.

Euforbo.

E parla Glauco?

Xantippo.

Così fuss'egli muto, e tutto Bestia.
Quest'è la doglia mia; che parla.

Euforbo. *Piange*
Il perduto suo bene, e sente guai,
Mentr' à le ghiande è condennato?

Xantippo. *Ride,*
Non piange, ò Euforbo;
E par che se gli auuenga,

Con

Con franchezza cotanta,
Di magnanima Fera,
Dice, che più beata
Vita non trouò mai de la presente.
Noi cattiuelli: noi mal nati chiama,
Ch'intenti siamo ad accorciar i giorni
Di nostra vita, col perpetuo studio,
Per lo desio, che di noi parli il Mondo
Dopò la morte; il che può dirsi vn vento.
Qui gitta vn gran sospiro; indi ripiglia:
Che gioua l'esser grande entro il pensiero
De' miseri mortali? è più, ch'vn mero
Fantasma, ouer Imago; e poi nel petto
Hauer le spine, e le vigilie in testa,
Senza prouar vna dolcezza vnquanco,
Onde s'allegri, e si conforti il senso.
O legge veramente
Benigna del mio stato; oue se piace
Seguir tua voglia; lice
Questo in un giorno solo
Può ristorar molt'anni. Il Ciel io prego,
Ch'ogn'hor di bene in meglio
Prosperi il suo bel dono;
Mi chiamerei contento sopr'ogn altro,
S'in mè lo conseruasse oltra il Centesimo;
Che questa vita riposata, e lieta,
Da gli affanni, e tormenti,
Mi può schermire ogn'hora. Io qui rimasi
Presso, che morto; che tornar in uita

Non

Non vuol più Glauco; & ostinato è il core
Ne' vergognosi affetti
De la più sozza Bestia,
Fra quante mai in questa Valle oscura,
Strinse del fango vile; ò morse cura.
Possa io morir, se i noderosi Abeti,
Et i Faggi, e le Quercie, e gli Antri opachi,
E il cristallino Lago,
Non uersan per pietà lagrime amare.
Ecco, Maestro amato,
L'alta cagion de la miseria mia:
Del mio tormento;
Ch'ombra parer mi fà, non più Xantippo.

Euforbo.

Xantippo mio, ueggio, che'l pianto nulla
Rileua i nostri danni.
Cerchiamo di rimedio; al Ciel riuolti
Con humiltà di mente,
Tanto preghiam, c'habbia di noi mercede;
Che sol può quella destra,
Onde splendor il Sole:
Concordia gli Elementi: ordine il Mõdo,
Et Armonia riceue;
Cambiar la fiera uoglia
Del cor, ch'è tutto immerso
Nel Fonte del piacere.

Xantippo.

Oh se prima, ch'io vada a raccontare
All'Altezza Real l'horribil caso;

Si trouasse rimedio!

Euforbo.

Di ciò pensa il mio cor. Segui Xantippo
L'orme, che segna il mio veloce piede.

SCENA TERZA.

Choro delle Fanciulle. Theti. Licomede.

VIui felice, ò Licomede: Viua
Il Re di Sciro, e Cleopatra seco.
Bacco, per cui s'intesse
Di Pampino, e di Mirto, e di Corimbi
Bella Corona, e genial impaccio;
Et l'età verde de le care frondi,
Fia con misterio auuinta
Da queste aurate fila,
Che vedi qui ne la mia Chioma errante;
Volgi, deh volgi lieto,
Quel tuo diuino aspetto,
Che di gioia la fronte
De gli elementi adorna;
E sueglia sù la nebbia
Del dì torbido, e fosco,
Soauissimi lampi;
Onde quegli anni d'oro,
Ch'al Mondo ancor Fanciullo,
Pioueuan dolce Mele, e puro Latte,
Veggia il deuoto Choro.

Seguite

Seguite il Ballo, e date orecchi al Suono,
Accioche il mobil piè da le ſue leggi
Non s'allontani. Il Thirſo
Sia con brauura alzato.
Mirate la mia deſtra, & diſcernete.
O nata per le Palme,
Lucilla come ſei di queſta Danza
Il primo honor! Seguite.

Choro.

Amoroſo Lièo: Bacco gentile,
Che già da l'Indo eſtremo,
Torni sù l'aureo Carro:
E quant'è grande l'Oriente i Voti
Aſcolti in ciaſcun Regno;
Lieto riguarda gli animi diuoti.

Choro.

Lo Scettro, che ſoſtiene il Re di Sciro,
Con quei Rubini adorna, e quei Diamãti,
Che portaſti da l'Indo; allhor, che fatte
Manſuete le Tigri; al tuo bel uolto
Volgean lo ſguardo; & il ſoaue riſo
De la tua bocca, ò Bromio,
Facea la mente pia,
Di quelle crude Belue,
Che porze orma à Pietà mai non laſciaro
Negli Antri, e ne le Selue.

Choro.

O Dio, che non ſai come,
Da le pungenti ſpine

De'

De' torbidi penſieri,
Sia mai trafitto il core;
Preghianti, à Cleopatra,
Honor di Lenno, il petto
Colma di tua dolcezza; onde cangiata
In un uiuer giocondo
L'aſpra uita, e noioſa:
Diſarmata di punte,
Nel ſen di lei fioriſca,
Senza languir la uerginella Roſa.

Choro.

Scendi dal Ciel col gratioſo uerde,
Ch'Amor circõda al tuo bel Crine intor-
Et di guidar il Choro, *(no;*
Che te Bacco, & Oſiri, e Bromio appella,
In queſto punto degna;
Che per ſalir del Ciel le vie ſublimi,
Seguir conuien la tua famoſa Inſegna.

Choro.

Scender non può, che'l Vecchiarel Sileno,
Scorta fedel del Giouinetto Bacco,
Beuue hier troppo al Sacrificio; hor dorme;
Et dormirà tre dì, perche tre volte,
Ne lo ſcudo grandiſſimo di Bacco
Succiò dolce liquor; di Creta il primo;
Il ſecondo di Lesbo: il terzo d'Alba;
Nè con laſinghe il ſonno
Sopì de l'ebro i ſenſi,
Laſciando ne la luce

Prima notare alquanto
Le tremanti Pupille,
E salutar il giorno:
Ma parue incatenarla,
Qual Tiranno, ch'el cor habbia di smalto;
Onde l'istesso Marte,
Con la famosa Tazza,
Saluato non l'hauria nel crudo assalto.

Choro.

Ascolta almen, poich'il venir contende
A tè quel Vecchio, ch'in tuo honor fu visto
Sì coraggioso, e pronto,
Alzar gli occhi, e il Cristallo inuerso il Polo;
E salutar co' brindi,
La bellissima Sposa
Arianna, del Ciel pompa nouella;
Ascolta dico, il pregar nostro, e i voti,
Mostra gradir de l'amoroso Stuolo.

Choro.

Di Rose pellegrine, & di quei fiori,
C'hanno scritto nel seno il Regio nome;
Odorosa Ghirlanda,
Con purpureo Diadema intorno auuinta,
Per la salute del mio Re, prometto
Portar al sacro Tempio. O Dio gentile,
Gradisci il picciol dono; e non sia lento
Il tuo voler in dar a Licomede
Anni di vita, & d'allegrezza cento.

Choro.

Choro.

Et io de le più vaghe
Poma in Porpora tinte
Ne la stagion, che'l Cielo
Le tenebre bilancia, e gli splendori;
Vn Festone prometto; e sian sospesi
De le Parie Colonne à i Capitelli,
Fra le pompe de l'Arte
I vezzi di Natura;
Perche mirando il voto:
Dentro il petto amoroso
Di Cleopatra sgombri ogn'aspra cura.

Choro.

Et io se meni teco,
Dal Ciel sant'Himeneo,
Che'l vago piè di Cleopatra fermi
Ne la Regia di Sciro, quattro Tazze
Di liquido Rubino,
Prometto al sacro Altare; e non ha Rodo
Più soaue liquor. Tre giorni sono
Portollo al mio Parente,
Da gli Aquiloni fauorito il Pino.
Ma ecco il Toro. O qual Ghirlanda io voglio
Cinger intorno a la cornuta fronte!

Choro.

Hà le corna dorate, e spiran gli occhi
Fiamme amorose. E' forse
Sceso dal Cielo di Ciprigna il Toro?

E

E Cinthia Bella è seco?

Choro.

O Compagne attendete. A l'alta impresa
Accingeteui tutte. In questo giorno
Frenar di quel seluaggio,
Et contumace Toro,
Voi douete l'ardire.
Poi, c'haurà in bocca il freno,
C'hor vedete dal collo
Pendergli; & à voi tocca
Metterlo, e ben legarlo,
Ond'imbrigliato resti, e indarno scuota
Quell'alte corna, & quelle torue ciglia;
Colei, che con più gratia,
A cauallo montata;
Come il Maestro de le Regie Stalle,
In questo cerchio, e in quello,
Corrente in giro mena
Tre volte, e quattro il Toro;
Poi con superbo andar dritto passeggia;
Ond'il Theatro ammiri
L'animosa Donzella, che non lascia
Rapirsi: ma l'orgoglio
Vince del Corridore,
Et hà il freno in balìa de'pensier suoi;
Sarà del nostro Choro alta Regina;
Et di lucide Perle,
Pretioso Monile,
D'ogni petto Real degno ornamento,

Cleo-

Cleopatra le dona;
E alfin con aureo Cerchio
Di bei Topazi, & di Rubini adorno,
Promette il Re ſublime,
Stringer la ſciolta Chioma
Di lei, che'l Toro ardente
In atto più gentil maneggia, e doma.
Ma del Giuoco la legge
Non ſi ponga in oblìo;
Che'l Giuoco ſenza Norma,
Fa, che nõ giuochi il Giucator; ma dorma.
L'vrto ne lo Steccato:
La caduta di Sella,
Et del Cerchio l'vſcita,
Vi condanna nel pegno:
Lo riſcuote il Rigor: ceda lo Sdegno.
Se ſtimate, che ſian de la Fortuna
Dono, le chiare Palme,
O Vergini prudenti,
Chiamate la Fortuna; il Ciel io chiamo,
Il Ciel, che le comparte,
Con infinita prouidenza, & arte.
Ma perche può di molte,
Parer la gratia eguale;
Egual la maeſtrìa;
Preghianti, ò noſtro Sire,
E te Donna gentile,
Che ſiate in queſto giorno
Giudici fra di noi di Leggiadrìa.

P Re

Re.

Siamo Giudici vostri: ma nissuna
Appoggi la speranza
Ne l'affetto paterno. Incominciate.

Choro.

Nume del Ciel, ch'à la Tirrena sponda,
I Felloni opprimesti,
Che rapir ti volean Fanciullo; il Crine,
M'adorna hoggi de i cento
Pretiosi Rubini,
Che preparati hà Licomede. Vn Hirco
I' ti prometto al sacro Altare; e voglio,
Che penda l'Vua d'or dal destro corno:
Et dal sinistro la purpurea. Io stessa
Con questo Dardo il Lauro,
Che ferì gli Olmi, e saccheggiò le Viti.
Trapasso. O altero Nume,
Che ne dimostri ogn'hora,
Non men, che'l Viso bello; il cor gentile,
Fauorisci Lucilla; Et questo giorno,
Che vibra il primo Thirso
Nel sacro Choro, à lei felice nasca.

Choro.

Bacco, che abbassi di Licurgo il fasto,
Con la tagliente Scure, e trionfale.
Bacco, che vinci
Il vago Scita, & il Gelone altero.
O franco domator de l'empie squadre,
Al tuo Nume ribelle, e a l'amoroso;

Che restan quasi nude al Termodonte
Spogliate di Loriche, & di Corsieri;
Consolami di tè, mentr'hò desio,
Domar quel crudo Toro,
Che vien superbo, e guata,
S'alcuna ardisce di lanciarli il Dardo.
Porta, ch'il crederebbe! in quella fronte,
Il Sospetto dipinto, e quel, ch'è peggio;
Mentre le corna miro, e gli occhi ardenti;
Par di fulmini armato
Il feruido coraggio.

Choro. *O Artemisia,*
Non t'accostar; e lascia
Le minacce da parte.
Vedi, che cozza. O colpo
Quasi fatal per te. Se non s'auuisa
Ciascheduna di noi; à ripentaglio
Tutte mettiam la vita.
Non s'abbandoni
L'ordinanza. Noi siamo in mezza Luna,
Se'l Toro impetuoso incontra viene,
Di subito, ò Sorelle,
In duo minori Corna
Aprasi la Battaglia. Il destro Corno,
Commetto à Deiopea. Son io de l'altro
Deidamia maestra; Et se la Belua
Mira con l'occhio bieco, e immota stà;
Sappiate pur, c'ha mal talento, e vuole
Con astutia, & con forza; il tempo preso;

In questa Piazza far mirabil proue.

Choro.

Toro sceso da quello,
Che trionfò d'Europa;
Deh lascia il rio talento
De gli Antenati;
Non esser generoso
In rapir le Fanciulle:
Ma come de gli spirti
La gentilezza insegna anco a le Fiere;
Da la Virginea mano, & innocente,
Accetta il dolce freno.
Questa Corona intorno a l'auree corna,
I' prometto legar, ò valoroso
Capitano d'Armenti.
Care Compagne aita, Olimpia more.
Quasi troncò la mano. O amaro morso;
Ma se gli acuti denti
Hauea d'ambe le parti,
La tagliaua di netto.
Ohime, l'accese nari
Spiran fumo, e veneno;
Che suggono ogni spirto:
Abbattono ogni senso.
Figlio di Mongibello è il crudo Mostro;
Beuue cotanti ardori,
In quell'aer natio. L'alpestro Monte,
Nel Sopraciglio è foco: ei ne la Fronte.

Choro.

Choro.

O crudo Toro,
Di fattezze villano, e di costumi:
Con gli affetti benigni,
Impietrati nel core;
Che degli occhi d'Olimpia,
Non ti struggi al'ardore.
Aprasi la Battaglia, ò Deiopea,
Diam loco a l'ira.
Non si vuol Artemisia, a lui spauento
Porger; che non ha lume,
Ond'il terror de l'ombre
Allontani dal petto.
Che credi? è fiero, e la ragion no'l guida.
Amor sol puote mansueto farlo.
Chi sà? fors'egli ancora,
Scherzò qual lasciuetto,
Per suo diletto,
Hor ch'innamora
Gli Armenti il dolce Lampo,
Messaggier de la Notte, et de l'Aurora.
Che veggio! è tranquillato,
Nè più minaccia il Toro.
Lasciò la tracotanza:
Anzi, s'io ben discerno,
In quel sereno ciglio,
Par, che senno, e pietà sieda al gouerno.
Vattene, ò di Corinna,
Lidia verace Imago,

E và ſeco Vittoria.

Choro.

Toro, c'haurai nel Cielo
Alto ſoggiorno frà bei lumi eterni;
E il Sol da queſte Corna,
Spargerà d'ogn'intorno ardor benigno,
Per diſcacciar gli horrori, onde ſi perde
Il dì ſereno, e lieto;
Et per veſtir à verde,
Ad onta del maligno
Capricorno, & Aquario,
Col ſuo raggio fecondo,
La nudità del Mondo,
Se t'è corteſe Apollo:
Se Ciprigna conſente,
Che tu le cuſtodiſca
La ſua florida Caſa,
Ne la ſtrada Real d'Iperione;
Deh prendi queſte gioie,
Non de l'Indico mar nate frà l'onde:
Ma sù le trecce bionde
De l'Alba ruggiadoſa;
Donatiuo gentile,
Sono di Primauera; à lei portolle
Da le ſuperne Rote
Il tributario Aprile.
Deh circondar mi laſcia
La torbida, & hirſuta
Fronte; doue da l'Arte

Celeste par, che sia scolpito Marte.
O come snello,
Come vezzoso ti ritrouo! baldo
Credo però, ch'adhor, adhor ti faccia
De l'età fresca il caldo.
Non dissi il vero! Il tristo
Ver' mè le ciglia aguzza:
Gnaffe, ha paura
D'esser dileticato.
Pazzarello che sei,
Perche mettersi a guardia:
Perche arrestar le corna,
S'io non ti porto guerra!
Baciami questa mano; e bacia l'altra.
Vedi; non più ci torna;
(In tua fauella io parlo)
A quei vani sospetti.
E' pentito. O qual gusto!
Il Dio de gli Pastori
Faccia nascer per te d'ogni stagione,
Nel Prato herbette, e fiori.
In ogni fresca Riua
Crescan per te le Piante;
Perche ne l'ombra il tuo bel foco viua.
Ma s'io vinco l'Impresa,
Gratioso Torello, i' ti prometto
Vn anno intiero sodisfar tua spesa.
Hor và ne l'onda pura,
A vagheggiar te stesso,

Io m'appongo; anzi veggio,
Che vanti te medesmo in cotal forma
Di me non han gli Armenti
Anima più leggiadra;
Poi che mi fan Corona,
Le bellezze diuine,
Sparse vn tempo su'l viso,
Di Giacinto, d'Adone, & di Narciso.

Choro.

Se de la figlia di Corinna il dono
Gradisci, ò nobil Toro:
Quel di Vittoria tua, che ti fa vezzi,
E pulisce la fronte, e ti promette,
Quando che sia, lauarla
Con odorate linfe;
Non disprezzar. Vdite,
Come con quel mugito ha detto, I' l'amo!
Non sentite, ch'ei dice in sua fauella,
S e ben tremo al tuo nome;
Grata mi sei Vittoria,
Che nel Trionfo tuo non sarà vile,
Del vinto la memoria.
Porgimi il Freno, ò Lidia.
Choro. *I' vo' ch'entrambe*
Mettiamo insieme il Freno.

Choro.

Il tuo voler io seguo.
In questa Fibbia d'or, questa Cintura
Così va messa. Fino al terzo foro
Ti-

Tirata và.
Choro. *Ma cade.*
Choro. *Non cade nò, che dentro*
Ci ficco l' Ardiglione; e sì la fermo.
Tien le Redine tù; lascia la cura
A me del resto. Eccoti a mano, a mano
Imbrigliato è il feroce.
Me' non farebbe quel Bifolco grande,
Che da le Muse hebbe il Sincero Latte
Fra i verdi Colli, oue si dice, Sfarzo.
O come senza sdegno:
Ma non senza brauura,
Il metallo diuora;
Ch'empie di baua il suolo,
Non che l'audace muso.
O com'è fatto a i cenni
Vbbidiente!

Choro.

Par, che si scordi
D'esser Giouenco. Hor lascia,
Ch'io là m'accosti, e monti
Sù questa Sella d'or; à mè si deue;
Se tù no'l sai bella Guerriera, e forte;
Il primo honor de la fierezza doma.

Choro.

A me si deue, che primiera pongo
Il nobil Serto su la fronte.
Choro. *Io voglio*
Prima ch'altra passeggi in questo Campo
Salir

Salir sopra il Corsier, e se gliè vòpo,
Correr più arringhi. A' miei graditi fiori
Non vedi tù, che col mugito istesso,
(Mosso forse da Genio altiero, e bello,
Che fa gentil del Bue l'Anima rozza)
Ha dato laude:
Quel farmi festa,
Non era vn atterrarsi a ringratiarmi?
Prendo la Briglia, ch'a Vittoria il Toro
Offerse.

Choro.

Non l'haurai, credi'l Sorella.

Choro.

Lidia, l'istesso Toro
La mi concede; nè lasciarla io voglio.

Choro.

Tù dì queste parole
Con viso fermo; egli sarà destino.

Choro. *Sarà costanza.*

Choro.

Se costante sei tù: son io ostinata,
E starò sempre teco a tù, per tù.

Choro.

O Vergine, che'l nome, e la speranza
Hai trionfale: ma di Palme lieta
Non ti faran le Stelle;
Deh per Dio t'allontana,
Et vno, e duo, e tre Dardi. In questo loco,
La destra mia ti farà star à segno.

Re.

Re.

Ola, Fanciulle,
Fermate alquanto il giuoco.
Questi mi par vn Messo, ha in man Vliuo.

Theti.

Lassa; l'astuto Greco al Porto è giunto.
La dimane, ò Fanciulle,
Ripiglierete il giuoco;
O Clelia, e Berenice,
Non vi sia graue.

Re.

Tornisi a la Magione.

SCENA QVARTA.

Abante. Re. Messo. Theti.

PRincipe eccelso, de la Greca Naue,
C'hor giunge in Porto, e i bianchi lini accoglie,
A la Real tua Porta in questo punto,
Vn Messaggiere arriua; In man la pace
Porta, & Vlisse, il Capitan famoso,
Il manda ad inchinarti.

Re.

Lieto dinanzi venga,
Agli occhi innamorati
Del pacifico verde.
Tù sei d'Vlisse Messaggier?

Messo.

Messo. *Io sono*

Pandoro, che molt anni ho questa Spada
Cinta per lo Figliuol del buon Laerte.
Il Ramo, ch'io ti porgo,
Così gradito a la sua Diua; annuntia
Letitia, e pace a l'alto Rè di Sciro.
Vlisse, il mio Signor, à te s'inchina,
O magnanimo Re. Scacci pur l'Alma
Ogni sospetto, perche graue sia
D'acuto ferro il peregrino Legno.
Armata gente
Il piè non mette in terra. Vlisse solo,
Da pochi accompagnato,
Verrà con tuo piacere.

Re.

Accetto volentier il verde Vliuo.
Sei grato Ambasciador, gentil Pandoro.
Che venga Vlisse.
Andiam Fanciulle.

Theti.

Io Cleopatra resto
A pianger meco la mia dura sorte:
Così vuol quell'Altezza,
Che dal rapido Cielo il moto affrena:
Che de le Stelle accese il foco ammorza:
Che l'anime Reali in vn momento
Addolcisce, & accora.
Vlisse è giunto, quel fallace Greco,
Per inuolar a Theti il suo Thesoro.

Per

Per condurr'a l'Occaso il mio bel Sole;
Et non hò schermo!
O congiura del Fato,& de gli Dei;
Come indurata sei!
Ch'a l'ardenti preghiere,
Non ti rompi, nè pieghi;
E via più gli flagelli
Apparecchiati affretti:
Quanto meno il consiglio
Vsa quei viui affetti,
Che ne l'humanità piantò Natura;
O per me sempre acerbi,
E lagrimosi editti.
Pensier doue mi scorgi!
Quai ne la Scena tua mi rappresenti
Imagini dolenti!
Quale Abisso d'horrori
Scopri a l'Anima mia, perche del tutto,
Vinta da la tristitia, e fatta vile;
Ogni speme abbandoni, e vn sol desire,
In lei sempre stia saldo;
Che l'Immortalità possa morire.
Vattene infausto Messo,
Pensier torbido, e fosco:
Fontana di sospetto:
Inferno del mio petto;
Et l'Orator fallace,
Torni de l'ombre vane al Re mendace.
Io conosco me stessa.

Sò

Sò quanto può la destra,
Che sostiene lo Scettro
De l'Oceano.
L'alta Regina de l'ondoso Regno,
Può sommerger la Naue; il Ciel nō toglie;
Quantunque impèri, e sgridi;
La libertà de l'Alma. O core ardisci;
Vsa il poter; accendi
Di quell'horrendo Mostro,
Che gli scogli ha nel seno; il fiero sdegno;
E se non basta vn legno,
Ou'hai l'Imperio, mille Naui, e mille,
Fa, che sieno inghiottite
Da quella fiera Gola,
Che stassi a denti secchi; & Alessandro
Non mai suegliato dal arguta Tromba;
E sordo al minacciar del Re schernito;
Nel Thalamo dorato,
A suo agio disfoghi
Del Frigio petto l'amorose fiamme.
Ma se l'Ira di Thèti
Ne i duri strattagemmi
S'incontrasse del Fato, & con quell'Arco,
Ond'egli il colpo ineuitabil manda,
Hor m'attendesse al varco!
Sai pur, che mette a giuoco
Spesso i nostri consigli, & che si ride
Del nostro antiueder; onde talhora
Le contrarie difese,

Son

Son gli opportuni mezzi, ò merauiglia
De le fatali imprese!
Ohime lassa, sarei
La fauola de' Greci, & de gli Dei.
Senza strepito è meglio, e senza guerra,
Saluar Achille hor ne la Sciria terra.
Non più si perda col gittar sospiri,
O lagrimosa pioggia,
Il tempo; che m'insegna
Non dar luogo, nè tempo al fier nimico.
Altramente il Destino
Di me ride, vedendo
Solleticar doue ne gioua; ahi lassa;
Son Cleopatra, e son di Lenno, e tale
Chiamar mi voglio. In questo
Si periglioso varco
Scoprirsi! Il Ciel mi tolga
Da cotesta pazzia.
Verso te m'incamino, ò Deiopea,
Et già deliberato è il mio consiglio,
Non più lasciarti vn passo.
Così almeno l'Amore
Sproueduto non è, nè disarmato.
E se Fortuna vince; al rio pensiero
Dir posso arditamente,
Lieuati quinci, e non mi dar più lagna.

SCE-

SCENA QVINTA.

Thirinto. Re. Euforbo. Xantippo.

Abante.

O Sire, Euforbo viene: e viene ancora
Con esso lui Xantippo.

Re.

Oh ime, che veggio!
Par lagrimoso il ciglio!
Contra il secondo Padre
Di Glauco mio, forse montò lo sdegno
Al crudo Fato!
O caro Euforbo,
Lieto pur ti partisti; hor come torni
Mesto, & afflitto? Et qual nouella ria?
Leuati; e la cagion tosto mi conta
Di cotesta vicenda
De l'instabil Fortuna.

Euforbo.

O Licomede mio Signor, i passi
Drizziamo verso il Tempio; e il buon Thi-
rinto
Prepari à Citherea nouelli Incensi.

Re.

Contra il mio Regno forse è armato il
Cielo?

Euforbo.

Euforbo. *La Terra.* Re. *Adunque*
Venne da Troia la nemica Armata?

Euforbo.

Da Corinto più tosto.

Re. *O me infelice:*
O me tradito: ò disleale Vlisse.
Di cui non pur mentiscono
La fronte, e le parole:
Ma quel ch'è peggio, ò memoranda infamia!
E' perfido l'Vliuo.
Arm'arme, ò miei fedeli;
Esca la Tromba per chiamar Gradiuo.

Euforbo.

La Tromba nò: ma l'odorato Incenso;
Che dal Corinthio lido
Sciolse le Vele a l'aura
L'infausto Legno, che portò la Maga.

Re.

Venne vna Maga? e doue?

Euforbo.

Ne l'Isola di Sciro;
Vna possente Maga, à cui di Pluto
Obedisce la Regia; e volge i Fiumi
Al proprio Fonte; & di fermar le Stelle,
Si diè vanto talhora; e finalmente,
Trasforma in mute belue, oh merauiglia!
Non pur gli huomini auuezzi
Ne le brutture, oue non regna stile
Di Caualier: ma quel ch'è peggio, ò Sire;

A quell'empia soggiace,
(Ahi lagrime ; ahi dolore)
De l'Anima gentile,
E lo spirto, & il fiore.
O Fortuna maligna,
Crudele, e senza fè ;
Che del Regno la febre
Prima palesi al Mondo ;
Poi la discopri al Re.

Re.

Ohime, che sento ! ha trasformato alcuno
Nobile Caualier ?

Euforbo. *In Apro vn Glauco !*

Re.

Quel sì leggiàdro Giouine di Thebe,
C'ha d'oro il Crine, e intorno al Labro in-
I primi fiori ? (dora.

Euforbo.

Quel sì famoso Giouine di Sciro,
Che scorno al Sol fa con la nera Chioma ;
Et ne brillaua vn tempo
Lo spirto in questo seno.

Re.

D'Antènnore il Nipote ?

Euforbo.

Di Licomede il Figlio.

Re.

Son io quel Licomede ?

Euforbo. *O Re col Fato*

Con-

Contrastar non si puote.
Per Dio non turbi:
O non atterri almeno
Il generoso cor l'aspra nouella;
Mentre per la mia bocca ascolti, e credi,
Principe eccelso, e non curante, e grande;
Che tu sei desso.

Re.

O Glauco, ò mia speranza, in quale stato
Ti conduce Fortuna! Il mio diletto:
L'vnico figlio mio! Sforzati, ò core,
Poi che pianger non ponno,
A sì horribile annuntio,
Quest'occhi miserabili; sospira.
Ahi con l'acuto ferro
Voglio de l'empia Maga il vital nodo
Troncar. A la Magion di lei mi guida;
Così tosto l'Incanto hauremo guasto.

Euforbo.

Al Tempio, al Tempio andiamo, e non si
tardi,
Che di proprio voler è fatto vn Apro
Glauco, chi'l crederia! Sol puote il Cielo
Porui rimedio:
Et di meno aiutar ei non si puote.
Anzi più dura fassi
Con la tardanza, così fatta impresa.
Xantippo ti dirà nel Tempio il tutto.

Re.

Studiate i passi. O mio dolce conforto,
Doue se' ito?
Da qual crudo Destino
Ti veggio oppresso, e morto?
O miei pensieri sbigottiti, e stanchi,
C'hor mi fate di ghiaccio, & hor m'ardete;
Se nel mio petto albergo
Vi diè l'iniqua Sorte,
Solo per mio tormento;
Quai Ministri di Morte,
Licomede vccidete.
E se di speme, e gioia,
Questo mio cor disarmo;
Et di me stitia l'empio;
Perche si tarda (ahi lasso) à farne vn marmo!
Ma contami Xantippo.

Xantippo. *O Re sublime,*
Ne la vicina Selua, a le dolci aure,
Fra gli alti Pini, & odorosi Mirti,
Passeggiaua il buon Glauco.

Re. *O Sacerdote,*
Vattene auanti al Tempio.

Thirinto. *Oh caso strano!*

Re.

Abante, à te commetto
Il riceuer Vlisse
In lieto aspetto, & accoglienze grate.

Vieni

Vieni al Tempio; e poi torna, e il modo pēsa
Di trattener quel Saggio,
Col dolce fauellar, fin che gl'Incensi
Plachin l'Ira di Gioue.

Abante.

De la tua mente esecutor fedele,
Fatto vedrai Abante, ò nobil Sire.

Xantippo.

Frenar non posso, ò mio Signor, il pianto.
Son le parole assorte in questo fiume;
O almen lungh'esso han sì bagnate l'ale,
Che nè pur vna di volar presume.

Re.

Felice te, che de l'Amico al caso
Pietà ti lascia lagrimar. Al Padre
L'horrore indura il petto,
Qual Tiranno crudele
Del più tenero affetto.
Forti non son quest'occhi
De la noua Tragedia,
Che rappresenta il Fato
Nel mio Real Palagio,
Ad aspettar la luce.
Ma paghi hor di pietà degno tributo
A l'Amico perduto;
L'affetto, che tralùce,
Da lo stanco pensier, ne gli occhi molli
Del fedele Xantippo.
Indi nel sacro Tempio,

Come prima respiri, e i sensi presti
Ad vbbidirti sono;
Per dar alto principio a' nostri guai;
L'Historia conterai.

SCENA SESTA.

Vlisse. Diomede. Agirte. Abante.

E' Gentil Licomede, & di costumi
Veramente Reali, e fù Corebo
Il suo buon Genitor, già vecchio amico
Di Laerte mio Padre. Entrambi furo
Ala gran Thebe; e Polinice à Mensa,
Senza lor non sedea; Salmoneo istesso
Gli riueriua, & gli mostraua à dito.

Diomede.

Et ancor gli Aui miei del Real sangue,
Onde famoso è Sciro,
Fur sempre amici. Et veramente il Porto,
Et il primiero incontro
Di questa Regia altera,
Fabricata di nouo;
Ch'emula parmi di Micene, e d' Argo
Creder mi fa, che dentro al petto Illustre
Di Licomede vna grand' Alma alberghi.
Son le superbe Moli vn vero specchio,
Doue pria, che nel volto, il Peregrino,
Tosto, che fermo ha il piè, vede, e contēpla
Del

Del Regio cor i bei pensieri eccelsi.
A vn Re sì degno,
Conceda il Ciel de le sue gratie vn nembo.
Ma cõ gli Greci ancor, che a Troia vãno,
Sia largo, e sia benigno, e in questo giorno
Scopra il Duce fatal de l'alta Impresa.
Ch'a dir il vero, ò di Laerte figlio,
Se il Ciel non porge aita; i mezzi vsati
Fin hor da l'Arte tua mi sembran vani.

Vlisse.

Forse d'ogni valor non saran voti,
Quand'hauer si vorrà più certa proua.

Diomede.

Io prego i sommi Dei,
Che non sia vano il venir nostro in Sciro.
Ma viene Abante à noi con lieto viso;
Deh non tardiamo Vlisse
A farci incontro al nobil Caualiere.

Vlisse.

Il Re lo manda ad honorar gli Amici.

Abante.

O caro Vlisse, ò Diomede, entrambi,
Il Re gentil di Sciro,
Caramente saluta Et quali gratie
Riceue da sì alti, & degni Heroi!
Vostra è la Regia, e la Cittade, e il Regno.
Licomede, il mio Re, nel sacro Tempio,
Sparge a Ciprigna d'odorati Incensi
L'acceso Altar: ma tosto,

Anch'ei verrà per abbracciarui.

Vlisse. *O come*
Il ver la Fama conta,
Ch'in quel petto Real sceser dal Cielo
Le Gratie innamorate
Del Cor gentile!
Ma perche far in tempo,
Che sembra fuor di tempo il sacrificio?

Abante.

Vn horribile caso
Lo sforza; e il Sacerdote
Grato a Ciprigna,
Mentre ei moueua il piè, per incontrarui,
O Licomede ha detto; il Sacrificio,
Et l'honor degli Dei non s'abbandoni.
Deh non turbar quelle sincere fiamme
Col tuo partir; mà col purpureo Manto
Ti vela il capo.

Diomede. *Al Re cortese adunque*
Aspra fortuna al venir nostro incontra!
O di male augurato.

Vlisse. *O Abante io prego,*
Che tosto ne racconti il caso acerbo;
Che non poco mi turba.

Abante. *A Licomede*
Concesse il Ciel l'unico figlio Glauco;
Glauco verace Imago
Del Padre, oue il costume
Real non pur lucea; ma l'alto Ingegno

In

In virtù de gli spirti,
Ardenti, e pellegrini, ò merauiglia!
Strangolar del Inuidia i sette Colli
Venenosi, e fecondi era possente.
Nel età prima la sua Prole amata
Incomminciaua ad ascoltar d'Euforbo
Huomo, a cui del saper le prime lodi
Concede l'Asia tutta, i gran precetti.
Insegna de gli Erranti, & de le Stelle
Il sempiterno moto, e l'influenza;
Et solo frà mortali,
O merauiglia! l'armonia soaue
Del celeste rotar vdir si vanta;
Onde dal Re di Sciro,
Qual Padre è riuerito il gran Maestro.
Ma dura legge pone
A lui, che mette il piede
Ne la rigida Scola. Vn lustro intiero
Conuiene, che si taccia:
Non è concesso quiui
Il festeuole giuoco: i giorni gai
Restan dopo le spalle. Appunto sono
Cotesti Anacoreti
Contrarij a gli Athenesi, che nel Foro
Stan cicalando ogn'hora, & per gli Tẽpi.
Con tal seuerità la mente, ei dice
Alti concetti, & pellegrini apprende;
Ond'auien, che finito il graue lustro,
Quando s'apre la bocca al Giouanetto.

Che

Che parea muto; appare
Pien di Filosofia la lingua, e il petto.
In sì fatto silentio hormai compiua
Glauco felicemente il suo prim'anno.
Licomede godea mirando fiso
Quella serena fronte,
Che di lagrime dolci
Bagnar solea, qualhora il caro Figlio,
A l'amoroso seno
Era legato, e stretto.
Doue parmi veder il Regio Infante,
Ch'è hormai vicino al diciottesim'anno,
Sciolto da i cari amplessi;
Et inchinato il Padre,
Tornar allegramente
Al tetrico Maestro,
Hoggi, ch'il crederia! perche il suo Duce
Già il terzo giorno era lontan da Sciro,
Essendo il Giouanetto,
Ito a pigliar diporto
Ne la vicina Selua (ò del Maestro
Lontananza fatale! vna possente
Maga, con beueraggio a ber soaue;
Ma d'Incanti ripieno, & doue tutte
Eran di Stige le Tartaree forze:
Gli accorti strattagemmi: & i piaceri
Impetuosi più, che'l foco istesso;
L'ha trasformato in Apro:
Hor l'infelice Padre;

Che

Che forse il caro nome
Ha perduto di Padre;
Mezzo tra viuo, e morto,
Nel sacro Tempio inuoca
L'alta pietà del Ciel, che lo sottragga
A sì cruda tempesta, e guidi in Porto.

Vlisse.

Appunto tali,
Io sento dir, che son Calipso, e Circe,
Che per Incanto,
Fanno lor voglia de gli humani petti.
E forse vn dì se la superba Troia;
Fauoriti dal Cielo,
Espugneran gli Argiui; al mio ritorno,
Le merauiglie strane,
Gioverammi veder de l'empie Maghe;
Per far accorto de l'insidie loro,
Poi Telemaco mio; che pargoleggia
Ancor presso la Madre, & innocente,
Non sà d'Amor gl'inganni.
O qual pietà dentro al mio petto sueglia
Di Licomede il caso!
Scelerate, e crudeli Incantatrici,
Così dunque mai sempre a la rouina
De' Giouani intendete? Ma per dirti,
O Abante, il mio pensiero; a me non sembra
Vn così fatto studio, e vn tal rigore,
Degno d'alto Signor, a cui si deue,
Quando che sia, lo Scettro, e la Corona.

O pur

O pur Vlisse, che tant'anni regge
Le Falangi de' Greci, ed infinite
Madri con la sua Tromba il cor percosse;
E fra queste fur molte
Regine Madri;
Non vide ancor qual sia
Del Re la Disciplina:
Qual del Imperio l'Arte.
Io non biasimo il saper gli eterni giri
De le superne Rote, e la grandezza
Di quei lumi immortali, & altre mille
Merauiglie; ch'ogn'hor empion la mente
Di sommo, & ineffabile diletto;
Auezzando l'Ingegno
A volar soura il Moto, e soura il Tempo;
Et porgendoli forza,
Onde trapassi il foco,
E gli Erranti, le e Stelle, & il Candore
Reliquia di Fetonte. Io per me credo,
Che'l saper come nasca
Iride bella in Cielo,
Di Febo vnica figlia, & di Thaumante;
Et perche l'Oceàno
Più volte il giorno si dilati, e stringa,
Sia frutto degno de l'altrui sudore.
Pur cotesto silentio, & così fatti
Studi più degni assai de gli otiosi
Mi sẽbran, che di lor, che l'aureo Scettro
Hànno da sostener, & metter freno
Con

Con la prudenza a i Popoli ſoggetti.
Se il Re non sà di Cinthia, il vario ſtato,
Et perche copra ignobil macchia il volto
Di lei, ch'agli Elementi è sì propitia;
Dunque fra' Senatori
Degnamente parlar in prò commune
Non può dal Solio eccelſo!
Dunque s'egli non tratta
Ad hora, ad hora le Quiſtion profonde;
Da le riſpoſte ſue lontana ſempre
Fia la grandezza, e maeſtà Reale!
Credo d'appormi, ò Abãte; anzi pur troppo
Con mano il tocco; è ſtato
Quel ſilentio, di Glauco il dì fatale.
L'alto rigor del Padre hà il proprio figlio
Traboccato nel Centro.
Veder vn Giouinetto
Quinci l'aſprezza hauer: quindi il rigore
Del Maeſtro, & del Padre:
Parmi veder vn Peregrino errante,
Ch'habbia l'empia Fortuna al aer bruno,
Collocato frà i lampi, e'l precipitio.
Quanto meglio era con piaceri honeſti,
Di Glauco ſecondar l'età nouella:
Et hor farli domar nobil Deſtriere:
Hor ſaettar le fiere, & hor la ſpada
Animoſa vibrar; che farlo muto,
E sbandirlo del Foro, & del Senato;
Doue la freſca età mirando ſolo;
Valor

Valor apprende; & il lodato essempio
De le vere bellezze il petto infiamma.
Con la rugosa fronte,
Il custode seluaggio
De lo studio gentile assai diffalca.
Al figliuol di Laerte,
Credilo pur Abante;
(Co' suoi figli il rigore,
E' non picciolo errore.)
S'egl' incontra, che questi,
Di poco spirto sieno,
Sciocchi lor fa l'asprezza; & se Caponi
Son per natura; tosto,
Che si son del paterno giogo scossi,
Se non ritrouan Maghe; i proprij affetti
Sono possenti Maghi; & forse il core
Non è di molle Cera in quella etate!
Se col fauor del Ciel Glauco ritorna
A la natiua Imago; ò quanto meglio
Saria mandarlo in Asia, oue di Marte
Hora s'apre la Scola; che fra gente
Muta, far, che diuenga anch'egli muto!
O Satrapi infelici;
Cui non gioua il sapere:
E il non saper, a vituperio mena.
Che'l non hauer in pronto altro discorso,
Saluo, che Stelle erranti:
Trini, e Quadrati: ouer Materia, e Forma;
Di Scimuniti è proua,

Tratti

Tratti la Spada il Giouine, che deue
Trattar poscia lo Scettro. (te
E ascolti ad hor, ad hor da vn saggio, e for
Caualiere gli essempi, onde si suegli
Nobil desio di gloria, & s'incominci
Non pur de gli Aui; ma de gli altri ancora
Incliti, e generosi,
Con dolce inuidia à numerar le Palme.
Parthenope Regina in mia presenza,
Allhor, ch'io mi fermai in quella spiaggia,
Dou'hanno le Sirene il dolce nido;
Ringratiò mille volte il sommo Gioue,
Che concesso le hauea, perche reggesse,
Del Re suo figlio i giouanili affetti;
Vn Caualiere, e Duce,
Colmo d'alta prudenza, et di valore;
Che non pur conta i più lodati essempi
Dè magnanimi Heroi, e Re sublimi
Al nouo Re: ma ancor col proprio essempio
Mostra come Virtù s'acquisti, e Gloria.

Abante.

Dì, te ne prego, Vlisse; è forse questi
Quell'alto Caualier, che fra' Latini
Ha dal costume mansueto il nome?

L'Illustriss. Sig. Gio. Battista Manso Marchese della Villa.

Vlisse

E' desso, & si può dir d'Italia honore.
Tosto, ch'io 'l vidi, ne la fronte apparue
La grandezza de l'Alma; e poscia seppi,
Che non pur fù di Palla, e Marte amico:

Ma

Ma trasformato in Cigno, e belle piaghe
Fatte per man d'Amor portando in seno;
Anch' egli vn tempo gli amorosi affanni,
E gli honorati incendi,
In compagnia di quel famoso Cigno,
Ch'ogn'altro auanza, e a la Fenice istessa
Il vanto toglie; con mirabil note
Cantò presso il Sebeto, & che souente
Venne Amor, e la Madre ad ascoltarlo.
Et ben si riconosce,
Ch'à Citherea fù grato il Vate illustre;
Che le maniere tutte
De la gentil Colomba, & amorosa
In lui furon impresse;
Et quel, ch'a gli altri Cigni ella ha negato
Ne la luce del Sol sembra Torquato.

Abante.

O come ben consigli, & ben essorti
Prudentissimo Vlisse! ò quanto meglio
Haurebbe fatto Licomede (il Zelo
Mi fa parlar, e la sincera Fedé)
A tenersi lontano
Questo Correggitore,
Che ne la Corte entrò con i Discorsi,
Et con le Cerimonie
Sparse d'attico mele,
Per diuentar poi l'Idolo crudele.
O Dio! Tu ben comprendi
Quel ch'io nō dico, ò Vlisse. Che più volte

Per

Per lo miglior, l'Amico vero è muto.

Vlisse.

O Abante, io lo conoſco,
Che tù di ben' amar porti tormento;
E veggio, che talhor poſſiamo dire,
Il cor, che chiama Dio non è contento.

Abante.

Chi gouernar ſi laſcia, ò grande Vliſſe,
Egli è argomento. E baſta.
Dou'è vigor di Mente, e dou'è core,
Ceſſan queſti importuni. Ahi l'aureo Scet-
Vna ſol deſtra chiede. (tro
Sceſe dal Ciel quel detto,
A tempo, che l'Amor reggeua il Mondo,
E la Fede obediua; Vn ſol Tiranno.
Con queſti Saui, ò mio Signor Vliſſe,
Che per aprir il cor han cento chiaui;
Et nell'iſteſſo Sol cercan le macchie,
Baſta vn dolce ſorriſo; vn dir M'è grato.
Poſcia con lieta fronte;
Tal però, che non ſia
Diſarmata d'Imperio;
Dirli corteſemente, Ite felici.
Cō voſtra gratia, al mio Signor io torno
Per dir, che la pietà de' voſtri petti,
Non conſente, ch'ei rompa il Sacrificio.

Vlisse.

Và pur corteſe Abante. I ſacri Incenſi
Arda felicemente il Re deuoto,

Empio del Peregrino,
Non sarebbe l'affetto, se bramasse
Torcer le pure fiamme
Dal celeste cammino?
Sfortunata d'Vlisse,
Anzi che nò sarebbe hor la venuta.
Tosto, che siam dẽtro al Palagio, ò Agirte,
A prender tornerai ne l'alta Naue,
Gli preparati Doni. E ti ricorda,
Come dispor gli deui; il tutto inteso
Hai già per la mia lingua.

Agirte.

Comprendo il tuo voler; lascia la cura
Al tuo fedele Agirte.

Vlisse. *A passo lento*
Andar potremo verso il sacro Tempio.

Agirte.

O come il Duce mio compiuto è sempre
Ne gli alti affari, & ordinato! il tutto
Egli preuede: egli distingue; i Serui
Corran pur a la cieca;
Che la Norma d'Vlisse
Fallo non fece, ancora a l'Architetto:
Iui non cade errore,
Oue il Senno fiorisce, & il Valore.
Ma non si pensi alcun di penetrare
A gli argomenti ascosi in quegli Abissi
De la mente profonda
Del mio diuino Duce; A Diomede
Forse

Forse pensate, ch'ei riueli il core?
Pallade, che dal Ciel è in lui riuolta;
Sola i pensier, sola i sospiri ascolta.
Ma vinca il vero; pretioso è il dono,
Et magnifico, e raro,
C'hor dona a Licomede.
Vna Lorica io porto,
Degna di lui, che ne la Grecia impera,
E a Troia regge mille armate Naui.
Di fino Acciaio vn Elmo,
Forbito a Spada, & di Topazi cento
Ingemmato. Vno Stocco,
Con l'Else d'oro, e il Pome è vna Medusa,
Opera di Vulcano. Vn Arme in hasta,
Che da Sterope è fatta
Per qual più forte destra auuēti il Ferro
Che dirò de lo Scudo in cui fiammeggia
Diamante non più visto!
Lo scoperse Fortuna a i fier Giganti,
Ne i fondamenti del frondoso Olimpo,
Il dì, ch'apparue il memorando ardire
Del Furor empio. O Galleria superba,
Oue spiega l'Etruria ogni sua pompa;
Come smarrirsi auante
A quell'ardente Sole,
Ogni faccia vedrei del tuo Diamante!
Lascio la Tromba d'or. Il ricco dono
De l'Armadura, io mi credeua vn tempo,
Che fosse al Campo destinato; e pure

Il dona al Re di Sciro.
Che dirò di quei Fiori
Fatti sopra natura;
Di bei Piropi ardenti, & di Smeraldi!
Spogliò de l'Eritrèo ben mille Conche
Grauide di thesori,
Chi fè le ricche Filze; oue i Compassi,
Perche risplenda più la grossa Perla,
Son di Zaffiri tutti, & di Rubini.
Chi non sà, che gli Specchi,
Esser denno da molti,
Stimati auuenturosi,
Quai consiglieri di celesti Volti!
Io, che non son Fanciullo,
E già molt'anni hò conosciuto Vlisse;
Argomento alcun fatto,
Di quei, che restan sempre
Viui ne la memoria;
Nè mai posti in oblio,
Sono per volger d'anni.
Saggia Minerua del mio Duce scorta,
Pregoti, fauoreggia
Di cotanto Guerriero, e Senatore,
Le magnanime Imprese.

SCENA SETTIMA.

Re. Vlisse. Diomede. Agirte.
Pandoro.

O *Buon Vlisse, ò Diomede caro,*
Entrābi honor de la famosa Grecia,
Qual mia Fortuna vi conduce in Sciro!
O lieto giorno, che l'inuitte destre
Onde treman gli Ettòrri, io tocco; ò Vlisse
Lasciati circondar da le mie braccia.
Diomede, ti stringe il Re di Sciro.

Vlisse.

O di splendor celeste Anima ardente:
O Re, di Gioue imago.

Diomede.

O degno al par de i forti,
E magnanimi Atridi,
Cui d'vbidir hor degni
La Grecia tutta; deh consenti prego,
Che l'honorata destra io baci. O quali
Raggi di gloria in quella fronte io scopro!

Re.

Cortesi Heroi questa mia Regia è vostra;
Angusto è Sciro a lo splendor, che porta
Sì bella coppia di famosi Duci.
Grata al par d'ogni gratia, à Licomede
E' sì alta presenza.
Eccomi pronto ad vbidirui. Posso

Giouar l'Armata, c'hor le bianche Vele,
Lungo il mio lido spiega? A i legni Achiui
La vendemmia di Sciro hor si conceda.
De l'Autunno i Tesori habbiate in dono,
Sublimi Heroi.
Il Dafnitico Monte ancor fie vostro,
V'gli alti Pini, e i noderosi Abeti,
Cinta di nembi han la superba chioma.
Consecrata è la Selua, e in prò commune,
Sol si puote tagliar di tutta Grecia;
Cent'anni son, che la tagliente Accetta,
Qui non percosse ramo.
Il troncato legname,
Si precipita giù nel molle Seno,
Soggetto al Promontorio;
Indi fabriche cento
Ne gli Arsenali,
Incominciar può l'Arte,
Per aiutar ne l'Asia il Greco Marte.
Offerto v'ho il mio Regno,
Et volentieri appresso,
Perche veggiate il core,
Il Re di Sciro a voi dona se stesso.
O generoso Vlisse, hor tù commanda.

Vlisse.

O Re cortese, e sopr'ogn'altro degno
Di sostener la Monarchia del Mondo,
Non che dar legge à Sciro:
Gratie ti rendo per cotante gratie,
Che

Che brami far ad ambo i Re Fratelli;
De' quali violò l'Hospitio santo,
Il Messaggier Troiano;
Sì nobile proferta,
Di vero nata dal pietoso affetto
Di Re sublime accetto.
Quand'abbisogni; ne la Selua andranno
I Fabri de l'Armata; e se mai Troia
Cade per man de' gloriosi Heroi,
Che vedi adhor adhor passar ne l'Asia:
A sì alta pietà premio ben degno,
In nome d'ambo i Re d'Argo, e Micene,
Io ti prometto; e Gioue
Che il cor aperto vede,
Con le Saette Folgori,
Percota queste fronti,
Se mai la Fè promessa,
Di tradimento è rea.
Hor con ardenti preghi
Ti chiedono gli Argiui vna sol gratia,
Che nel profondo Seno,
A cui del Promontorio,
Verso Oriente fanno
Le rupi ampio Theatro; e nobil Scena
L'ombrose Selue; lasci
Fin che l'assedio dura, entrar le Naui
De la commune Armata; acciò che il Sito,
Che può darci trauaglio; e tanto, ò quanto
Le vettouaglie trattener del Campo,

Occupato non ſia da quei d'Antandro;
Ouer dal Trace; nel cui petto fiero
Creſce la fame d'or ſenza miſura.
Sappi, ſe il Re crudel vedeſſe mai,
(Che tolga il Ciel) le mille Naui al fondo,
O preda del nemico, immantinente
Dal Bosforo l'Egèo con la ſua Claſſe
Andria ſcorrendo fin a Creta, e Rodo;
Et del Tiranno iniquo,
Voi di forza minor preda ſareſte.
Per ciò grato ti ſia buon Re di Sciro,
Ch'vna ſquadra di Naui in guardia vēga
Del Porto, che tu laſci in abbandono.

Re.

Sia de gli Greci il Porto.

Vliſſe.

Gratie a tanta pietà rende la Grecia.
Ma di Glauco gentil: del tuo diletto;
Che nouelle?

Re. *Ohime laſſo;*
O ſaggio Duce, egli hà cangiato forma,
Chi'l crederebbe! in vn momento il Fato,
E le malìe d'vna poſſente Maga,
Trasformato hanno Glauco.
Pur la pietà del Ciel porge ſperanza
A Licomede.
Più grati odori, e più ſincera fiamma
Non vide il Sacerdote,
Di quella, che pur hora habbiamo acceſa:
De

De la Vittima sacra
Pace dimostra in ogni vena il sangue.
Le Viscere son tutte
Fiorite, & odorifere.
Veramente negar non posso, ò Duci,
Ch'io torno consolato. Ma vi prego;
Dentro al Palagio à riposarui entrate;
Agiatamente quiui,
L'horribil caso vdrete a parte, a parte.
Vlisse. *Il tuo voler si faccia.*

CHORO.

P*Assan gli Argiui legni,*
Hor per l'ondoso Mare,
A portar fiamma dura,
Di Priamo à le mura.
O d'Alessandro amare
Dolcezze, poi che'l Fato,
C'hormai à mille segni
D'alto sdegno da Dio veggiamo armato,
Sciorrà quel nodo, che Ciprigna feo
Con inganno, e fuggì santo Himeneo.
Fuggì nel Cielo all'hora,
A la Magion d'Astrea
Quel pudico Fanciullo.
Così fatto trastullo,
Mentre Pari sedea
Quinci, e quindi la Moglie

Del

Del Re, che fa dimora
In Creta, sempre a le sue caste voglie,
Odioso fù, perche facea dal core
Venir su gli occhi senza freno Amore.
Bacco chiamò l'astuto
Figliuolo di Ciprigna:
Bacco senza vergogna,
Che le virtù rampogna
A la Mensa benigna,
E l'Honestà sbandisce;
Nè vuol che sia temuto
Ei, ch'in tal detto il corsẽpre ammonisce.
Fra le Tazze è gran senno il parlar poco;
Qui fugga l'età fresca il Riso, e'l Gioco.
Ohime, troppo vezzosa
Cura lor morse il petto.
Quel sospirar gentile,
Che del più vago Aprile
Sembraua vn Zeffiretto,
Quando su'l verde Stelo,
Par, ch'infiammi la Rosa;
D'entrambi i volti con purpureo velo,
Copriua adhor, adhor; e il dolce lume,
Scintillaua di gioia oltra il costume.
Sorser da Mensa i lieti
E fortunati Amanti:
Se fortuna può dirsi,
Quella di cui pentirsi
Deue il cor, che da' pianti

Tosto

Tosto vedrassi absorto;
Et se n'andaro queti
A godersi nel Letto, infin che sorto
Fù l'Aquilon in Ciel, che le querele
Sprezzò di Sparta, e portò l'empie Vele.
O impudico Toro,
Se regna frà gli Diui
L'amor del giusto; vn giorno,
Vendicato lo scorno,
Vedremo, che far quiui
Osò l'Ambasciatore
Di Frigia à quella in oro
Legge scritta nel Ciel per man d'Honore;
A la Mensa Hospital Gioue discenda,
Per l'Hospite ferir, ch'insidie tenda.

Il fine dell'Atto Quarto.

ATTO

ATTO V.

SCENA PRIMA.

Pandoro. Agirte. Vliſſe.

Vuoi che ſi chiami Vliſſe, ò pur voglia
Entrar? *(mo*
Agirte. *Và toſto, e il chiama;*
Ma parli il cenno ſolo, e ſappian gli occhi,
Con l'arco lor natiuo
Auuentar le parole.

Pandoro.

Ma ecco appunto, ei del Palagio ſcende,
E ver noi moue il paſſo. Habbiamo, ò Duce
Portato i Doni. Vliſſe *Aprite*
Quell'Arca, & diuiſate
Con leggiadria ſoura la picciol Menſa,
Gli Criſtalli, e le Perle.
Agirte. *Ecco nel mezzo*
Põgo il maggior Criſtallo, e quinci, e quin-
Le Perle Orientali. O d'Anfitrite *(di*
Degno Theſoro: ò fortunate Gioie,
Che dal purpureo Mar fate paſſaggio
A la Porpora Regia, & al candore
De' più vaghi Alabaſtri,
C'habbia il Tempio d'Amore.
Vn ſol, che n'haueſs'io di queſti Vezzi,
N'an-

N'andrei beato; e à Marte
A Dio dicendo, ne l'amata Patria
L'Inuerno goderei l'aura del foco,
E sotto il Cane mi daria ristoro
De' Venticelli, & de le frasche il giuoco.
O' mirabili fiori, & qual Idea
Vi formò sì leggiadri!
Vostro felice stato,
Che vi posso chiamar Stelle del Prato.
O' potenza de l'Arte;
Far creder à chi mira
Queste finte Viole;
La Terra esserle Madre, e Padre il Sole.

Vlisse.

Così stà bene. Hor la Lorica prendi.

Agirte.

Eccola, ò mio Signor.

Vlisse. *Pandoro il peso*
Sostieni tù. Agirte. *Doue ti piace Vlisse,*
Ch'appesa sia?
Vlisse. *Lontano, & à la fronte*
Voglio che stia.
Agirte. *Guarda se bello è il Sito.*
Vlisse. *A fè s'appose Agirte*
Il tuo viuace Ingegno;
Piomba su'l mezzo appunto.
Vlisse. *Hora lo Scudo*
Sospendi al lato manco, & à la destra

L'hasta

L'Hasta, e lo Stocco, e tu Pandoro l'Elmo
Sollieua in alto, e qui col piè ti ferma.

Agirte.

E la canora Tromba
Vuoi appressar a l'Hasta; ò pur la deggio
Regger con la mia destra?

Vlisse.

Pon mente, ò Agirte;
Per quanto la mia gratia
Hai caro; ciò, c'hor dico,
Imprimi al cor; perch'in oblio no'l metta
L'addormentata Fede.

Agirte.

Ad ogni proua
Stà la mia salda Fè; di tardo ingegno
Non m'accusasti vnquanco.
Agirte qui non dorme; Vlisse accenna.

Vlisse.

O fido Agirte,
Sospendi al collo pur quest'aurea Trõba.

Agirte.

Eccola, ò mio Signor, ad armacollo.

Vlisse.

Hora, che le Fanciulle,
Verran con Licomede,
E i doni guarderan da lor graditi;
E poi verranno intorno
A cotesta Lorica;
Se per ventura, ò Agirte,

Alcuna vedi, che diletto prenda
Di mirar l'Arme, & curiosa dica,
Quali Historie son queste, ò Peregrino,
Che da mano eccellente
Imaginate fur ne l'aureo Scudo?
A la Fanciulla tosto
Spiega l'Historia. Lo stellante Carro
Tirato da' Leoni, è il nobil Carro
Del grand' Alcide. Il glorioso Figlio
Di Gioue onnipotente vsò talhora
Di visitar con questo, e Thebe, & Etha:
Con questo trionfò, poiche purgata
Fù la Terra di Mostri, & ne l'Inferno
D'Ercole al nome, impallidì la Regia
Del fiero Pluto.
Nel Laberinto mira il gran Thesèo
Lieto de la vittoria, e a piè li giace
Il Minotauro estinto.

Agirte.

Note mi sono Vlisse,
Le vaghe Historie; diuisate l'hai
Col tuo dolce parlar più d'vna volta.
E mi ricorda quando
Diceui, Ecco Medea: quello è Giasone:
Ecco la Naue d'Argo: E al fin si vede
Ne l'vltimo Oriente,
Bacco col dolce morso,
Regger le crude Tigri.

Vlisse.

Vlisse.

In somma io ti conosco
Non men d'historia, che di guerra dotto.
O' Agirte dille,
Vedi, ò Fanciulla; ancor dopo la morte,
Come son gloriosi i forti Heroi;
Qual frutto nasce dal sudor! Se intese
Eran l'anime belle a l'ozio vile;
Il marmo, ch'al presente
Chiude l'ossa honorate, haurebbe ancora,
Col chiaro nome lo splendor sepolto.
Ogni sembiante osserua; e se tù vedi
Acceso il volto, e gli occhi
Più de l'usato, e uedi,
Che comincia à trattar l'hasta, e la spada
Nè posson più star chiusi
I suoi caldi sospiri,
E la uergogna cede à l'ardimento;
Onde passeggia, & di se stessa è uaga;
Così le parla. O' Verginella, Io uoglio
Scoprir à gli occhi tuoi Pallade armata.
Prendi quest' Elmo, & arma
La nuda fronte.
Tosto che'l ferro habbia coperto il crine,
Porgi ancor l'hasta, e poscia
Scopri in mezzo à lo scudo il bel Diamãte
Allhor mentr'ella hor si uergogna: hor gode
Di se medesima: hor con leggiadri modi
Sembra, che sfidi à singolar tenzone

La

La propria Imago, & il bel volto è fatto
Vn nouello Narciso,
Ch'arde baciar le sue bellezze istesse,
E i lampi hora de gli occhi, hora del riso,
Nel Fonte nò; mà nel mirabil ghiaccio,
Quì da l'Arte traslato; *(te*
Dà fiato à questa Tromba; accioche Mar-
Mosso dal chiaro accento
Descenda in vn momento
Ad abbracciar il Figlio.
Restate quì, che Licomede, io stesso
Vado à pregar, che degni
Condur la Regia Stirpe.
Agirte. *Il tuo voler s'adẽpie, ò sõmo Duce,*
Và pur lieto, e ritorna; Agirte fido,
Et accorto sarà ne l'esseguire
Gli ordini dati.

Pandoro.

Come parte pensoso il Nostro Duce!
Chi dicesse, che meglio assai del piede,
Camina hor l'Intelletto;
Non si farebbe errore.
L'vno stampa l'arena, e l'altro il Core.

Agirte.

Vola si dice. O Saggio
Sopr'ogn'altro Campione; e chi mai puote
A bastanza spiegar de la tua mente
L'alto consiglio! Vlisse
Tù sei la gloria, e lo splendor de' Greci.

Non Laerte; ma vn Dio de' più gentili
Hà te prodotto;
Che trà gli horrori del materno Chiostro,
Sol puote esser formato
Dal seme genitor di Diua Prole,
Il Ritratto del Sole.
Hor qualche egregio fatto
Di quell' Anima grande;
Ond' hà vita, e coraggio il Campo Argiuo,
Vedremo, ò mio Pandoro,
Che di quegli occhi i rai,
Bacco non si diè vanto
Hauer estinto mai.
Ne la ragion, ch' impera,
Precipitar dal Trono
Fecero i sensi; ond' ella
De' Congiurati suoi restasse Ancella.

Pandoro.

Agirte, sai ch' io penso?
Al tempo de la Tromba,
Vuol prouar le Fanciulle ad vna, ad vna,
Se san di Marte il Ballo.

Agirte.

A fè Pandoro,
Non è degno di riso il tuo pensiero.
Vn altro ti direbbe;
Ma per beffarti; hai penetrato al vero;
Io senza beffe dico,
Che non son temerarij,

Così

Così fatti giuditij; e non fia strano
Vn tal discorso mai,
A chi osserua i costumi
Di nostra gente.
Senza che (nè mentisco)
Quasi l'istessa via
Del tuo saggio Intelletto,
Fà l'ignoranza mia;
E credo, ch'al mio auuiso
Risponderà l'effetto.
Vuol, che del Re di Sciro,
La Figliuola maggior d'armi si vesta,
Et come fanno
Le Vergini Spartane; a suon di Tromba,
La Pirrica cominci auanti al Padre;
Et le Sorelle appresso,
Finito il primo Ballo,
Faccian quella Corrente,
A cui si ferma il Sol, quando nel piano
Infra Martire, e Leri
Re, e Regina, e Dame,
E trionfali Heroi,
Mouon con dolci tempre à mano, à mano.
(Laertiade sempre,
Pien di concetti pellegrini!) e poscia,
Conforme al portamento
De la Regia persona;
A cui fia legge il suono, il premio vuole
A ciascuna donar. Mira il prudente,

Qual Arte adopra; perche via più grati
Sieno i bei doni a l'amorose Infanti;
Che gli porge à ciascuna il mio Signore
Qual giusto premio, & meritato honore.
In somma dir si puote;
Ciò che da lui procede
E' magnanimo, e bello.
Chi la fronte contempla,
E le stellanti ciglia
D'Vlisse adhora, adhora
Trema di merauiglia.
Mà Licomede vien. Pandoro attendi;
Tosto che s'auuicina esser dobbiamo
Ad inchinarlo pronti.

SCENA SECONDA.

Re. Vlisse. Fanciulle. Agirte.
Pandoro.

CHe Regia pompa, ò di Laerte Figlio:
O' Magnanimo Duce,
Ne fai veder in Sciro!
O' habiti superbi, e trionfali!
I Drappi, e le ricchezze
Miro di Babilonia. A le Regine
De l'Oriente, non dirò l'Aurora:
Non Iride gentil; mà Febo istesso,
Il cui saggio Pennello ogn' hor dipigne

I Misti, egli Elementi,
Et di candor, & di vermiglio, e d'oro,
Presentar non potria color più bello,
Nè più degno lauoro.
Mà di cotesta vaga,
Adunanza di Gioie,
Che deggio dir, se ne la prima vista
Il Cor, e gli occhi fura!
Con sommo studio le formò Natura;
Così creder mi gioua;
Per far inuidia à le notturne Faci,
De l'immortal Olimpo;
Onde chiamar si denno
Auuenturose Stelle,
Che nel fitto meriggio,
In vece di morir, si fan più belle.
O' Signorile incontro,
D'Armatura Real! Diuino Vlisse,
Di soperchio è il donare.
Se pur di Licomede
Il Cor libero intendi,
Incatenar co' doni,
Fammi goder gran tempo
Il tuo gentil costume:
Fammi veder souente
Il pensier, che sol degna
Andar vestito di celesti Piume.

Vlisse.

Tolga il Ciel, ch'io mai pensi

Al modo, onde si faccia
Forza à sì nobil core.
La seruitù m'è dolce
Sotto la destra tua pietosa, e forte;
E questi quì spiegati
Giouanili ornamenti,
Son per l'età minor piccioli doni.
Così chiamar li deggio
Mentre l'acceso cor tutto sfauilla;
E l'Oceàn d'Amor porge vna stilla.
Magnifico è il desio:
Ma contrasta Fortuna al poter mio.
Inuida è quella Dea; le pesa, e dole,
Ch'altri, che la sua mano,
Porga tributo a la tua Regia Prole.
Ma doppo la Vittoria a noi promessa
Dal Ciel; io ti prometto,
Con espresso voler dei Rè fratelli,
Ond'io son Messaggiere,
De le Troiane spoglie vn ampia parte.

Re.

Gratie ti rendo di cotanto honore;
E prego à gli alti Rè chiari trionfi.
A Glauco dona le bell'armi Vlisse,
Hor me n'auueggio. O' figlio;
Deh torna presto a la primiera forma;
E si ricordi il Ciel de la promessa,
Che può tardar, gli è ver: mà non può mai
Esser vota di fede.

Io sò che far poi deggio
Per sottrarmi àgli affanni.
Ite mirando i pretiosi doni
Del grand'Vlisse, ò Figlie, e contemplate
Del magnanimo petto
Il generoso affetto.

Vlisse *Vergini belle, che portate il giorno,*
In quei begli occhi, a cui dà moto, e posa
Sol il pudico Amore,
E già parmi, che'l Ciel d'alta Corona
Vi circondi la fronte;
Con letitia accogliete,
Prego, il picciol tributo;
Che se non fù di Pluto
Cieco Dio de l'argento,
E custode de l'oro,
Magnifico tesoro;
E' qual può dar la pouertà d'Vlisse,
A cui sterili monti il Ciel prescrisse.
E se i lucidi Specchi
Non son atti à ritrar beltà diuina;
S'impallidir le Gioie
Fà lo candor de l'animato scoglio,
Che vi circonda il Core:
Pregaui Vlisse almeno,
Ch'à i doni accompagnati
Da l'animo deuoto
Girin con allegrezza
Vostri amorosi lumi

Il bel guardo ſereno.
Che parlo! ò me beato,
Il dolciſſimo Viſo,
Con gli occhi, e col ſorriſo,
Par che m'accenni, e dica,
O Pellegrino Duce
Le tue Gioie gradite
Son da l'anime belle,
Che vedi quì tutte di Sol veſtite.
Dunque; perche ſon lento
In ſupplicarti, ò Sire,
Che la tua man cominci
A diſpenſar le Roſe
Al Choro eccelſo de le Regie Spoſe.

Re.

O di maniere belle, e di conſiglio,
Non mai digiuno Vliſſe;
Sempre ſommo diletto,
Porgi congli argomenti
Del fecondo Intelletto.
O auuenturoſe Figlie,
Hor godan gli occhi, e poſcia
Ciaſcuna a me riueli
Il talento del cor in baſſe note.
Ma le Compagne intorno,
Guida tù Deidamia.

Deidamia.

Obediſco al mio Sire. O come ſempre
Moſtrano le più ardenti,

Di

Di poco ſenno manifeſto ſegno!
O mia Lucilla impara;
Il guardar ſi concede: ma non lice
Dar de la mano negli Arredi. Mira,
Pregoti, Deiopea, vedeſti mai
Tal ricchezza di Perle?

Artemiſia. *O Deidamia,*
Mì rapiſcono gli occhi i bei Criſtalli.
Vedi com'il Cimier di quell'Elmetto,
Quinci entro, oh merauiglia!
A ſingolar tenzone,
Sfida Zefiro, e Noto!
Hor creder mi fà l'Arte
Veramente diuina,
Che ne' Zaffiri eterni alberghi Marte.

Deidamia.

Pria, che la mente diamo à sì vezzoſi
Habiti pellegrini,
Si miri il crudo Ferro,
Ch'entrò di lampi adorno,
Non per deſio di Palma,
Ma per fuggir lo ſcorno.
Chi sà? forſe quell'Armi
Vn giorno in Elicona
Fien celebrate da celeſti Carmi.
E veramente io ſtimo,
Ch'al Ferro glorioſo,
Del Ciel la Quinta Rota,
Imprima qualità. Per tutto è nota

La

La trionfal Lorica
Adorata da Sparta,
Ond'esce adhor adhor guerriero accento,
E il Sacerdote afferma,
C'habitator di quella è lo Spauento.

Deiopea.

Io non l'intesi mai; ben ti sò dire,
Che quei d'Elide, e Pisa, e gli Spartani
Abbelliscono i vanti
Con fauole talhora; acciochè cresca
La Fama, che sorella è de' Giganti.

Artemisia.

Mentre voi fauellate; & io contemplo
Di Vulcano i sudori.
Degnamente quell'Elmo
Al par de la Corona
Copre la Regia Fronte.
Chi sà! forse talhora
Cede il Purpureo Manto
Al'Vsbergo lucente;
E meglio è sostenuta
Da quel metallo ardente
La maestà del Regno.
Mà che? non si confanno
Le Targhe, e le Corazze,
Di pure Verginelle
Al corpo delicato, al cor imbelle

Lucilla.

Basterebbe vno sguardo.

Perche

Perche tanta dimora intorno a questi
Arnesi, che fan vista
Di farne honor, e poscia;
A pensar mi sgomento;
Son pronti al tradimento!
Mirate, che ne chiama, e il cor alletta;
O mio dolce thesoro;
La Porpora, & il Bisso, e il Drappo d'oro.

Deidamia.

E' giusto il tuo desio. Non vò che pianga.
Torniamo pur a i primi
Doni più assai graditi
Nel bel Virgineo Choro. Ecco il cor nostro,
Gioie, Cristalli, & Ostro.
Lasciam lo Scudo, e l'Hasta
A la stirpe di Marte,
Che'l dì fatale incontra,
E con la morte scherza
Pur che rinasca in carte.

Artemisia.

Marte, io ti lascio ancor l'Elmo, e la Spa-
Non mica i bei Diamanti; da;
Che se ricca mi fanno,
Sicome il cor mio spera,
I' me ne torno altera.

Lucilla.

Tutti quanti gli Vsberghi
E le Faretre, egli Archi, egli Stendardi,
Che'l voto de' Guerrieri

So-

Sospese al Dio de l'Armi,
Nel bellicoso Tempio,
Cambierei per vn solo
Di quei lucidi Specchi. O Duce inuitto,
Perche teco non posso;
Per quel vago Smeraldo,
Che ride appresso il foco
Del viuace Rubino; ouer per quella
Conca de l'Eritreo,
Che grauida qui veggio
Di Perle, & di Diamanti,
Patteggiar questa Chioma,
Che tanti lacci d'oro ha per gli Amanti!
Deidamia. *Homai ciascuna guardi*
Lo Specchio, che le aggrada, il vezzo, e i fio
I bei Nastri di Porpora, e le Gioie, (ri,
E la pomposa Vesta, e'l ricco Drappo;
Ma nessuna (il comando)
Maneggi. Deiopea. *O vaghi Arnesi!*
Queste son le mie gioie. O di Gradiuo,
Degnissima Lorica; e in qual Fucina,
A cui spiran le Stelle i bei lauori
Sei fabricata!
Ti fabricò Vulcano in Mongibello,
Me n'auueggio à lo Scudo
Così ricco d'historie, ou'egli impresse
Agl'Idoli scolpiti in saldo Bronzo,
Ardisco dir col seme
De l'alto Ingegno i sensi. O diuin Fabro,
In

In virtù del tuo stil credon mill' occhi,
Che quei Remi percuotano
L'onde tranquille del sonante Egèo:
Che quel Nocchiero sgridi
Gli Zefiri, e i Maestri
Morti di sonno:
Ch'il metallo spirante in quel bel volto
Di Regina, anzi Diua
Habbia affetti amorosi.
Gentil Guerrier, non ti sia graue il dirmi
Di quali Semidei
In cotesto metallo
Formò Dedala mano
Gl'immortali Trofei.

Agirte. *O Vergin bella, che ti mostri de-*
Figlia di Licomede (gna
Alto Campione, e Regnator felice;
Quella che additi è la famosa Naue
D'Argo, che porta i gloriosi Heroi.
Vedi Giason, ch'uccide il Drago, e doma
Nel Martio Campo i Tori;
Che spirano la morte in viue fiamme;
Vedil poi là, che'l bel dorato Ammanto
Il circonda, & adorna; e vn viuo Sole
Sembra à Medea, che le beate nozze
Brama, e sospira ne l'amara vita.

Deiopea. *È questo Carro!*

Agirte. *D'Ercole fatto Diuo il Carro toc-*
Tirato da Leoni; e lieta mira (chi

So-

Sour'esso Thebe trionfar del Mondo
Il suo gran Cittadino.
Il Minotauro ancor vedi spirante
Theseo l'uccide, e la memoria in terra
Immota sia fin, che si giri il Sole.
O Vergine gentile al forte, e pio,
Che per la Patria, e per l'honor Celeste,
Non teme de la morte il crudo artiglio,
Nè le minaccie del fatal sembiante,
Ha destinato Gioue i verdi Allori,
Che portò Febo in Ciel, alhor che Dafne
In riua del Penèo si fece Pianta.
Ma dimmi, ò real Donna,
Che del bel numero vna mi rassembri.
De le Vergini forti; i fidi specchi
Di sì begli occhi, onde la fronte è adorna
Sono bramosi di beltà celeste,
Non finta nò: ma viua:
Che tutta spiri amor: che'l cor gentile
Nel ben oprar conforti?
Se n'hai vaghezza, ò figlia,
Pallade in questo punto
Cinta di ferro, e disarmata d'ira
A gli occhi tuoi dimostro.

Deiopea.

Chiedi s'io bramo il Cielo?
Et perch'io venni pellegrina in Terra,
Se non per arriuar, quando che sia
Ne la celeste Mole;

Vici-

Vicino, a le bellezze
Adorate dal Sole?
Felice me, s'hoggi goder la vista
Posso di quella Dea, c'hebbe il sembiante
Armato allhor, che nacque; ond'ogni Stella
Tremò di merauiglia.
Dunque a' tuoi preghi scende
Nobil Guerrier da gli superni giri
Fra noi sì alto, e sì possente Nume!

Agirte.

In questo Scudo
Di lunghissimi tempi auanti fatto
Dal Fabro de gli Dei,
Et hor concesso al mio Signor dal Cielo
In prò di nostra gente,
Poss'io mostrarti Pallade. Tu guati!
Prendi quest'Elmo, e copri
L'aurata chioma.

Deiopea. *Il prendo*

Agirte.

Lega il purpureo Nastro; accioch'immoto
Resti il Cimier.

Deiopea. *Qual Nastro? Io non discerno*
Trà'l fin del collo, e'l cominciar del mento.
Gentil Guerrier la tua pietosa mano
M'annodi, e fermi l'Elmo

Agirte. *Eccolo stretto.*
Hor l'Hasta prendi; Io scopro
Il mirabil Diamante.

Guar-

Guarda pur fiso
O nobile Donzella
L'obietto al cui splendore
Ne l'amoroso Ciel cede ogni Stella.

Deiopea.

Ohime che veggio! auuenta
Fulmini quel Diamante! ò qual percossa
D'inuisibile Dardo
Ha prouato il mio petto!
Cessa, ò Pietra gentil i colpi rei;
Non si vuol in vn punto
Con sì aspro gouerno
De la vita mortal bandir l'Eterno.
Ma che parlo s'io sento a le profonde
Piaghe già penetrar vn dolce fiume,
Che forse è fra le Stelle,
Irrigator de le beate sponde.
O Specchio onnipotente,
Ch'insieme abbagli, e sforzi, & innamori,
Et impiaghi, e risani
Col tuo splendor la Mente,
Consenti pur ch'io dica,
Ch'il gran Figlio de l'Alba, il Sol istesso:
Qual'hor la sù fiammeggia,
Senza nube veruna,
Teco non si pareggia.
Di quanti affetti, ahi lassa,
Ingombrato è il mio Core
Dal tuo viuace ardore!

Son

Son di dolor ostello, & di piacere:
Odio, amo, stò in forse, hò tema, ardisco,
E se color può dirsi
De l'Anima l'affetto,
Strano Camaleonte
Alberga nel mio petto;
Che sarà Numi Eterni?
M'arrendo al dolce Genio
Sia Genio di Fanciulla, ò di Garzone,
C'hor mi lega, e mi sforza, e mia bellezza
Vuol ch'io vagheggi entro quel fido Spec-
O dolce inganno! (chio.
Come stà ben la piuma, e quando scuoto
Alteramente il capo, ò come parmi,
Ch'il Rè di Troia impallidisca, e seco
Le Regine, che stan sù l'alte Torri
A mirar de la Grecia i Padiglioni!
Perche non hò lo Scudo, hor che brandisco
Con tal coraggio, e leggiadria la Lancia!
Mà che parlo! ohimè sciocca, il sõmo Du-
C'hor mi s'accosta, hà inteso. (ce,

Vlisse.

Fauellar à l'orecchio,
Vo' di Pallade mia scesa dal Cielo;
Di lei, che sembra il Sole,
Deggio mandar al Cor dolci parole,
Che più si tarda, ò di Chirone Allieuo;
Dũque il Fior degli Heroi marcir si deue
Sotto feminea Veste, hor che la Grecia

E tutta in arme! ò di Nettuno, e Gioue
Magnanimo Nipote: ò nato al Mondo,
Per trionfar de l'Asia: ò fatal Duce;
Pensi d'esser ignoto! ò di che sdegno
Chirone il gran Maestro
Hora s'infiammerebbe l
Se circondato di feminea Stola
Qui ti mirasse!
Non ti direbbe in voce
Magnifica, e seuera
Quel tuo secondo Padre;
La cui dottrina eccelsa il Ciel t'apria;
Deh per Dio quãto prima: In questo pũto,
Mettasi ammenda à così graue fallo.
Fallo, che di Larissa; ò sorte dura;
Il Sol nouello à l'Orizonte oscura.
Parmi veder, col petto, e con la fronte
Ergersi quel buon Vecchio,
E dir mirando il Cielo;
S'io lo consento, ò Dei,
Che'l Discepolo mio: che'l mio gran Figlio
In Femminella timidetta, e sciocca
Sia trasformato;
Prima, che'l Mondo di Chiron si rida,
Con quel fulmine horrendo,
Che percosse Tifèo, Gioue m'ancida.
Mà perche più t'indugio, ò caro Agirte!
Dà fiato al tuo Metallo, e suegli Achille,
Che fece per viltade il gran rifiuto
De

De l'aurea luce, e si nascose in Tomba,
Il chiaro suon di bellicosa Tromba.

Deiopea.

O mia vergogna eterna: ò di mia Fama
Indegno fregio, e tenebroso velo;
O Gonna per cui veggio,
Ch'al Popol tutto in ogni tempo sia
Il Rè de la Thessaglia,
E fauola, e trastullo,
Ti riconobbi.
O vilissimo Arnese:
O Drappo effeminato;
Perciò tù copri Achille;
Perche tù stimi Achille
Esser dal Fato estinto.
O Marte;
Scotimi di cotesto
Indegnissimo pondo.
O pretioso Ammanto;
O lauor di Damasco:
O Sericana Pompa:
O de l'Anime belle impaccio, e giogo;
Non esser contumace;
Non mi monti l'orgoglio;
Per Dio da questo corpo
Io non pur ti diuello;
Mà tutto ancor ti schianto,
E in mille pezzi rompo.
Lodato sia del Mondo il Rè supremo,

Che pur mi veggio al fine
Fuor de l'infame spoglia,
Che per hauerla amata, odio me stesso.
Presto, lo Scudo, e la Lorica. O Marte
Del tuo Seruo fedel gradisci il Core.
Dammi la Spada. Io questo ferro ignudo
Alzando inuerso il Ciel ti giuro, ò Gioue:
O Marte: ò Alcide,
Di seguir per l'innanzi oue mi chiama
Questa Tromba fatal. Porgimi l'Hasta,
Che contra Ettorre, hor hor la lancio

Deidamia. *Ahi lassa.*

Lucilla.

O Padre, ò mio Signore,
Abbracciatemi; io cado.

Artemisia. *Ohimè son morta.*
Qualche sostegno à la cadente vita.
Render almen potessi
Lo spirto nel tuo seno,
O dolcissima Madre.

Re.

O merauiglia strana!
Questo fiero Garzon, par che minacci
Noi tutti de la morte. O amate Figlie
Cediamo à l'ira. O Achille
Per me fatale.
Deh raddoppiate i passi; Io la Lucilla,
Già dipinta di morte,
Mi reco in braccio, e seguo.

De-

Deiopea.

O vile Ettorre auuezzo à dar le spalle;
Ferma quel piè fugace:
Fammi veder cotesta spada ignuda:
Cotesta fronte immota,
Che la Vittoria mia gloria ti chiede.

Re.

Ohimè gli sembro Ettorre;
O mè infelice.
O Theti sconsolata, e qual nouella
Ti porta il Rè tradito! O Vlisse, Vlisse.

Deiopea.

O come il Caualiere,
Spauento de la Grecia à prima vista
Conobbe l'ardimento, e la Fortuna
De l'Hasta mia fatale!
Lodo la Prouidenza,
Che il Piede armò di penna,
Chi sà? forse m'accenna,
Ch'alcun Guerrier sublime
Con mè viene à combattersi in Duello,
E in vece di ferir diuenta Augello.
O grand'Vlisse,
Quali gratie ti rendo! A tè s'inchina
Il Figliuol di Pelèo, tù per l'innanzi
Ne la Scola di Marte à le tenzoni
Il condurrai, come Maestro degno
De la virtù nascente in Cor gentile.

Più del vecchio Chirone
Discepol non son io: mà sol d'Vlisse,
Di cui bacio la destra.

Vlisse. *O amato Figlio,*
O vero Semideo, sol per Trionfi,
Et per Imperij nato;
Tu nel tempo auuenire in amor Padre
Haurai Vlisse.
Seguilo pur, ch'ei segneratti l'orme
Ne l'arena di Marte, ond'al Ciel vassi;
Acciochè poi ne la stellante Mole
Dele fatiche tue traslati i Fasti,
Habbia, finche nel mar guerreggia il vẽto,
Splendor la Terra, e merauiglia il Sole.
Mà vien tua Madre:
Non ti turbar, ò Achille.
Te non pur la mia Tromba:
Mà Febo à l'Vniuerso
Hà dichiarato Heroe.

SCENA TERZA.

Theti. Achille. Vlisse. Diomede. Seruo.

AHi lassa, e quale annuntio
Pon la mia mente in forse!
Da qual sì folta nebbia
Son quest'occhi sorpresi

Che

Che non veggio, ohimè lassa, il dì sereno!
Doue sei Deiopea? tù non rispondi?
Cleopatra vien meno, e tù non degni
Dar soccorso à tua Madre? adunque estin
E' nel tuo Seno la Pietà! crudele. (ta
Mà doue sono?
Ne la Regia di Sciro? Ahi, non è dessa.
Eccomi quì Fortuna
Ne la Regia del Fato;
Non più di Licomede. (no
Et quel ch'è peggio, e più m'aggraua, io so-
Theti del mar Regina, e il mio Thesoro,
Sù gli occhi miei rapito
E' da l'astuto Vlisse.
Figlio? tua Madre.
Ahi dispietato, e crudo
Sì m'abbandoni? Figlio,
Vn tempo mio, hor non più mio; crudele,
Ch'inuoli quei begli occhi, e quel bel volto
A la tua Madre, ò per dir meglio à Theti,
Ch'era tua Madre. Ahi lassa. (re?
Mà perche cede al duol la Dea del Ma-
Forse del petto mio sbandita à fatto,
E la fortezza? O tua vergogna eterna
Rè di Thessaglia se tua Madre è vile.
Hà fortezza il mio Cor; e ben conosco,
Ch'io son Signora del mio Figlio. O ingra-
O contumace; (to,
Lasciami l'Hasta:

Getta lo Scudo.

Così la Madre honori? E se la Madre
Oblij fanciul crudel; sappi ch'io sono
Theti figlia di Nereo, & de l'immenso
Oceàno Regina.
Con questa Lancia, ò Greco
Di machine inuentor: d'inganni pieno
Renderotti tal colpo.

Vlisse.

Vlisse, ò Dea,
Ecco s'atterra, per baciarti il piede:
Il petto scopre; il passa.

Achille.

L'ira sospendi, ò Madre:
Ecco il tuo figlio Achille,
Queste lagrime à tè consacra, e questi
Sospiri accesi.

Theti. *O crudel Fato, adunque*
Vuoi riportar la palma! Io cedo. O almeno
Abbracciar ti potessi. Mà l'iniquo
Nè men cõsente, ch'io t'abbracci. Io moro.

Achille.

Soccorrete à mia Madre.

Theti. *O Melicerta,*
Metti in assetto il Carro.

Melicerta.

In vn punto l'appresto, & à la spiaggia
Dou'è quel verde scoglio hor hor mi vedi.

Theti.

Theti.

Vattene à Troia, ò Achille. Io me ne vado
A sfogar del mio cor il graue incarco,
Con vn perpetuo pianto.

Achille.

Ahi lasso, e qual tempesta
Entro il mio petto ondeggia! O Madre io (seguo;
Ecco il tuo figlio, e seruo: Vlisse à Dio:
O Diomede à Dio.

Vlisse.

Theti Diua del Mar al piè d'argento,
Non Diomede sol, nè solo Vlisse
Prostrati hor vedi: mà la Grecia tutta.
Aliena da pietà non esser Diua.
La gloria affatto estinta
E' d'Argo, e di Micene,
Senza il valor del tuo gran figlio Achille.
Ti souenga, ò del mar Imperatrice,
Che gli Oracoli santi han mille volte
A noi promesso Achille.
Ti souenga, che'l Fato alhor s'incontra,
Quando si fugge. Il Fato
Hà destinato à le Troiane mura
Il tuo gran Figlio, e sol per man d'Achille
Ettorre giace.

Theti. *Al Fato*
Obedisco, con lor vattene, ò Figlio.
O chiari Duci, à voi consegno Achille.
E tè mia speme, io sconsolata abbraccio;

E

E quì ti laſcio. A Dio.

Achille.

Obime; qual sì crudele
Ira del Fato a gli'occhi miei t'inuola!
Mà che vita è la noſtra? il petto mio
Tenero, & innocente,
Prouar sì duri colpi! ò Madre, ò Madre,
Doue ſe' ita, e doue laſci Achille!
Non ti baſtaua, che pietà verſaſſe
Amaro pianto dal mio cor, s'ancora
Con le ſaette di sì acerbo ſdegno
Non lo piagaui à morte?

Vliſſe.

O inuitto Achille
Hora, che il deſtro piè nel bel camino
Hai poſto de la gloria, e tù al ritorno;
Tù de la Madre à le carezze penſi
Qual tenero Fanciullo!
A Troia il Ciel ti chiama;
Il Ciel, ch'à' tuoi gran geſti
Tanto ſplendor promette;
Prepara tanti bronzi, e tanti marmi.
Il ſoſpirar materno,
Non fabrica Trofei.
Fabro verace è il Cielo, & il Valore.

Diomede.

O nouo Sole de la Grecia nato
In queſto punto; adunque
Ti ſdegni per lo Ciel fatto ſereno,

Al

Al tuo apparir, andar di lampi adorno!
Ecco le Stelle già quantunque grandi,
Et luminose;
Da la presenza tua son fatte oscure:
Ecco à la gloria tua già danno il vanto
I Capitani Argiui;
E si spauenta Troia, e l'alta Rocca
D'Ilio già trema, & è men forte Ettorre.
L'istesso Cigno di Nettunno figlio,
Che non soggiace à i colpi
Di Spada, nè di Lancia,
Percosso dal tuo nome,
Par che cerchi le piume
Per fuggir di coteste
Onnipotenti braccia
L'ineuitabil nodo;
Mà prendi l'Hasta, ò Achille,
Che ti porge il tuo fido.

Achille.

Accetto il tuo bel dono.

Diomede.

Non vedi che s'allegra, e che fiorisce
Ne l'honorata destra, ò fatal Duce?
Che più? La punta istessa
A qual più bello, e glorioso Arringo
Già destinata;
Direbbe, se parlasse,
Non ferisco la Plebe.
Dammi lo Scudo, ò Agirte. Io questo Scudo

Adat-

Adatto al tuo gran braccio, & è ragione,
Che Diomede t'armi.

Vlisse. Et io la Spada
Ti cingo, ò grā Campione. Mà che veggio!
O merauiglia! il ferro
Quasi forza d'incanto
Il suo contatto hauesse; in vn momento
Hà serenato il tuo celeste volto.

Achille.

E il cor hà tranquillato. Entro al Palagio
A riuerir l'Hospite caro andianne,
Et à chieder perdono
A le Regie Fanciulle,
Spauentate, gli è vero,
Da me, mà per destino.
Colpa non fù; da Caualier, il giuro.
Che non scende Gradiuo
Ad habitar ne i petti,
Se non accende fiamme:
Se non saetta ardori:
Se non dipinge i volti
Di pallidi sembianti, e finalmente
Se col Dio de la guerra
Non vien l'horribil pompa
De l'Ira, del Furore, & de lo Sdegno:
Del Terremoto istesso; onde talhora
Ingombrate repente
D'Imagini di morte

Son

Son le Città, son le Prouincie, e i Regni.

SCENA QVARTA

Deidamia. Re. Fanciulle.

O Per me giorno infausto, ò crudo Fato!
Vergine sfortunata, à che t'adduce
L'iniqua Sorte! O mio Destino acerbo,
E qual mia colpa vn così fatto scempio
Meritò mai! ò Cielo
Che con mill'occhi, e mille
L'opre notturne miri,
Allhor, che Febo del suo Carro è sceso,
Et copre oscuro vel l'aria d'intorno;
Quando mai Deidamia,
Ne gli horrori notturni,
Trauiata vedesti
Da quel sentier, che l'honestà prescriue?
Cinthia mia santa Dea,
Che tante volte à mezza notte inuoco;
Accioche spunti Amor, del petto mio
Nel candido Alabastro ogni saetta,
Qual impudico mai sospiro vdiste
Del Cor vscirmi?
Quali fiamme amorose in questo seno
Vedesti accolte?
Tù Dea, che del mio Cor porti le chiaui

E n'allontani ogni pensier lasciuo;
Sei testimonio, che più grato assai
M'è il tuo candor, che questa
Vita mortal; che sol tanto m'è bella,
Quant'è simile à te Vergine Dea.
E pur (ohimè) nel Mondo,
Io perdo; ò forte punto; in questo giorno
Ciò che nel petto inuiolato serbo.
O strano caso: ò de l'iniquo Fato
Strattagemma crudel! Vergine sono;
Tù Gioue il sai, e tù Minerua casta;
E per lo innanzi mi terranno tutti
Serua d'vn Dio, che di lasciuia nacque.
E già m'addita
Forse qualch'vno, e dice (le,
Ecco l'Impura. Ahi lassa. O Achille, Achil
Da me creduto Deiopea la figlia
Di Cleopatra; e in quale
Stato mi lasci di miserie colmo!
Giuro per l'alto Imperator del Cielo
A cui di Deidamia il Cor è aperto,
E nel centro di quello
Gli affetti scopre, e numera i pensieri;
Che pudica Fanciulla, ogn'hor mi parue,
Mà che giura la lingua;
Se l'euidenza parla?
Era quel volto humano vn vero Specchio
D'honor: di castità. Negli occhi ardenti,
Traluceua de l'Alma il bel candore;

Odorifero il fiato
Era di quel la bocca;
In virtù mi cred'io d'alcuna Stella
Di Fortuna maggiore;
Fiato, ch'haureſti detto
Vergine, & Innocente;
Onde diſs'io talhora, ò Rè del Cielo
Ti ringratio del nodo,
Che tua mercè d'entrambe
Noi Verginelle inſieme
Gli animi ſtringe.
O per mè nodo infauſto,
Che l'honor mio più de la vita caro
Meni à vergogna, e morte.
Crudo Garzone aduuque
Sì m'hai tradita! O Cinto
Non fabricato in Ciel, mà ne l'Inferno,
Che qual pegno d'amor conceſſo haueua,
A mè quel empio; à le Tartaree fiamme,
Vattene. Vn tale Arredo
De la memoria è oltraggio.
Animo ſcelerato
Hor ſei tù la cagion, ch'in prò mi torni
Troncar in queſto giorno
De la mia vita il filo. Et ecco apunto
Doue fù l'Armatura, vn nobil Ferro,
Che m'accenna co i lampi,
Ch'io lo prenda, e finiſca il mio tormento?
O Ferro deſtinato

A Vittima sì bella;
Più felice di quello,
Ch'Ifigenia tremar fece a l'Altare
Chiamar ben ti poss'io:
Il primo ignudo resta ancor nel Tempio:
Te di Porpora veste il sangue mio.
Sento il cor, che mi sforza
A prenderti qual dono
Di quel crudel, che disse,
Lasciamo il modo a Deidamia, ond'ella
Esca di tanti affanni.
Sempre qualche scintilla
Amorosa si troua
Ne l'Anima, ch'alberga in petto humano;
Et io giunta a l'estremo,
Se nol vietasse honore,
Tanto cruda, nè vile
Non sarei, che vn sospiro
Almeno non destasse il Cor gentile.
Ma non troua più amor l'Animo regio,
Quando riceue a torto ignobil fregio.
Ferro pietoso, ch'al mio duolo eterno
Dai fine; Io te presente,
In testimonio chiamo i sommi Dei,
Che dal perfido, e crudo
Nel mio pudico corpo
D'impuro ardor contaminata mai,
Non fù honestate. O Prouidenza eterna:
O infinito Amore.

Non fù quell'empio,
Che saluò l'honor mio; ma la tua mano
Piena di carità Rettor del Mondo.

Re. *O amata Figlia,*
O mia vita, ò mia luce,
Deh ferma il colpo. E qual furor t'assale,
Deidamia!

Deid. *Signor.* Re. *Del Re tuo Padre*
Vuoi trapassar'il petto, ò amata Figlia!
Lasciami il crudo ferro!
Obimè; pietà m'accora.
Chi t'acceca, ò mio bene?

Deidamia.

Il temerario, e'l crudo,
Che fulminò senza mia colpa; ahi lassa,
L'aurate penne del mio chiaro nome,
Ad odiar mi costringe hor questa luce,
E del profondo Abisso
Per via spedita vuol, ch'io passi all'ombre.
Padre non consentir, che la tua Prole
Dishonorata viua.

Re.

O Achille, Achille, ò de la Dea del mare
Inclito germe; e in quai tormenti lassi,
Per seguir le tue voglie, il Re di Sciro!
Andianne; ò Deidamia;
Segui il tuo Genitor; pon freno al duolo:
Habbi pietà de le miserie mie
Pietosa Figlia:

Anima del mio Cor, ch'à questo petto
Molle di pianto,
Teneramente stringo,
Viui in gratia del Padre.

Artemisia. *O Garzon crudo,*
Ch'hai tradito l'honor de le Compagne;
Perche Fanciulla ti fingeui; essendo
Figlio di Marte, e dentro al Cor portaui
Bellicoso talento!
Così dunque celaui
Sotto il pudico Velo vn tradimento!
Anzi il copristi ogn'hora
Con le purpuree Rose, ò merauiglià!
Del Verginal Candore;
A tempo sentirai l'Ira del Cielo,
Che tempo non haurai di ripararti
Col temerario Scudo.
Manda, ò Sommo Rettor là ne la Frigia,
Dou'il Genio de l'Empio
Precipitoso và,
Per violar nel Tempio
A Vesta consecrato ogni Candore;
Vn dotto Arcier, che gli trapassi il Core.
Mà poiche il Rè mio Padre; ouer la Sorte
Mi concede quel ferro,
Che ber volea de la mia Suora il sangue,
A me l'honor del vendicato honor:
Non sia negato. O Diui
Voi reggete il mio colpo, onde rimanga
Il

Il Traditor estinto,
Ch'ad assalir hor vado.
Che dissi hor vado! resti
Onde fù tolto il coraggioso ferro;
Che la morte del reo non si pareggia
Con la colpa infinita
Di quel empio Fellone,
Anzi à pregar, ch'ei viua
Olimpiadi Cento,
Frà Caualieri, e Dame
Nouo pensier m'inuita;
Che l'honorate Ciglia
Sono il flagello de l'infame vita.

SCENA QVINTA.

Achille. Vlisse. Diomede.

OHimè lasso, qual dardo
Acutissimo il Cor hammi trafitto!
Qual ria nouella mi conduce à morte!
Deidamia s'vccide! hor la mia vita
Volontaria, di Morte
Segue il crudel trionfo! O Deidamia,
Deidamia gentil, deh ferma il colpo.
Mà non si vede! ahi lasso. O Achille lento,
O Achille ingrato, ch'al soccorso arriui
Dopò l'aspra tenzone. Ella già rotto
Hà l'aureo stame de la nobil vita.

Hanno il pudico corpo
Nel Mausoleo portato, oue sepolta
E la Regina Madre. O Achille viui,
E mena i giorni tuoi hor con letitia;
Che per tua colpa è Deidamia estinta.
O mia vergogna: ò mio rossor eterno.
Vna regia Fanciulla estinta giace
Dal proprio ferro, per mia colpa. O Cielo,
Perche più tardi à fulminar d'Achille
Scelerato la fronte!
Ahi, nell'estremo punto
Benigno il Ciel m'honora,
Vuol, che qual forte
Io finisca i dì miei. Qual forte, ò Achille,
Placa lo sdegno de la bella estinta.
Spogliati quest'Vsbergo. Eccoti Vlisse
La tua forte Armatura. A me sol basta
Il nobil dono dell'acuta Spada.
Ma, che si tarda à trapassar il petto!
Deidamia dal Ciel, deh mira il colpo
Termine di mia vita, e di mia colpa;
Ohimè; di ferro ancora è il crudo petto;
Nè farebbe Gradiuo
Con quell'Hasta fatale
Spicciar fuor vna stilla
Di quest'impuro sangue.
O per me giorno infausto,
Che bagnato tre volte
Apena nato al Mondo

In

In Flegetonte fui.
Non bastaua ad Achille il gran coraggio,
Senza far, che dal ferro il corpo mio
Impenetrabil fosse? E' il mar vicino,
Corrasi ai Nettunno al sen profondo.
Ohimè; lasso me;
In che mal'hora nacqui;
Ch'in quei diluuij ancora
Di torbide procelle
E' conosciuto Achille:
E' riuerito il Figlio
Sospirato da Theti.
Non pur Ninfe, e Delfini:
Ma migliaia di Mostri
Mi scaccierian da quei profondi Chiostri.
Mi ricorda hauer letto,
Ch'estinto giacque l'immortale Antheo
Tosto ch'Alcide circondolli il petto.
Gigante cercherò di forza immensa,
Che mi suffochi il Core.
Nò, nò, che queste Carni:
Nò, nò, che questo Corpo
E' vn corpo maledetto.
Chirone il mio Maestro,
Perche pietoso à se mi strinse vn dì;
Quasi morì:
Achille adunque
Di morir ostinato, è da la Morte

Schernito, & aborrito!
Morirò, mal tuo grado, ò cruda Morte;
Et l'aspre cure, ond'io
Infinito tormento
Hor prouo; in vn momento
Finirà l'onda de l'Eterno Oblio.
De la Città dolente
Chiusi non sono i passi:
Et se chiusi pur sono;
Son mille Chiaui, e mille,
Ch'aprono il varco, ond'à l'Inferno vassi.
Sõmo Rettor del Mondo al cui splẽdore
Son breue spatio gl'infiniti Abissi,
Nè loco hà il nostro petto,
Ou'à gli occhi diuini
Celar possa il pensiero, ouer l'affetto;
Per lo Fulmine tuo terror de gli empi,
Santamente il mio Cor giura, e la lingua,
Perch'almen resti frà lodati essempi
L'vltimo passo; à questa vita infame
Dar morte con la fame.
O mè felice; è ritrouato il modo
Di troncar l'empia vita, che cagione
Fù de l'Ecclissi tuo mio viuo Sole.
Vergine pura, e bella
I cui languidi lumi, hor chiude il sonno,
Che d'Acheronte porta
Strage fatal a gli amorosi lampi.
Theti lagnar di tè si deue Sciro,
Più

Più che d'Achille. Io sempre
A seguir d'honestà le sante leggi
Hebbi l'animo intento;
E la Gonna vestir fù mera forza,
Fatta da Madre astuta, & importuna.
Poteui pur, senza macchiar l'honore
De la Stirpe real celarmi altroue.
Altre Cauerne forse al mio Chirone
Mancauano frà Monti! ò crudel Fato,
Mi condennasti à morte; ecco ch'io moro;
Et de la vita mia l'April giocondo,
Per seguirti abbandono.

Vlisse.

Ohimè, che sento! Achille
Chiama la Morte! Ahi lasso! O Achille inuitto
Dou'è l'Altezza di quel Core? ò Achille,
Come cangiato sei! Di forte vile
In vn solo girar d'occhi ti miro!
O miracolo! il petto
Fabricato dal Ciel; perche stia contra
Gli dardi, e l'haste, e le pungenti spade
De l'Asia tutta è già prostrato! ahi lasso
O noi miseri Greci. O Figlio amato,
Torna in tè stesso, & del tuo caro Vlisse,
Che qual Padre ti parla, i detti ascolta.
Non è ver, che sia morta. E' viua, e sana,
Et sarà lieta in riuederti, ò Achille,
La bella Deidamia. O Diomede,

Mena dentro à la Regia
Il dolente Fanciullo.
Diomede. *O sempre mai*
Da mè con puro zelo Achille amato,
Et riuerito;
Achille, che fermar deui di Xanto
Con gli Troiani busti
L'onde, che haurà smarrite il tuo furore;
Il nobil ciglio rasserena; In Sciro,
Per Dio non resti absorto
Quel sublime coraggio
Ond'haurà vita il Campo.
Supplico mio Signore
Entriamone la Regia.
Achille. *O mia vergogna,*
O mio rossor eterno. O Diomede
Io qual sasso diuento, e non mi spetra
Argomento veruno, in contemplando,
Ch'io son cagion d'infamia, & sẽza colpa;
Testimonio ne sei, ò sommo Gioue.
Diomede.
Soffrisci alquanto, che'l rimedio spero
Ben tosto.
Achille. *Et io la morte.*
Diomede.
Vien meco Achille, & à quel Sauio lascia,
Ch'in disparte s'è tratto, e seco pensa
Com'il commune honor saluar si puote;
De la tua mente il peso.

A-

Achille. *O Diomede*
Con le lusinghe tue mi sforzi. Andianne

SCENA SESTA

Vlisse. Minerua.

VErgine bella, la cui nobil destra
Degnò porger a' Greci
Il pacifico Vliuo,
Pianta del Paradiso,
Così bramata in terra.
Deh volgi con letitia
A' tuoi fedeli l'amoroso guardo.
Fanne consolatione,
Che ancor adesso comparisca il Ramo,
Nel cui bel verde
Mai gli spirti amorosi
Primauera non perde;
Spirti ch'annuntian la Pietà del Cielo;
O Dea t'inuoca Vlisse;
Ei che t'offerse il Core,
Fin da' prim' anni. Placa
D'Achille il gran furore.
Sol puote da quel seno
Scacciar gli horridi flutti
Il tuo Ciglio sereno,
E confortar il Campo à la battaglia.
Pallade santa, il tuo deuoto Vlisse,

Se

Se rendi il Giouanetto
Ritrouato, e perduto à vn tempo istesso,
A nome de i Fratelli,
Ch'il Regio Trono hanno in Micene, e Sparta,
Innanzi à l'aureo Tempio,
Onde l'Attica terra è sì famosa
Vn marmoreo Colosso
Promette collocarti, che da l'alto
De la Cittade signoreggi intorno
Le circostanti Ville, e il nobil Porto;
E con lo Scudo accenni
Il desio di coprir la bella Athene.
Diua per proua il sò,
Ch'Amor de' tuoi consigli è gran Maestro
Ond'io credo, e non temo
Grato nel tuo cospetto esser il Voto;
Et che nascer farai in vn momento
Scarpello, che sia degno
Hauer le Deità per argomento.
O Dea cortese, così presto il suono
Vdir mi fai de l'Hasta, e de lo Scudo!
Mà copri, ò Santa Dea quella Medusa,
Ch'impetra il Cor nõ ben purgato ancora
Da le colpe; ò discaccia
Tù del mio Cor ogni terreno affetto;
Acciochè poscia nel tuo volto inteso,
Non sia dal corpo il contemplar offeso.
Minerua. *O caro Vlisse*

E'

E' purgato il tuo petto, & degno albergo,
E' di Minerua. Volgi,
Deh volgi pur à la Lorica il guardo.
Non temer la Medusa,
Che per l'empie Gorgoni è sol fatale:
Mà non per tè, che con pietà sì grande
L'Altar m'accendi, e mi vapori il Tempio.
Hor ascolta i miei detti, O amato Vlisse
Tù sai, che'l tutto antiueder m'è dato,
Io ben sapea, che'l generoso Achille,
Di Deidamia visto il graue affanno,
Et il giusto dolor (che il Cor gentile
Troppo sente l'infamia) hauria cercato
Aprirsi il petto, e il sangue
Versar in testimonio
De l'innocenza de la regia Infante:
Amata sì, mà sempre
Honestissimamente.
Dunque con Citherea, che nel suo Tempio
Con agio il fine attende
Di sì alto negotio, hò già parlato;
Hò supplicata la cortese Dea
Che con le regie nozze
Termini lo trauaglio vniuersale.
Ben il conosco, ò Vlisse,
Se i tuoi pietosi voti
Dal Collegio immortal fosser negletti
Indarno hora la Grecia inuerso Antandro
Spiegherebbe le vele, e Cento Lustri

De

De l'adultero Pari
La macchia in fronte porterebbe Sparta.
Farò (detto hà Ciprigna)
Prima, che'l Sol tramonti
Queste bramate nozze; mà prometti,
Che da l'Hasta fatal del grande Achille
Non sarà mai percosso
Il mio Figliuolo Enea. Per la Palude,
Giurato l'hò de i lagrimosi Campi,
Che tù procurerai, che'l forte Achille
Col forte Enea mai nõ s'incõtri in guerra.
Et hà ragion, ch'al fortunato seme
Del grand'Enea promette il Ciel l'Imperio
De la Terra, e del mar, quando nel Latio
Si vedran sette Colli in riua al Tebro,
Circondati di mura.
Vlisse. *O Enea felice,*
Cui sì alti Nipoti il Ciel promette.
Sublime Diua in tua presenza io giuro
La stabilita legge
Frà tè, e Ciprigna.
Mà l'Oracol secondo
De la bocca diuina
D'alto stupor m'adempie.
Tanti fauori del propitio Fato
Al seme auuenturoso
Del fulminato Anchise!
O Santa Dea;
Ti preghiamo noi tutti:

Din-

Dinne qualche grandezza
A la ſtirpe d'Achille
Predeſtinata.
Tù leggeſti gli Annali,
Che ſon futuri à noi: mà ſempre ſono
Del Motor infinito
A la tranquilla Eternità preſenti.
Quiui ſon le Repulſe, & i Fauori:
I Cipreſſi, e le Palme:
Le Catene, e i Trionfi:
L'orbo Parente, e la feconda Prole:
Le coperte Città di Solchi e d'Herbe
Et di Trofei le Monarchie ſuperbe.
Supplico ne riuela, ò Dea corteſe,
Se de l'eterno Padre
L'Economia prepara
Altre Palme, e Corone
Di Peleo à la famiglia?

Minerua.

Promette ancora
Ad vn Nipote glorioſo, e magno
Del forte Achille il più famoſo Imperio
Di quanti mai fondati
Da Fortuna, e Valor ſaranno in Aſia.
Di Minerua le luci,
Veggion chi'l crederia! mentre fà guerra,
Il Semidea di Pella,
Nel coſpetto di lui tremar la Terra.
Et gli appare vn ſoſpir del Cor profondo,
Che lagrimando dice;

Dun-

Dunque sol deggio soggiogar vn Mondo!
Odi l'altro fauor, ò caro Vlisse;
Che preparato hà il Ciel a gli alti Heroi,
E insieme a tè, che ben ti mostri hor degno
Di tanto honor.

Vlisse. *O Dea chi non t'adori!*

Mineruia.

Due chiarissime Trombe in Ciel riposte,
Son ne l'Armario più secreto, e bello
Di cui serba le chiaui il Sommo Padre,
E fù talhor dopo mill'anni aperto.
Più chiaro snon del loro indarno speri,
Fin che si volga il Ciel vdir Parnaso.
L'vna di Smirna sonerà su'l Lido:
L'altra del Mincio in sù la fresca Riua,
La prima celebrar Vlisse, e Achille,
E la seconda Enea col tempo deue:
E d'entrambe a gli accenti
Fermeranno Cocito, e Flegetonte:
E sarà muto il pianto
Del tenebroso Inferno.
Imprimi al cor l'alte parole, e intanto
Vattene a serenar d'Achille il petto;
E l'Armi sue, che sparse a terra sono
A lui riporta; e di, ch'io lo commando,
Che de l'aurea Lorica egli si vesta
Sie sano. In Ciel ritorno.

Vlisse.

Fermati, ò Dea consenti

Che

Che ti ringratij Vlisse. Ahi! da la Terra
Al Ciel uolò repente. O nobil Hasta
Che fiorirai ben tosto
Presso a l'onde, per tè fatte sanguigne,
Del ueloce Scamandro. O Spada inuitta
Sempre terror de le superbe teste;
Che doppo mille Lustri ancor temuta;
(Così risponde Apollo)
Sarai dal fiero Trace, allhor, ch'al fianco
Ti porterà d'Epiro un Alessandro,
D'Alessandro, e d'Achille alto Nipote.
O caro peso
De la Lorica, & de lo Scudo; Io uoglio
Farmi Scudier del generoso Achille
Per souente trattarui. O come lieto
Sù l'homero hor ui porto! ò quanta gloria
Sostiene il dorso mio! guardati Ettorre
Non inuidiar a Vlisse il graue pondo,
Perch'opprimer ti puote.

SCENA SETTIMA.

Venere.

CIò che la Diua bellicosa, e saggia
Ha chiesto a mè con i suoi preghi ardenti,
E' fatto. Io per l'innanzi,
Di Minerua; ch'al fine è mia Sorella;

Esser

Esser fedel Amica hor mi consiglio.
E che ciò vero sia; frà i Mirti ombrosi,
Et di Paso, e di Gnido, e di Cithera
Ben tosto vn ricco Altare
D'ordine di Ciprigna,
A lei sia consecrato.
Tempo fu, ch'hebbe à vile, & in dispregio
Amor mio figlio la sua dotta Schiera.
Hoggi fermata io sono,
Sbandir del mio bel Regno i rozzi Plettri.
Tornerà, mal tuo grado, inuida Turba,
Ne l'amorosa Scola
Il dotto Stile de l'antico Senno.
Et Amatunta mia dolce Ricetto
Sarà di leggiadria, non di cotesti
Rifiuti d'Elicona,
Mà di ciò tanto basti. In sua stagione
Io ben ricorderommi. In questo punto
Mando Himeneo dentro al real Palagio,
E seco van le Gratie, e Amor mio figlio.
Faccian le Regie Nozze. Al forte Achille
Torni sereno il volto, e Deidamia
Dou'aspetta miserie, oda la voce
D'Amor, che chiama à i fortunati amplessi
Io son la Dea d'Amor, douunque vado
Si rasserena il Ciel: dou'io dimoro
Si tranquillan le menti: e i fieri sdegni
Ammorza il riso mio: l'istesse Tigri
Fò mansuete, non che il petto humano,
Che

Che di mia gratia adempio;
Perche d'Amor; nõ d'altro Nume è Tẽpio.
Se mai fur Nozze allegre, i' vo' che queste
Sien desse. Achille in Sciro,
Se star non puote occulto;
Star potrebbe legato. E se pur parte,
Mentr'il petto vien punto
Da l'amorosa spina;
Et dentro la memoria
Splende beltà diuina:
Potrebbe ritornar. Più m'assicura
Da i colpi di quel'Hasta;
Che ne l'Anima sento,
La forza del mio Figlio,
Che di Minerua istessa il giuramento:
Credo, ch'Vlisse Capitan esperto,
Et fido Caualier, che la menzogna
Odia, qual macchia de la nobil fronte;
Tratterrà sempre Achille; accioche mai
A duello non chiami il grand'Enea.
Pur si varia, è la guerra, e tanti casi
Nascono adhor adhor nel Martio Campo
Che fidar non mi deggio. E' più sicura
La mia nouella strada, che desuia
La fresca età dal martial furore
Con i vezzi d'Amore.
Chi sà, che Deidamia hor hora Sposa
Non l'incateni? Alcide
Il suo grand'Auo forse

Era men forte! Io spero,
Se gl'imprimo nel Cor quel dolce volto:
Quel vago portamento, e quelle gratie:
Quel soaue parlar: gli abbracciamenti
Che trarrebbon del marmo il nostro foco;
Che d'Ilio habbia à scordarsi à poco à poco
Lui porta il Fato; è ver, mà seco Achille
Porta il Voler, che non soggiace al Fato.
Faccian pur forza i luminosi rai
Di mille Stelle; sono
Quante ne vedi in Ciel Trofei d' Amore.
Galisto, e Cinosura
Treman del' Arco ancor del mio Figliuolo.
Et perche più non tardi
L'aspettata allegrezza,
Ecco da l' Antro oscuro
A la paterna Regia
Ritornar faccio Glauco:
Glauco dal Padre sospirato tanto.
Sciolti i legami de la Maga sono:
Scosso de' fieri affetti è il nobil Core;
E la Maschera brutta, onde coperto
Il regio Volto era dal forte Incanto
S'è dileguata, come nebbia al vento.
O quanto inestricabili, e tenaci
Eran gli occulti nodi!
E ben di Citherea l'alta presenza,
A lui facea mestiere;
Ogn'altro la fatica hauria perduto,
Che

Che quel Meschino
Cangiar non volea stato, nè figura;
Mà rimaner in seruitù del senso:
Spento de la ragione ogni splendore,
Qual ricreduto, e vinto
Da le dotte lusinghe:
Da i soaui argomenti
Di bella Incantatrice;
D'erudita Sirena.
Hor chiederà perdono al Rè suo Padre;
Che reso accorto dal mirabil caso;
Lasciando quei Maestri,
Che nulla sanno di real costume,
Il manderà di Marte à l'alta Scola,
Doue la disciplina,
Nel magnanimo Cor, nel regio Volto
In vno stesso tempo
Spirti, e sembianti bellicosi imprime;
E doue, ò merauiglia
Al primo sangue de l'ignudo ferro:
Al primo incontro de l'ardite Lancie
Souente il Giouanetto
Semplice, e rozzo parto
De la Madre Natura,
In egregio Campione è trasformato.
Miracoli non visti
Da i Platani frondosi in quei Giardini,
Doue nel proprio Fonte
Vagheggia se medesma

L'ombratile Eloquenza,
E al mormorar de l'onde
I capricci di quelle
Scioperate adunanze
Per assaltar le Stelle, à i fier Giganti:
A i Titani orgogliosi;
Fabrican di grandezza inusitata,
Tre milia Scale.
Mà ecco appunto di suo stato incerto
Vien Glauco, e lo conduce il buon Xãtippo
Mirate, cõm'ancor vergogna il doma.

SCENA VIII. & VLT.

Vlisse. Xantippo. Glauco. Re.
Deidamia. Achille. Choro

DEh non tardar sì gloriose Nozze;
Nõ sol t'essorta: mà ti prega Vlisse.

Xantippo.

Veggio di Cortigiani illustre schiera;
Esce il Rè del Palagio. Al Rè tuo Padre.
Vattene tosto, ò Glauco
Inginocchiati à i piedi,
Di quel Signor, che ti produsse in vita,
E chiedi humile à sua bontà mercede.

Glauco.

Non mi lasciar ti prego in abbandono.
O che fiero martello!

Lo strepito sol manca;
Del resto nel mio petto è Mongibello.
Xantippo, mi vergogno
Non pur del Mondo: mà di mè medesmo
Pensando quel ch'io fui; mancami il Core:
Fronte non hò da comparir dinanzi
Al mio buon Genitor.

Xantippo.

Glauco confida.
Errasti è ver: mà di cotesto fallo
Forma il processo il Tribunal d'Amore.
La prigion di quel Dio fama non toglie
Ne la semplice età, che'l tutto crede,
Il tutto spera; e da gli Agguati è colta.
Si vergogni il Canuto esser'amante,
Che segue chi lo sprezza,
E facendo il gagliardo
Torna de la battaglia
Col titol di codardo.
Il Rè n'hà visto, & di letitia vn lampo
Gli accese il volto, ò Glauco.

Re.

O mio Xantippo,
E qual annuntio porti?

Xantippo

O Rè sublime
Allegrezza t'annuntio.

Glauco.

O mio Signore

Ti chier mercede il contumace. Ahi lasso.
Inuitto Rè di Sciro, à i piedi tuoi,
Ecco prostrato Glauco. O quale ammēda
Prometto, se di nouo il dolce nome
Di Figliuol mi concedi! O Licomede,
Deh consenti, che Padre ancor t'appelli;
A te basti Signor, che per l'innanzi
Esser mia pena deue, acerba pena,
La memoria del fallo.
Piangerò sempre il mio passato errore,
Poiche mercè del Cielo;
Dopo la cecità s'aperser gli occhi,
Non più bendati di tartareo velo.

Re.

O amato figlio,
Ch'apri qualhor ti piace al piāto il varco
Di quest'occhi paterni. O nobil fronte,
In cui risorto è lo splendor natiuo,
E la paterna Imago. O forte Vlisse,
O Diomede inuitto, vn seruo fido
Ecco, gradite il dono, io vi presento.

Vlisse.

O fronte del mio Glauco, in cui risplende
Di Gioue il chiaro lume,
Perch'ogni Stella ti corteggi, & ami.
O begli occhi sereni,
Nati, cred'io, per addolcir l'assentio,
Mà in qual virtù repente
Depredate il mio Core!

For-

Fors'hai temenza, ò Giouine reale,
Che t'abbandoni Vlisse,
Che l'incateni!
Iò ben auiso; brami
Veder tosto ne l'Alme
Reciprochi i legami.
Dunque non ti dispiaccia,
Che ti stringano al seno
Queste pietose braccia.

Diomede.

O nobil Glauco,
Mio nouello Signor, mà come sgombra
Del petto mio la tua real presenza
I lagrimosi nembi!
O nobil destra, à cui promette il Cielo
Immortali Trofei:
O nobil fronte, à cui prepara il Sole
Al titolo d'Imperio i proprij Allori,
Bacio quel vago crine
Traslato qui da pretiosa vena;
Perche bramo baciar la mia Catena.

Glauco.

O gloriosi Heroi,
Vera stirpe di Gioue,
Scesi dal Ciel, per solleuar dal Centro,
Oue sepolta giacque
Quest'Anima, e condurla
Sopra le chiare Stelle:
Misurata all'egrezza in questo giorno,

Non hà il mio petto
Veggendo, & adorando il vostro aspetto;
Mà ridir l'infinito à mè non lice,
Perch'habbia qualche amaro il Cor felice

Re.

A l'accoglienze fine
Date, ò Signori. Il Cielo,
Sollecita egli stesso
Le Nozze stabilite
Nel suo decreto eterno;
Decreto à cui s'inchina
Anco il ribello Inferno.
Ecco Himeneo già scende;
Ciprigna bella il Pino
Di propria man gli accende;
Perch'vn tal par d'Amanti,
Mitigato il Destino,
Nè più da l'onde assorto;
Guidi d'Amor, benche sia notte, in Porto.
Vado à condur; quì n'attendete ò Duci;
L'inuittissimo Achille, e Deidamia.
Mà precorrete il Rè, Xantippo, e Glauco.

Vlisse.

Piacciati, ò mio Signor, che teco Vlisse
Venga qual Seruo.

Re.

Qual fedele Amico,
Et Hospite gradito. O Diomede
Non ti sia graue l'aspettarti vn poco,

Che

Che non t'indugio, ò Capitan sublime

Diomede.

Aspetto à gloria, ò Sire.

Choro.

Dopo le nubi appare
Il bramato Sereno:
E legge è di natura, & non mai rotta,
Per variar di lustri al Mondo fia,
Che l'allegrezza, e'l duolo habbian vicēde.
Non ben soffrir potrebbe il petto humano,
Le perpetue letitie, che simili
Son d'Hibla à i Faui. Noce,
Se troppo l'vsi il mele: & il dolore
Se troppo dura atterra. O Licomede,
Ecco è finito il pianto. Il tuo buon Glauco;
Ch'hor quasi Sol de l'Oriente appare
A la Città fedele;
Hanno scampato le benigne Stelle
Dal mortifero Incanto. Et Deidamia
Sarà Regina di Thessaglia, e Nuora
Di lei che regge l'Oceàn profondo;
Et quel, che per mio auuiso è più grādezza
Moglie d'Achille.

Choro.

La grandezza d'Achille hor si conosce
Che degli Hospiti grandi il paragone
Veggiamo, ò qual presenza
D'inuittissimo Heroe: qual forte petto
Si scorge in Diomede, & pur di lui

Si

Se non mi vien fallito (ilche non credo)
Sarà più forte Achille.

Choro.

Allegrezza facciamo, ò Cittadini,
Et per gli occhi sfauille,
Hor che stringe Himeneo con santo nodo
La bella Deidamia, e il forte Achille.

Diomede.

O qual vicenda io veggio! il Mondo ride,
Quasi trionfi Amore. Vn dolce lume
Dopo gli affanni de la notte oscura:
Dopo il terror de le tempeste crude,
Hà consolato il giorno;
Sciro è fatto più bello. O lieta gente,
A cui non ben saprei con qual maniera
La Fama habbia del Rè gli arcani aperti.
Al Genio de la Corte,
Che gli occhi hà d'Argo, e il mormorar de' Venti,
Si rechi la cagione.
Mà viene il Rè. Vedi qual gioia in viso
Portan Glauco, & Achille. E Deidamia,
Vedi che maestà ne la serena
Fronte dimostra! ò che purpuree rose
Fan Primauera in quel leggiadro volto!
Mà il virginal rossor concede solo
Guardar sott'occhio, e sol goder di furto
La desiata vista. O quali assalti
Disegna nel suo Cor la Verginella:

O

O quai dolci ferite à mezza notte
Vede il tacito lume
De le ridenti stelle! O per mè solo
Sempr'otiose piume.
Del seguace di Marte
L'empio destino è tale,
Ch'ancor, ch'habbia buon letto alberga male.

Re.

O Diomede inuitto
La tardanza perdona.

Diomede.

O nobil Sire
Godo qualhor commandi.

Re.

Vattene, ò Glauco,
Appresso al forte Diomede. Entrambi,
Vlisse, e Diomede, il mio Figliuolo
Voi condurrete in guerra, e ne la Scola
Di Marte, il vostro essempio
Seguendo, per l'innanzi
Da voi la disciplina,
Et il valor, e la Fortuna apprenda.
Il vi consegno; è vostro.

Vlisse.

O amato Glauco
Quai chiari fatti mi promette il volto
Sì generoso!

Dio-

Diomede.

O Glauco,
Palme t'annuntio; aſpira
A nouo Regno.

Glauco.

Gran Maeſtri di guerra,
Gradite, ch'io camini,
Per l'orme, che ſegnate; à voi mi dono.

Re.

O Duci inuitti, à l'altro
Negotio: ond'haurà Sciro
Nel Mondo eterna fama,
Diaſi il bramato fine.
Fermato hà la Quadriga il biondo Apollo
Al notturno Orizonte;
Scender non vuol, ſe prima
Stretto non vede il ſoſpirato nodo.
In queſta notte il Cielo
Apre mill'occhi, e mille
Sol per mirar, come raſciuga il pianto
Con lo ſquarciato Velo
De la Spoſa reale, il ſanto Zelo.
O ſommo Gioue, che non pur le Stelle
Volgi del Firmamento;
Mà pieghi il Cor de l'huomo,
Che più alto, e più altèro è de le Stelle:
O Citherea, che di ſoaue ardore,
Quant'egli è grande l'Vniuerſo adempi;
O Palla, ò Giuno, ò de l'Empirea Corte
Eterni

Eterni Numi, ò Amore,
Che'ltutto puoi, mandate
Hora il ſant'Himeneo, che con la face
De l'odorato Pino
Ineſtinguibil fiamma in mezo al petto
D'Achille mio: di Deidamia mia
Accenda in queſto punto. O cara figlia,
Porgi la mano al Padre; e quella deſtra
Generoſo Fanciullo,
Che fulmini d'Amor, e non di Marte
Hor manderà di Deidamia al core,
A Licomede porgi.
Che ſiate Spoſi, io voglio. O Achille inuitto
Piaceti il Letto marital, ch'in Sciro
T'hà preparato il Cielo?

Achille.

O Rè corteſe,
Socero, e Signor mio;
Deh qual fauor annuntij, à chi non vide,
Ne l'opre ancora il merto;
Che ſublimar il poſſa à tanta gloria!

Re.

O Deidamia, piace
A tè per Spoſo hauer il più leggiadro
Giouine de la Grecia? vn che d'Alcide
E' glorioſo germe, & è Nipote
Del ſommo Gioue, & è figliuol di Theti
La Regina del Mar; Piaceti Achille?

Deida-

Deidamia

Padre; sia mio Signor Achille, e Sposo.

Re.

Sì com'io l'vna, e l'altra destra hor lego:
Così Sant'Himeneo d'entrambi i Cori
Stringa con saldo indissolubil nodo.

Vlisse.

O fortunato Vlisse.

Diomede.

O Diomede
Pien di letitia. O giorno
Auuenturòso.

Re.

Al Tempio
Andianne, ò grand'Heroi à render gratie
A la bontà del Ciel. Frà tanto Agirte
Conduca il Choro, e la famosa TROMBA
D'VLISSE empia col suon preclaro il
Mondo.

CHORO.

EMpirà l'Vniuerso
Questa famosa Tromba,
Che dolce in ogni Cor anco rimbomba,
Col suon preclaro,
Poiche fie caro
Il bellicoso, & animato verso,
Ch'vscì de l'oro,

Sem-

Sempre d'Apollo, & de le Muse al Choro.
Non speri Anima grande,
Se non le fà mercede
Quel Concistoro, che frà i Lauri siede;
Poiche dà morte
Le luci absorte
Vedransi, ch'hor vezzosa intorno spande;
Splendor, e fama
Quì, dou'ella restar cotanto brama.
Per Pindo vassi al Cielo:
Per Pindo à l'auree Stelle
Trapassa il nome, e le prodezze belle.
Nascer le Palme
Veggiono l'Alme
Non più adombrate dal corporeo velo,
In quelle amene
Piaggie, vago Giardin de le Camene.
Voi ch'adorate Pluto
Cieco Dio ne le Grotte,
Restate pur in sempiterna notte.
Sù i fochi accensi
Porgete incensi
A quel Nume, ch'ancor sia sordo, e muto.
Sì come il Vento:
Così desta le Muse il vostro argento.
E voi, ch'in otio, e in piume
Dolcemente languite,
Nè di maschio valor segno scoprite,
Restate al piano:

Che

Che quel ſoprano
Monte, ou' Apollo hà di cantar coſtume,
Da sè diſcaccia
Coraggio vil, che vili obietti abraccia.
Ne la frondoſa cima;
Poiche sì bello acquiſto
Far la Dulichia Tromba habbiamo viſto;
E già d'Achille
Prodezze mille
Vdrà la Terra, e canterà la Rima,
Su'l dorſo altero
Portata fia da gli Emuli d'Omero.
Tromba degna à cui ſolo
I più ſublimi Vati,
Per illuſtrar i nomi al Mondo nati;
Quand'arde il Core,
Per farsi honore
Dian fiato, e l'oda l'vno, e l'altro Polo.
E ſe mai l'Ira
Plachi del tuo Signor, taccia ogni Lira.

Fine del Quinto, & vltim'Atto.